

## **Emigrante sarà lei!**

(Io sono un esiliato volontario)

Pietro Di Donna.

Storia di un esiliato volontario...1981-2021

40 anni di vita vissuta lontano dalla mia terra natia.

***“Nessuna terra è luogo d’esilio, ma una seconda patria.”***

(Lucio Anneo Seneca)

## Prefazione

Iniziarono gli animali ad emigrare, milioni di anni fa, seguirono gli uomini, nei millenni, nei secoli e fino ai nostri giorni. Emigrare, un verbo che ha fatto la storia, emigrante colui che l'ha scritta. Qualcuno scrisse che prima ancora degli animali ci furono due emigranti importanti, famosi. Quindi, secondo lui, siamo tutti figli di emigrati, perché (sempre secondo lui) tutti discendiamo da quei famosi Adamo ed Eva, che furono i primi a dover lasciare la loro terra, il paradiso terrestre. Ma andiamo a vedere cosa ci dicono i libri su questo verbo e il suo sostantivo;

Emigrare:

1 Abbandonare il proprio paese d'origine per andare a stabilirsi, temporaneamente o definitivamente, in un paese straniero: *ha emigrato in cerca di lavoro; sono emigrati in Argentina*. SIN. espatriare.

2 Di animali, spostarsi da una regione all'altra della Terra, secondo il variare delle stagioni. SIN. Migrare.

3 Trasferirsi da un luogo a un altro dello stesso paese: *dalla campagna siamo emigrati in città*.

Questo è ciò che troviamo consultando un dizionario. Quindi anche io dovrei rientrare nella categoria degli emigranti, ma mi rifiuto categoricamente di ritenermi un emigrato, sono un esiliato volontario. Quindi per essere equi e parziali, bisogna riportare anche il giusto significato della parola esilio:

L'esilio è la lontananza, forzata o **volontaria**, dalla propria abitazione (città, stato, nazione) a causa dell'esplicito rifiuto del permesso di farvi ritorno, se forzata, **o per decisione propria, se volontaria**. Ecco, per l'appunto, sono un esule.

***“Chi non preferisce l’esilio alla schiavitù non ha il senso della libertà, della verità e del dovere.”***

(Kahalil Gibren)

Leggendo quà e là ho trovato questo scritto che modifico un po' e faccio mio, con rispetto alla grande Fallaci:

***“Io avevo scelto il silenzio. Avevo scelto l’esilio. Perché in Germania, è giunta l’ora di gridarlo chiaro e tondo, io ci sto come un fuoriuscito. Ci vivo nell’auto-esilio che mi imposi tanti anni fa. Ossia quando mi accorsi che vivere gomito a gomito con un’Italia i cui ideali giacevano nella spazzatura era diventato troppo difficile, troppo doloroso, e deluso ed offeso, ferito, tagliai i ponti con la grande maggioranza dei miei connazionali. Io, vagabondo del mondo, poi mi fermai a Zizishausen dove tra me e la politica di quei connazionali c’erano le alpi.”***

(Oriana Fallaci)

Sono molti i motivi che costringono una persona ad emigrare, prima di tutto il lavoro. Anche mio nonno, nel lontano 1914, fu uno di quelle migliaia di infelici che furono costretti a lasciare la loro patria ed emigrare, per sopravvivere. Emigrò verso la terra promessa, l’America. In America mio nonno ci rimase per alcuni anni e lì nacquero mio padre 1917 ed i fratelli Luigi 1918 e Giuseppe 1920. I tre fratelli italo-americani. Gli zii parlavano di Boston, mio padre di Filadelfia. Purtroppo, dopo mille ricerche, ancora oggi, non so con esattezza dove nacque mio padre, nonostante sui documenti dell’anagrafe della famiglia ci sia scritto Fotoland PA (USA) e i suoi fratelli nati a Bice Landing. Tutti e due i nomi sono risultati inesistenti, sicuramente falsificati dalla pronuncia. La storia è piena di storie di emigrazione, tantissimi i film, migliaia sono i libri sull’argomento e migliaia le biografie, autobiografie scritte nei secoli e da tutto il mondo dagli emigranti, le loro vite raccontate dai loro discendenti. Migliaia le statue che sono state erette in tutto il mondo dedicate all’emigrante. C’è un’Italia fuori dall’Italia. Addirittura si parla di 60-70 milioni di italiani emigrati negli anni. Attualmente circa 4 milioni hanno mantenuto la cittadinanza italiana (io sono uno di quelli).

Per quanto mi riguarda la parola emigrante non mi è mai piaciuta come aggettivo, sembra una parola offensiva, un'etichetta discriminatoria. Quindi ogni qualvolta che qualcuno mi ha dato dell'emigrante ho risposto di rimando; emigrante sarà lei, a me emigrante non l'ha detto mai nessuno. Pochi sono invece gli esiliati volontari, ed i motivi che spingono una persona a scegliere l'esilio sono motivi strettamente personali e non di carattere economico-finanziario. Dal canto mio mi ritengo a tutti gli effetti un esule, esule volontario, perché nessuno mi ha costretto, imposto, obbligato o consigliato di lasciare la mia terra. La mia è stata una decisione maturata nel corso degli anni, gli anni difficili della giovinezza, anni in cui si è in cerca di una identità, anni in cui si delinea la propria personalità. Ambizioni, progetti, i fallimenti, gli scopi che si vorrebbero raggiungere, la consapevolezza delle proprie idee, la fame di sapere, la voglia di scoprire. Le contraddizioni, l'insoddisfazione, le delusioni, la consapevolezza di vivere in un paese dove non sarei potuto crescere. Tutto questo, dopo i due primi tentativi falliti, mi ha portato alla decisione, drammatica per alcuni, di abbandonare la mia patria, il mio paese, la mia gente, in cambio di un futuro incerto.

***“Chiunque voglia trovare la sua strada in questo mondo, deve cominciare ammettendo di non sapere dove si trova.”*** (Eiril Selvig)

Avevo accennato, in due dei miei tre scritti, alcuni fatti ed alcuni dei motivi (che riporto testualmente più avanti) che mi portarono a realizzare il progetto di fuga del mio volontario esilio; in ***Domande in attesa di risposte*** e nel ***Il passato è una terra lontana***. Questi scritti risalgono ad alcuni anni fa, nel frattempo gli anni si sono accumulati e sono diventati tanti, tanti da poterne scrivere una storia, ma non la storia di un emigrante, bensì...la storia di un esiliato volontario, ma, che, comunque, ha vissuto in contemporanea le vite di moltissimi emigranti italiani e non solo. Come ogni storia che si rispetti, per raccontarla, bisogna cominciare dagli inizi, per poter capire e condividere le ragioni di una così drastica e radicale decisione. Le ragioni le avevo già scritte, ma le riporto riassunte in questo scritto per tutti coloro che non hanno letto gli altri scritti. Avevo intenzione, e ne ero convinto, che avrei in poco tempo riempito centinaia di pagine raccontando del mio volontario esilio, 40 anni sono tanti e ne sono successe di cose, cambiamenti che hanno stravolto l'esistenza di milioni di persone, e invece, a pensarci bene,

raccontare la mia esperienza personale fatta qui in Germania come ospite (apparte il fatto che mi rendo conto che interesserà a pochissime persone) più qualche altro fatto, le mie opinioni e le mie critiche, il tutto si esaurirebbe in poche pagine, non ci si riempie un libro. Quindi ci devo mettere impegno e cercare di raccontare anche qualche storia dove non sono protagonista. Molte volte fa bene scrivere, è come confidarsi con qualcuno, è come ricordare a sé stessi le vicende vissute, le cose che abbiamo realizzato, ricordi che col tempo andrebbero a finire nel dimenticatoio. Vorrei raccontare com'era e com'è oggi questa terra che ho scelto come seconda patria, questa terra dove sarei vissuto un tempo indeterminato. Si racconta della partenza, del ritorno di altre persone mentre tu sei sempre qui a chiederti quando arriverà il tuo giorno, se arriverà il giorno, quando tornerai indietro. Intanto passa il tempo, passano gli anni, cambia il mondo dove vivi e il mondo dove vorresti tornare. Così tanti si ritrovano in bilico tra due mondi, due culture e due patrie, e non sono più sicuri a quale delle due appartengono.

## Le scuse

PS. Mi scuso per tutti gli aforismi e le frasi aggiunte di altri scrittori e non. In quelle frasi ci sono quelle parole che non trovo nel mio limitato vocabolario e anche perché non mi va di riscrivere cose che qualcun'altro ha già scritto prima di me, meglio dare la paternità delle frasi a chi le ha partorite. Dimenticavo.... (sarà l'età) prima di immergervi nello scritto voglio scusarmi con tutti voi, ancora una volta, con quelli che hanno letto già qualche mio scritto, ma soprattutto con quelli che mi leggono per la prima volta, per tutti gli errori grammaticali contenuti. Sostantivi, aggettivi, pronomi, verbi...La punteggiatura sarà anche sbagliata. Avrei potuto metterla (la punteggiatura) tutta in fila alla fine, come faceva Totò, ma sarebbe stato peggio. Non si può pretendere molto da uno scrittore illetterato che ha frequentato solo le elementari e preso il diploma delle medie alle serali. Potete giudicarmi e darmi del somaro, me lo merito.... E comunque questo è l'originale, scritto da me. Sarebbero state aggiunte modifiche e fatte correzioni non sarebbe stata più farina del mio sacco, come diceva la mia professoressa di italiano quando facevamo il tema in classe: Di Donna, è tutta farina del tuo sacco? Ecco, questa è farina del mio sacco...senza pesticidi, insetticidi e conservanti.

Buon divertimento...

**Emigrante sarà lei!**

(Io sono un esiliato volontario)

## Un fiore senza radici

C'è sempre un inizio ed una fine per tutto e per tutti. Tutto iniziò in quel paese di Capitanata, terra di storia antichissima, di battaglie e di lotte, di conquistatori e di eroi, terra di imperatori e di principi. Una moltitudine di popoli hanno vissuto quelle terre; Romani, bizantini, longobardi e greci, saraceni, normanni e ancora oggi popoli da tutto il mondo. Torremaggiore, provincia di Foggia, regione Puglia. In quella di Torremaggiore, nella allora penultima casa in via Calatafimi al numero civico 116/ 118, nel lontano 9 settembre del 1957 nascevo io, Pietro Di Donna. In quel paese non feci in tempo a mettere le radici, ad acquisirne la lingua, la cultura, perché a soli quattro anni mi trapiantarono in un collegio, in quella terra di Ostia Lido in provincia di Roma, in piazza G.B. Bottero. Una mattina di qualche anno dopo, appena iniziavano a spuntare le mie minuscole radici, mi risvegliai ritrapiantato in un altro collegio, in quella terra di Velletri, sempre in provincia di Roma, in via dei Laghi. A Velletri non feci in tempo nemmeno ad ambientarmi che un bel giorno d'estate mi ritrovai tutto ben vestito e profumato, con la mia piccola valigetta, su di un treno diretto verso il Sud. Nel frattempo, dopo tutti quei travasi, erano passati alcuni anni ed io del paese, della gente, della lingua, della mia famiglia, non ricordavo assolutamente nulla. Quell'anno, appena arrivato in paese, cominciai subito ad andare a scuola, dovevo frequentare la terza elementare, avevo appena compiuto 9 anni. Nei tanti posti vissuti non sono mai riuscito a far crescere un po' delle mie giovani radici. Negli anni, ogni volta che cercavo di allontanarmi, dopo poco tempo, mi ritrovavo sempre al sud, in quella terra di Capitanata al nord della Puglia.

A proposito di sud, la domanda tipica, quando ci si incontra tra italiani e non solo, in qualsiasi posto, fuori e dentro i confini italiani è; da dove vieni? Di dove sei? Vengo da...Sono di...Allora sei meridionale (ma vorrebbero dire terrone). Di conseguenza ti affibbiano l'etichetta di terrone (che sta per cafone, zoticone, arretrato). Allora io vorrei spiegare che, veramente sono nato in Puglia, in provincia di Foggia, al confine con il Molise, quindi all'estremo nord, però, è difficile da spiegare, perché veramente io non è che, anche se...Aahhh...di Foggia...Mhmm...Foggiano...Fuggi da Foggia, ma non per Foggia, per i foggiani! L'ultima volta che me lo sono sentito dire è stato un anno fa, nell'astigiano. Ero in vacanza in agriturismo nelle Langhe. Un individuo della razza "Homo vulgaris" (speriamo in via di estinzione) dall'accento fortemente barese, anche lui ospite dell'agriturismo, mi si avvicina, mi rivolge la parola, in dialetto barese...Bella macchina, è la tua? Come mai è targata tedesca? Tu sei sicuramente italiano. Certo, ma vivo da una vita in Germania. Sì, ma da dove vieni? Dalla Germania, Nürtingen. Sì ma da dove in Italia? È difficile dirlo, però sono nato in Puglia, aahhhh...e dove? In provincia di Foggia...Aahh foggiano...mmhh, brutta razza!! Fuggi da Foggia ma non per Foggia, per i foggiani....

(Forse anche per questo che sono fuggito da Foggia!??)

## Il viaggio come ricerca di sé stessi

Quello che mi aveva sempre preoccupato, quando vivevo in paese, al nord della Puglia, era quella voglia di andare via, partire, fuggire, lontano, non importava dove, ma via, quella voglia che non mi ha mai abbandonato. Le mille domande, i perché, perché non mi sono mai sentito a mio agio? Cosa cerco? Cosa mi manca? Cosa voglio? Quella strana sensazione di non appartenere alla mia terra, alla mia gente, sentire di non avere radici abbastanza profonde, sentirmi diverso, di passaggio, precario. Quindi sicuramente sarà stata la mia travagliata infanzia a formare il mio carattere di vagabondo, nomade, senza una fissa dimora, oppure come disse Ulisse, **"fatti non foste per vivere come bruti, ma per seguire virtute e canoscenza..."** ma al contrario di Ulisse che cercava la sua Itaca, io, pensavo a partire, fuggire dalla mia terra. Mentre il viaggio di Ulisse viene inteso anche come metafora del vivere, viaggiare per conoscere e scoprire, per me il partire, il viaggiare, era, ed è, come una liberazione, una rinascita, uscire dalla mia vita per viverne un'altra, ero, e sono, affascinato dal viaggiare. Viaggio con la fantasia guardando i film tratti dai libri di Jules Verne, *20.000 leghe sotto i mari*, *viaggio nell'isola misteriosa*, *Il giro del mondo in 80 giorni*. Come scrisse Marcel Proust: **il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi**. Il viaggio infatti è prima di tutto un'esperienza del cuore e della mente, prima ancora che del corpo. Ogni qualvolta si presentava l'occasione di un viaggio, anche se breve, per me era una gioia infinita, mi sentivo rinascere e più le mete erano sconosciute più cresceva in me quella fame di sapere, conoscere, scoprire. Quando avevo 10 anni mio fratello Domenico prese la patente e mio padre gli comprò una Fiat 110 Special. Con quella macchina Domenico ci portava spesso a fare delle gite, al mare, sul Gargano, nei vari santuari della provincia, a San Giovanni Rotondo da Padre Pio, Monte Sant'Angelo nella grotta di San Michele, al Convento di San Matteo, all'Incoronata. Una volta, qualche anno dopo, con la sua Fiat 600, ci ha portati

fino al santuario di Monte Vergine e, mentre si faceva la salita, ci sian dovuti fermare un paio di volte per fare raffreddare il motore. In quella piccola scatoletta di sardine eravamo in cinque, mio fratello, mia madre e mio padre, io e mio fratello Aldo, incredibile a pensarci oggi. Avevamo il portabagagli con il tavolino, le sedioline e le vettovaglie. Con quella 600 siamo andati anche in Liguria, a Spotorno, dove, da qualche anno, viveva mia sorella Rosa e dove ho trascorso, per qualche anno, le ferie scolastiche estive. Ero sempre appiccicato al finestrino e non mi lasciavo sfuggire nulla del panorama durante tutto il viaggio. Uno di quei viaggi di ritorno dalla Liguria fu diverso dagli altri, mio fratello non prese l'autostrada per Bologna ma rimase sull'Aurelia, così fiancheggiammo il Tirreno passando per Genova, Sestri Levante, La Spezia, tantissimi paesi e ci fermammo a Pisa per vedere la torre pendente, poi ancora Livorno, paesi e città, verso Roma e poi nell'entroterra attraversando l'Italia centrale fino all'Adriatico per poi raggiungere Torremaggiore. Fu un viaggio bellissimo, anche se stressante, ho memorizzato tantissime immagini, immagini di paesaggi, paesi e città che ho rivisto molti anni dopo nei miei viaggi. Mio fratello era un ottimo autista e sembrava non essere mai stanco, anche perché lui partecipava all'entusiasmo del viaggio e della scoperta. Durante i viaggi di ritorno quando eravamo prossimi alla méta, mi assaliva un senso di tristezza, di malinconia, non volevo tornare in paese, avrei voluto restare a Spotorno da mia sorella, oppure fermarmi in uno dei tanti paesi visti dalla strada. Si tornava alla vita di sempre ed io tornavo a fantasticare sui nuovi viaggi. Nei primi anni, dopo che arrivai in paese, mi rifugiavo spesso nella piccola soffitta, poi salivo sulla grande terrazza di casa e da lì, con il mio binocolo, potevo ammirare un vasto panorama che abbracciava una vasta fetta del Tavoliere della Daunia, verso la città di Foggia, la maestosità del Gargano, fino al mare, e nelle giornate nitide, potevo vedere l'immensa distesa blu e le isole Tremiti. Quante volte, con la fantasia, ho viaggiato in quegli spazi e oltre, immaginando il giorno che, da grande, sarei stato io il protagonista, io il viaggiatore, io l'Ulisse.

***“Partire è la più bella e la più coraggiosa di tutte le azioni. Una gioia egoistica forse, ma una gioia, per colui che sa dare valore alla libertà. Essere soli, senza bisogni, sconosciuti, stranieri e tuttavia sentirsi a casa ovunque, e partire alla conquista del mondo.”*** (Isabelle Heberhardt)

## Il lavoro nobilita l'uomo

Tutti dobbiamo lavorare per vivere, questo è poco ma sicuro. Altrimenti sei un parassita e non vivi, ma campi solamente, sulle spalle degli altri.

Cosa c'entra il lavoro? C'entra, c'entra, perché è quasi sempre il primo ed il principale motivo che costringe le genti ad emigrare. Se hai un lavoro non hai motivo di emigrare. Se non hai un lavoro e nemmeno di che sfamarti allora scegli la difficile e amara via dell'emigrazione, che comunque è vista come una via di speranza, di salvezza. Se hai un mestiere, un lavoro, una casa, una macchina e tutto il resto e non sei contento e nemmeno soddisfatto della tua vita, allora ti carichi di coraggio e tanta forza di volontà e scappi, verso un volontario esilio, non per vigliaccheria ma per sopravvivere. Se una persona non è soddisfatta del mondo in cui vive e non può fare nulla per cambiarlo, allora dovrebbe cambiare sé stesso e adattarsi, io no, io non volevo cambiare, adattarmi e arrendermi a quella esistenza e quindi ho cercato un'altra strada, ho cercato un posto dove ricominciare da zero una nuova vita. Il lavoro non mi ha mai fatto paura, pur di essere autosufficiente ho accettato ogni tipo di lavoro, senza vergogna, l'importante era guadagnare per vivere. Non ho mai avuto le idee chiare su che lavoro o che mestiere avrei fatto da grande, nessuna vera passione. Quando a scuola si facevano i temi in classe ed il tema in questione era: che mestiere ti piacerebbe fare da grande? Io scrivevo che volevo fare il meccanico, come i miei fratelli, che mi appassionavano i motori. Con gli anni quella voglia svanì per fare posto al; non lo so. Anche perché i miei erano contrari e in casa, per quella povera mamma, c'erano già due tute sporche di grasso da lavare. Avevo le idee confuse, avrei voluto fare tante cose, ma non sapevo esattamente cosa. Ero ancora un bambino quando mio padre mi spiegò il significato e la differenza che c'è tra le parole regalo, merito e guadagno. Ricordati che a questo mondo nessuno ti regala qualcosa e se lo farà è perché prima o poi vorrà qualcosa in cambio oppure

si aspetterà qualcosa in cambio. Nella vita dovrai fare in modo che tutto ciò che avrai, che possiederai e che godrai, se non è stato guadagnato dovrà essere meritato. Guadagnare è sinonimo di lavorare, non c'è guadagno senza lavoro, non c'è lavoro senza guadagno. Se vuoi guadagnare qualcosa devi lavorare, lavorare significa sgobbare, sudare. Con il lavoro non si diventa ricchi, nessuno mai si è arricchito lavorando. Se vuoi qualcosa guadagnatelo lavorando e quando l'avrai comprata sarà tua, non dovrai ringraziare nessuno, ne sarai il padrone e ne potrai fare quello che vuoi, sarai fiero di te. C'è anche una canzone che dice: chi non lavora non fa l'amore. Qualcun altro dice: chi ozia campa e chi fatica muore, nel vergognoso passato tedesco qualcuno propagandava: il lavoro rende liberi!

Qui in Germania hanno dato una spiegazione umoristica al fatto che gli italiani delle vecchie generazioni sono quasi tutti piccoli di statura, come me, la colpa è dei genitori, ai figli, quando erano bambini, gli ripetevano sempre; "Quando sarai grande dovrai lavorare". Io invece ho sviluppato un'altra teoria; noi italiani, delle vecchie generazioni, siamo piccoli di statura per colpa della famiglia Agnelli. Sì, perché negli anni cinquanta e sessanta, e anche prima, la famiglia Agnelli, per i comuni mortali, produceva le piccole economiche utilitarie: Fiat Balilla, Fiat Topolino, Fiat Cinquecento, Fiat Seicento. Tutte quelle scatolette che se li vedi oggi sembrano delle caricature, delle barzellette su quattro ruote, e ti domandi: come abbiamo fatto allora a viaggiare (tutta la famiglia) con quelle scatole per sardine? In Germania, gli operai e la gente del popolo, avevano il Maggiolino della Volkswagen (auto del popolo), le Borgward, le Auto Union, le Opel... per non parlare delle Mercedes-Maybach che sembravano transatlantici al confronto delle nostre auto italiane. Cosa succede se un pesce lo mettiamo in una piccola bolla di vetro? Più lo spazio è limitato e meno cresce il pesciolino. Quello che è successo a noi in quelle scatole di sardine. Dopo gli anni cinquanta e sessanta, fino ai nostri giorni, le auto sono cresciute progressivamente, di conseguenza anche gli italiani. Sarebbe una bella teoria.

Ero ancora un bambino quando mi resi conto che se volevo qualcosa dovevo guadagnarmela e la parola meritare aveva un altro significato a casa mia. Come tutti i bambini desideravo anche io una bici, avevo nove anni e cominciai a parlarne con i miei. Una bicicletta? Ma ti sei ammattito? Chi ha una bicicletta dei tuoi amici? Nessuno. Cosa te ne fai con una bicicletta? Se vuoi andare in bici puoi prendere quella di tuo fratello. Ma papà è troppo grande! Metti una gamba nel telaio come facevamo noi e poi prima devi imparare a guidarla. Mamma, papà, io voglio una bici mia, voglio una Graziella, quella con le ruote piccole, pieghevole, che vanno di moda adesso. Comincia a sognartela una bici così, ma lo sai quanto costa? Costa solo trentacinquemila lire! Solo? Facciamo così, disse mio padre, se sarai promosso in quinta, come regalo avrai una bici tutta tua. Come ero felice, io giù a studiare e intanto me la sognavo giorno e notte. Raccontavo a tutti gli amici che la prossima estate avrei avuto la mia bici. Finì l'anno scolastico, la promozione, i salti di gioia, ma una volta a casa i miei mi dissero che purtroppo era stato un anno difficile, dovevo capire la situazione, avevamo affrontato tante spese impreviste e non potevamo permetterci ulteriori spese. Mi caddero le braccia, rimasi senza parole, scappai in soffitta e pianii per ore. A sera mio padre a tavola, mi disse che il prossimo anno sarebbe andata meglio e che se avrei terminato le elementari con la promozione per la scuola media, allora avrei avuto la bici tanto sognata. La quinta elementare non fu una passeggiata, il nostro maestro di quarta ebbe dei problemi di salute e fu sostituito da un professore, grande, grosso, con i baffi da tricheco, gli occhiali scuri e lo sguardo cattivo. Ben presto ci accorgemmo che non era solo lo sguardo cattivo. Nonostante tutto, a fine anno, fui tra i pochi che vennero promossi. La gioia della promozione non durò a lungo, mentre ero lì che trasognavo e già mi vedevo in sella alla mia Graziella, i miei mi dissero che dovevo capire, erano tempi duri, c'era stato il matrimonio della sorella e la situazione economica in casa era critica. A mio padre venne un'idea brillante, un lampo di genio, c'era un'altra possibilità, se veramente volevo quella bici avrei potuto guadagnarmela, mi avrebbe trovato un lavoro, così avrei finanziato la mia bici senza intaccare il bilancio familiare. Il mio primo lavoro, avevo undici anni. Il mio datore era il nostro medico di famiglia, il Dr. Marcello Di Pumpo, che aveva il suo studio in via Marconi. Avrei dovuto

pulire il suo studio dopo le ore di visita, il pomeriggio tardi. Dovevo scopare e lavare la sala d'aspetto, spolverare e lavare lo studio, pulire il laboratorio ed infine lavare e fare bollire le siringhe. All'inizio la cosa non mi piaceva molto, poi pensavo ai soldi che avrei guadagnato, cinquemila lire al mese, in otto mesi avrei potuto comprare la mia tanto sognata Graziella. Dopo cinque mesi non ero più nella pelle, avevo visto in un altro negozio delle bici più economiche della Graziella. Il modello era quasi uguale, il nome era diverso ed il prezzo era decisamente più economico. In Piazza dei Martiri aveva il suo negozio-officina Mastro Lilino Picciuto, nel suo negozio trovai una bici di nome Eva, il prezzo era di venticinquemila lire. Corsi a casa, dissi a mio padre che avevo trovato quello che volevo e che dovevamo andare insieme al più presto per trattare il prezzo. Trattare, comprare e vendere era il mestiere di mio padre, un tira e molla durato più di un'ora, alla fine mastro Lilino crollò e pattuimmo la somma di ventitremila cinquecento lire. Mio padre andò via soddisfatto ed io aspettai che la mia bici fosse pronta per portarla via. La gioia di quei momenti è ancora viva in me, pensavo di essere il ragazzo più felice del mondo, non solo avevo una bici, ma, l'avevo guadagnata con il mio lavoro, quel lavoro che lasciai subito dopo aver comperato la bici. Da Piazza dei Martiri giù per Corso Matteotti come ad una sfilata di moda, fiero, dritto sulla mia Eva, giù fino al mio quartiere la Madonna della Fontana, dove mi aspettavano gli amici.

Quando approdai alle medie mi ritrovai solo, tutti i miei amici dopo le elementari erano andati a lavorare ed io mi ritrovai in classe con ragazzi mai visti, nessuno veniva dal mio quartiere. Cominciai a pensare di lasciare la scuola anche io, ma i miei non volevano assolutamente, avrei potuto lavorare in officina con i fratelli, ma i miei risposero che due meccanici in famiglia erano abbastanza. Con gli amici ci ritrovavamo la domenica, io con cinquanta lire in tasca, quello che costava una bibita e loro con cinquecento lire. Quando pioveva e loro non lavoravano, venivano a scuola a prendermi e si stava insieme, poi io dovevo andare a studiare e loro andavano a giocare a calciobalilla al Bar. Quando terminavo i compiti andavo all'officina in via Palermo, davo una mano, così mio fratello Domenico, il sabato, mi dava qualche spicciolo. Invidiavo i miei amici, loro erano così sicuri, così fieri, sembravano degli ometti, anche in famiglia erano trattati diversamente,

erano rispettati, erano ragazzi che si guadagnavano il pane! Al secondo anno di medie non ne volli più sapere e cominciai a vedere per un lavoro. I miei me ne dissero di tutti i colori, comunque sarebbe andata me ne sarei pentito per tutto il resto della mia vita. Avevano ragione, avevano maledettamente ragione. Ma io facevo l'indiano, testardo come un mulo, nessuno mi avrebbe fatto cambiare idea. Così parlai con il mio amico Salvatore e lui ne parlò con suo fratello Peppino, allora capo mastro. Il 13 giugno 1970 (non avevo ancora compiuto 13 anni) iniziai il mio primo giorno di lavoro sul cantiere, ero stato assunto, in nero, per la somma di settecentocinquanta lire al giorno dalla ditta Leonardo Sibillino, detto Nardino. Quel giorno cominciai che stavano terminando la pavimentazione del capannone di Orlando in via S. Severo, dove una volta avevamo il nostro primo distributore della Esso con il primo lavaggio automatico. Oggi non esiste più né il distributore, né il capannone vecchio e nemmeno quello nuovo. Certo fu molto dura, ma non mollai e continuai a lavorare anche quando avevo le prime vesciche alle mani. Peppino mi aiutò molto, era molto bravo con noi ragazzi e volentieri ci insegnava i trucchi del mestiere. Dopo un po' di tempo diventai l'assistente di Peppino, restammo insieme per molto tempo, circa tre anni, fino al giorno in cui decise che dovevo cominciare a lavorare da solo. Abbiamo lavorato in tantissimi cantieri, costruito tante case, moltissimi restauri, abbiamo fatto di tutto. Tra i tanti restauri la facciata della chiesa di S. Nicola, alcuni lavori di rinforzo delle fondamenta di alcuni muri nella chiesa. La facciata dell'ex convento dei cappuccini, poi chiesa di S. Giacomo del XVI secolo e attualmente chiesa dell'ex ospedale S. Giacomo.

Quanti sabati passati davanti a quel portone in via Fiume 67 ad aspettare che Nardino rincasasse, a volte oltre la mezzanotte, d'estate, d'inverno, con la pioggia, seduto sulle scale. Per riscuotere quella settimana di sudato lavoro. A volte non rincasava proprio, ed io passavo il fine settimana al verde. Ero soddisfatto di me, del mio lavoro, dopo un anno, quando compii i quattordici anni, comprai un motorino nuovo, il vecchio Motobè Benelli 48cc da corsa che mi aveva regalato mio fratello Luigi, un anno prima, quello con cui imparai a guidare la due ruote, ormai aveva fatto il suo tempo. Il 72 guadagnavo abbastanza e decisi di comprare una moto da cross, ma i soldi non mi bastavano. A settembre presi dieci giorni liberi e andai a vendemmiare, avrei guadagnato in dieci giorni

l'equivalente di due mesi di lavoro sul cantiere. Era un lavoro duro da rompersi le ossa, ricurvo tutto il santo giorno sui filari della vigna a tagliare grappoli d'uva. Dopo quella volta lo feci ogni anno e partecipai anche alla raccolta di pomodori. Ho potuto constatare di persona cosa significa venderci in piazza al miglior offerente, essere lì al mattino alle cinque, mettersi in bella mostra e aspettare che qualche caposquadra ti scegliesse e ti facesse una buona offerta di guadagno. Intanto passarono alcuni anni e, andando in giro in moto, cominciai ad osservare altri ragazzi della mia età, diversi da me. Erano i figli di famiglie altolocate, vecchi e nuovi ricchi. Nessuno di loro lavorava, erano quasi tutti studenti di Liceo Classico, qualcuno di loro aveva una moto, fu facile fare amicizia. Fu allora che cominciai a rendermi conto che qualcosa avevo sbagliato, anche io avrei potuto andare al Liceo, non ero certo più stupido di loro e poi avevo anche le possibilità economiche. Il '74, dopo un incidente sul lavoro e una lunga convalescenza, decisi di lasciare il lavoro da muratore, avrei cambiato mestiere, su consiglio di mio fratello Domenico, che allora era in Liguria e lavorava come tecnico di macchine per forni e pastifici. Cominciai a lavorare in una officina di fabbro, avrei imparato ad usare gli attrezzi, i macchinari, la lavorazione del ferro e altri metalli, saldare con l'elettrodo e con la fiamma ossidrica e in più di lavorare al tornio. Avrei avuto la possibilità di realizzare il mio sogno: poter un giorno partire da quel paese e andare a lavorare con lui a Savona. Finalmente quel sogno cominciava a prendere forma. Dopo mezzo anno cambiai officina, ne trovai una che aveva tutta l'attrezzatura moderna e un tornio nuovo, così in breve tempo presi dimestichezza con il tornio. Quell'anno, Domenico, inaspettatamente, tornò a Torremaggiore e un forte vento spazzò via tutti miei sogni e fece crollare tutti i miei castelli in aria. Era stato tutto inutile, ma, comunque qualcosa l'avevo imparata. Mio fratello era tornato anche perché nostro padre si decise di finanziare il progetto di mio cognato Nicola, la realizzazione di una autostazione completa di distributore, officina e lavaggio automatico. Il sabato e la domenica aiutavo i miei nell'autostazione (messa su proprio in quel posto dove avevo iniziato il mio primo giorno lavorativo sui cantieri come manovalicchio), per potere fare un giro con una delle auto dell'autostazione. Oggi, dove una volta c'era la nostra autostazione, c'è un supermercato Conad. Frequentando quei ragazzi,

quei nuovi amici, mi rendevo conto, sempre di più, dello sbaglio che avevo fatto da ragazzo, lasciare la scuola era stato un errore imperdonabile, come dicevano i miei genitori, che avrei pagato caro per il resto della mia vita. Quando andavo a prendere il mio amico Francesco a casa sua, in quella villa da sogno, qualche volta incontravo il padre, non era solo il direttore di banca, ma era anche un patriarca, una figura che metteva in soggezione chiunque gli stava di fronte. Un giorno il padre di Francesco mi posò una mano sulla spalla e mi domandò a chi ero figlio e quale scuola frequentavo, gli dissi che non andavo a scuola, che lavoravo nell'autostazione dei miei. Mi diede una pacca sulla spalla e disse; bravo, il lavoro nobilita l'uomo. Io la pensavo diversamente, avrei preferito andare a scuola, ma il mio tempo era scaduto, sarebbe stato difficile recuperare e poi ero troppo orgoglioso per ammettere il mio enorme sbaglio con i miei. Le conseguenze che ne seguirono non fecero altro che rafforzare la decisione di andarmene da quel paese, anche per cercare di riparare al danno che mi ero recato. Avevo bisogno di una identità, sentivo di non essere in pace con il mondo e nemmeno con me stesso.

Più gli anni passavano e più i miei progetti di fuga diventavano chiari, definiti, realizzabili. In breve mi ritrovai adulto, maturo per la mia grande fuga. Scappare via, lontano da quegli spazi limitati, in cerca di un futuro migliore, in cerca di una identità, in cerca di verità, di risposte alle mie innumerevoli domande. Una notte, mentre tornavo a casa, dopo aver lasciato gli amici al Bar, lungo la strada qualcosa attirò la mia attenzione, vidi un manifesto nuovo attaccato ad un muro.

***Arruolamento volontario nell'esercito a 16 anni. Fai come me! Diventa un tecnico specializzato. La possibilità di fare carriera, un futuro sicuro...***

Ecco, l'occasione buona, proprio quando meno te lo aspetti, proprio quello che cercavo, giusto quello che fa per me! Fu la prima volta che mi trovai davanti ad un bivio e la domanda, continuare per la vecchia strada o svoltare a destra verso un futuro incerto? Avevo deciso, sarei partito, avrei lasciato tutti, la famiglia, gli amici, quel paese, quel quartiere, quel mondo al quale non mi sentivo di appartenere. Non sarebbe stato doloroso, non sentivo di avere radici abbastanza profonde che mi legassero a quel paese. Feci la domanda di arruolamento alla

fine del 1974, e aspettai, aspettai. Agli inizi del 1975 fui chiamato a Foggia per la visita medica e gli esami attitudinali, il tutto superato senza problemi, poi l'attesa e aspettai, aspettai. Intanto quel 1975 esplodeva di eventi ed io ero carico di vita, di adrenalina, vivevo una esplosione ormonale, i primi peli sul viso, amici, ragazze, auto, moto, gite, feste, divertimento sfrenato, spavaldo. Il mondo era ai miei piedi, erano i miei 18 anni a farmi sentire immortale, li vivevo sfacciatamente, egoisticamente. Tutto filava nel verso giusto ed io ero felice come non mai, anche perché incontrai lei...il primo grande amore, quello che si incontra una volta sola nella vita, quello che ti fa gridare al vento il tuo amore. A fine anno arrivò anche lei...la, ormai dimenticata e non più attesa, cartolina rosa.

Il 20 gennaio 1976 partivo, destinazione Cassino, come VFP (volontario ferma prolungata). Cominciò così un altro mio vagabondare senza fissa dimora, senza radici. Due lunghissimi anni in giro per l'Italia. Mentre il C.A.R. (Centro, Addestramento, Reclute) lo feci a Cassino, dopo soli due mesi fui trapiantato a Roma, alla Scuola del Genio della Cecchignola. A Roma stavano per spuntarmi delle piccole radici, (anche perché ero di casa, c'erano i miei cugini che abitavano in centro) ma, dopo la specializzazione mi ritrapiantarono a Mestre. Mestre fu una breve sosta di due settimane prima che mi ritrapiantassero nella sede definitiva di Rovigo, caserma Silvestri, Artiglieria Missili Contraerea, Batteria Comando. A Rovigo ebbi il tempo di mettere delle minuscole radici. Mille esperienze, viaggi, amici, donne...la vita militare non fa per me...Cosa farò da grande? Non lo so, un pezzo di carta in tasca ce l'ho, (mio padre mi ripeteva sempre che bisogna avere un pezzo di carta in tasca, può sempre servire nella vita, con questo intendeva una specializzazione, un diploma, anche se un giorno mi sarebbe servito in mancanza di carta igienica), c'è tempo per pensarci e c'è sempre l'Autostazione di famiglia. Solo qualche mese dopo il mio ritorno in paese, maturavo l'idea di un'altra fuga. Un altro bivio si presentava d'innanzi a me, e la stessa domanda di tre anni prima, cosa faccio, andare dritto o svoltare per quella strada poco illuminata? La seconda grande fuga, tornerai? Ti aspetto...La Liguria, da mio fratello Luigi, un lavoro duro ma ben retribuito, con una ditta di perforazioni. Anche in quella occasione ho imparato molte cose, ho viaggiato e conosciuto tante persone. Qualche mese dopo una nave Canguro salpava dal

porto di Genova facendo rotta verso la Sardegna. C'era da guadagnare parecchio, ma il lavoro sarebbe stato duro, non m'importava, l'importante era il guadagno, con il primo salario avrei comprato la moto dei miei sogni. C'era mare forza 6, la prima esperienza, 17 ore in mare col mal di mare. La Sardegna, Olbia, Porto Rotondo, Porto Cervo, Golfo Aranci, La Maddalena, allora luoghi di una incomparabile, straordinaria bellezza...Olbia, amici, comitiva, ragazze, discoteche, la nostalgia, la mia terra lontana aldilà del mare. Un altro ritorno, a testa bassa, un altro fallimento...c'è sempre l'autostazione, la mia nuova moto, la mia famiglia, la ragazza che mi aspetta, gli amici di sempre, fedeli, sinceri, ma quella voglia di scappare non mi lasciava mai, mi tormentava, di giorno, di notte, soprattutto di notte mi ritrovavo a progettare la mia terza grande fuga, senza sapere veramente perché volevo andare via, senza sapere cosa cercavo. Intanto si radicava in me il timore, la paura e forse anche la consapevolezza, che non avrei mai trovato un posto dove far crescere le mie giovani radici. Quindi, nel profondo, ero anche, e sempre, alla ricerca della terra promessa. Penso che in fondo tantissime persone avrebbero voglia di andare via, cambiare vita, ma il timore, la paura dell'ignoto li blocca.

Quel 1980 si presentarono tre possibilità di fuga, tre mete estreme, con Pino, con Matteo oppure con Ago. L'amico Pino lavorava come Barman in un famoso locale ad Alassio. Mi ripeteva di partire con lui, una vita da sballo, sex drucs and rock'n'roll...la cosa era allettante, ma conoscevo la Liguria come le mie tasche e quindi non avrei visto nulla di nuovo. Matteo allora lavorava in Africa, Libia, Arabia, Algeria. Si guadagnavano un sacco di soldi, però...il deserto, la sabbia, niente alcol e soprattutto niente donne...Ago lavorava da qualche anno in Germania, era contento, guadagnava bene, aveva un bel appartamento e mi parlava di quella terra come della terra promessa. Mi propose una vacanza, avrei deciso con calma se rimanere o tornarmene a casa. Erano trascorsi quasi due anni dal mio ritorno dalla Sardegna e mi sentivo mancare l'aria. Ero stufo di tutto e di tutti, anche di me stesso. Avevo ventitré anni e ancora non sapevo chi ero e cosa volevo veramente. Non mi andava giù nulla di quella vita, del modo di come si viveva in quel paese, di come la pensava la maggior parte delle persone, sulla politica, sulla cultura, stufo di quel mondo chiuso nelle sue tradizioni e

superstizioni. La prima fuga era servita ad aprirmi gli occhi, due anni lontano dalla mia terra, le esperienze, i viaggi, le città viste, gli amici, il pezzo di carta tanto caro a mio padre (la specializzazione), il diploma di terza media...niente, la voglia di scappare si era amplificata, insieme alla curiosità e la voglia di scoprire nuovi mondi. La seconda fuga, nonostante le novità dei lavori, le nuove esperienze, i bellissimi posti visti, i nuovi amici, le ragazze...non fece altro che consolidare le mie aspirazioni future...Dopo due anni mi ritrovai davanti ad un altro bivio, ma questa volta la strada era buia e a senso unico. Non potevo e non volevo tornare indietro.

Mia madre capiva il mio tormento, la mia voglia di scappare ed era lì sempre a ripetermi il vecchio proverbio; *chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quello che lascia, ma non sa quello che trova!* lo sapevo benissimo cosa lasciavo ed era per questo che volevo andare via. Partire per non tornare, partire senza voltarsi indietro, partire per una meta sconosciuta, per un volontario esilio. Mentre a marzo nelle sale dei cinema usciva il film di Massimo Troisi "Ricomincio da tre", io il 4 gennaio 1981 ero già partito, insieme al mio amico Ago, verso un futuro incerto, per ricominciare tutto da tre.

***Può darsi che non siate responsabili della situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non fate nulla per cambiarla.***

(Martin Luther King)

Qualcuno un giorno mi disse di smetterla di cercare, che avrei dovuto cominciare a trovare. Allora non capii il senso della frase, pensavo: prima di trovare bisogna cercare, questa sarebbe la logica, come si può trovare senza cercare? Chi cerca trova, lo dice anche il vecchio detto. Negli anni ripensai spesso a quella frase e scoprii che anche Picasso l'aveva detta una cosa del genere: *Io non cerco, trovo.* Quando smisi di cercare cominciai a trovare anch'io.

***“Non partite solo per fuggire, e non restate solo perché non avete il coraggio di prendere nuove strade. Siate sempre aperti ai cambiamenti, scegliete un obiettivo e puntatelo, però sappiate che se po' semp' falli, che ca nisciuno è perfetto. E non smettete mai di essere curiosi, pecché 'a curiosità è 'na forma 'e curaggio.”***

(Lorenzo Marone)

## La terra promessa

Mio padre ripeteva spesso che la tua terra (la tua casa) non è quella dove nasci, ma quella dove metterai le tue radici, dove avrai la tua famiglia, dove avrai il tuo letto. Dopo tanto viaggiare e tanto cercare, eccomi qui, nella terra promessa, In Germania, quaranta anni dopo! Quando ero in paese e lavoravo nell'autostazione dei miei, guardavo quegli emigranti che tornavano in paese per le ferie di ferragosto. Venivano dal nord, da Torino, Milano, altri venivano dalla Francia, dalla Germania. Venivano a lavare le loro belle auto, tutti vestiti alla moda ed io fantasticavo e cercavo di immaginare i posti dove vivevano. Chissà se tutte quelle persone avevano trovato la terra promessa, sicuramente sì, da come sorridevano felici. Quando nel 1977, in una breve vacanza, a Torino, andai a trovare degli amici, amiche e parenti, rimasi profondamente deluso nel vedere dove e come vivevano. In case popolari di periferie squallide, tristi, in quei vecchi grandi e squallidi palazzi del centro, neri di smog, tetri, cupi, senza ascensore, dove, nell'interno cortile, c'erano le scale per accedere agli altri piani. Una balconata tutt'intorno ad ogni piano, alcuni appartamentoini e per ogni piano un gabinetto sulla balconata. In piccole soffitte arrangiate alla meglio. Le belle auto, con le quali venivano in paese, erano parcheggiate nel cortile impacchettate con vecchie coperte, che miseria! C'era un nostro cliente, uno dei tanti, che veniva dalla Germania con il suo bel macchinone, una Opel Rekord E, giallo canarino, con il tetto nero, bella, sempre lucida, mi domandavo perché veniva a lavarla se era sempre pulita. Quel signore era di S. Paolo Civitate. Nei primissimi giorni che approdai in questa terra, il mio amico Ago mi portò in giro a farmi conoscere posti e gente. Una sera capitammo proprio qui, in questo paesino dove oggi vivo. Allora c'era un vecchio locale "Zum Hirsch" (Dal Cervo, demolito anni fa), era una specie di vecchia Spelonga frequentata da emigranti italiani, (ce ne ancora una a Nürtingen, si possono ammirare scene come quelle che si vedevano 60 anni fa nel nostro sud, solo uomini ai tavolini che giocano a carte e nuvole di fumo come

nebbia) una specie di taverna dei vecchi tempi. Guardandomi intorno vidi una faccia familiare, era quel cliente con la Opel Rekord E, mi riconobbe e così scambiammo due chiacchiere. Qualche anno dopo, nella ditta dove lavoravo, ho conosciuto un ragazzo che, guarda caso, era il figlio del cliente di S. Paolo Civitate con la Opel giallo canarino. Mi chiese se potevo fare qualche lavoretto di manutenzione all'impianto elettrico della casa dei genitori. Andai a vedere di cosa si trattava e vidi anche dove e come vivevano quegli emigranti. Erano trascorsi quasi dieci anni dal mio arrivo in Germania e molte cose erano cambiate, molti emigrati vivevano già molto meglio. Nel frattempo in giro si parlava di me come specialista tutto-fare e mi ritrovai a fare riparazioni di ogni genere in giro nei vari paesi. Ho visto delle realtà assurde, nelle vecchie e nuove baracche, nelle vecchie casine dove vivevano quattro e più famiglie in minuscoli appartamento con un solo gabinetto sul pianerottolo, senza neanche un lavandino, l'unico lavandino era quello della cucina. Un'esistenza squallida, povera, misera. Molte volte sono rimasto da loro a cena, perché già che ero lì dovevo sedermi a tavola, e la cosa buona erano i profumi di quella cucina italiana semplice, di quelle pietanze casarecce, quei sapori antichi. Però, la maggior parte di loro, giù in strada, nei parcheggi, aveva il suo bel macchinone nuovo, lucido, con gli adesivi italiani, bandierine italiane e l'immane Arbre Magique appeso allo specchietto retrovisore, quelle macchinone con cui andavano in Italia per le ferie, Opel, Mercedes, BMW, Alfa Romeo ecc.ecc. Erano le stesse condizioni di allora, quelle che vidi a Torino nel 1977, anche peggio.

Allora tra me e me pensavo: io, in Italia, a Torremaggiore, sempre al nord della Puglia, vivevo in una casa bella grande, c'era un gabinetto con lavandino al piano terreno e un bagno con vasca al primo piano, avevo una bella macchina e anche una bella moto (avevo perché prima di partire avevo venduto tutto, tutti i miei beni materiali). Come potevo immaginare di stare qui in Germania e vivere nelle stesse condizioni in cui vivevano i miei connazionali? Emigrante io? Emigrante sarà lei, io sono un esiliato volontario! Se devo vivere in questo paese ci voglio vivere meglio che in Italia, anche perché ci sono tutte le opportunità e le possibilità.

C'erano anche quelli che già allora vivevano dignitosamente, erano quelli che avevano messo su famiglia qui e i loro figli erano nati in Germania, anche quelli, che come me, avevano sposato una donna tedesca. Tanti emigranti, purtroppo, sposarono donne tedesche di bassi ceti sociali (gli stessi ceti dai quali venivano loro o anche peggio), come diceva il vecchio detto? Dio li fa e poi li accoppia! Di conseguenza si ritrovavano in situazioni peggiori di come stavano prima, perché oltre alle differenze culturali e religiose, l'incomprensione era il pane quotidiano, come i litigi, ma anche perché da ambedue le parti mancava una cultura di base, c'erano solo le tradizioni, le superstizioni e l'istinto dominava la ragione. La maggior parte di loro conobbe il disonore del tradimento e del divorzio, dei figli divisi tra due mondi, costretti ad un futuro incerto.

Appena arrivai in questa terra le prime persone che mi fece conoscere il mio amico Ago furono due fratelli, Franco e Arturo, entrambi nati in Germania, figli di padre italiano e madre tedesca. Purtroppo i genitori si separarono quando i due fratelli erano ancora bambini, loro furono portati in Italia dagli zii e, dopo qualche anno, il padre Francesco si risposò con Maria, i bambini tornarono in Germania e Maria gli fece da madre con amore e dedizione come fossero suoi figli. Francesco era della provincia di Lecce, mentre Maria della provincia di Foggia, pugliesi ma con due dialetti e due culture diverse. C'era anche un nostro compaesano quasi coetaneo di Torremaggiore, che io non conoscevo, Carmine, negli anni abbiamo avuto modo di conoscerci meglio e di frequentarci. Francesco e Maria furono i primi emigranti con i quali, negli anni, ho coltivato una educata amicizia. Francesco, classe 1935, è stato uno dei primi Gastarbeit (lavoratore ospite) in Germania, emigrò giovanissimo negli anni cinquanta quando io non ero ancora nato. Era un fabbro e lavorava in una grande ditta metalmeccanica. Abitavano in un appartamento in case popolari costruite dalla ditta per i suoi operai. Molte fabbriche che superavano un certo numero di operai avevano delle case che mettevano a disposizione di essi. Anche io ho abitato, insieme ad Ago, in un appartamento a pianterreno nella casa del datore di lavoro, Georg Käsmann (molto simpatico e bravo, parlava anche un discreto italiano, quindi sul lavoro, il primo anno, non imparai nulla) e al fianco della casa c'erano altre abitazioni, monolocali e appartamenti dove vivevano altri operai soli o con

famiglie. Il nostro era un bel monolocale, di recente costruzione, grande abbastanza per poterci vivere in due comodamente, una grande stanza dove avevamo la zona notte con i nostri due letti singoli divisi da un armadio, la zona giorno un angolo fungeva da salotto e l'altro da tinello con tavolo e quattro sedie, con un cucinino extra, bagno, gabinetto extra, (in Germania sono sempre separati il bagno dal gabinetto, per questo nelle vecchie case c'era solo il gabinetto, quelli che avevano la possibilità di spazio, avevano una vasca da bagno in zinco, estraibile, sotto i mobili da cucina) uno sgabuzzino e cantinaggio, dove c'era una stanza lavatoio con lavatrice. Nei bagni tedeschi non esisteva il bidè, la maggior parte di loro non sapeva nemmeno cosa fosse. La vasca da bagno era in poche case, si preferiva e si preferisce la doccia. Parecchi anni fa mi fece visita un paesano che passava da queste parti, dopo i saluti mi chiese dov'era il bagno perché voleva lavarsi le mani, lo indirizzai alla prima porta a destra. Quando tornò in cucina mi disse: non voglio essere indiscreto, ma, come fate a lavarvi visto che nel gabinetto c'è poco spazio e solo un piccolo lavandino? La mia risposta lo lasciò a bocca aperta, e quando vide il bagno, con vasca, doccia, lavandino e bidè ne rimase meravigliato, lui, che era muratore. Il bidè per me è sempre stato un accessorio da bagno molto importante, specialmente per le donne e in casa ne avevo due. Lo comprai in Italia, tramite il mio amico Matteo che era del mestiere e me lo fece comprare dal rivenditore dove si riforniva lui, lo comprai completo di rubinetteria, che qui in Germania costavano un capitale, a montarlo lo montai da me. Ricordo una festa di compleanno di uno dei miei figli, c'erano tanti bambini che facevano festa, uno di loro chiese di andare in bagno, evidentemente uno dei miei figli si sarà confuso tra bagno e gabinetto e indicò al bambino il bagno, quando il bambino tornò chiese a mia moglie; come fate a fare la cacca in quella tazza con quel piccolo buco?

Con Francesco e Maria diventammo più che conoscenti, erano i genitori dei miei amici e in più, qualche anno dopo, Maria fece da madrina a mia figlia Alessandra. Il rispetto era grande, potevano essere i miei genitori, ma mi trattavano da amico, con una educata confidenza. Tramite loro ho conosciuto i loro amici e le loro famiglie. Di Francesco c'erano due sorelle e altri nipoti che abitavano ad Oberboihingen e di Maria tutta la famiglia, erano in nove, padre, madre e sette fratelli e sorelle, più le cognate ed i cognati di Maria, più i loro figli, erano un esercito. Abitavano tutti a Nürtingen e dintorni. Erano grandi famiglie, unite da antiche tradizioni, le frequentai per anni vivendo insieme a loro gioie e dolori, matrimoni, nascite e i dolorosi giorni dei tristi commiati. Anche perché mi chiamavano per programmare ricevitori, videoregistratori, televisori e le varie riparazioni di elettrodomestici. Ho conosciuto molto bene tutta la famiglia di Maria, soprattutto gli anziani genitori, c'era un periodo che ero tutte le sere a casa loro, mi avevano chiesto di dipingere un paio di figure Disney nella stanza della nipotina. Il lavoro durò un paio di settimane e tutte le sere mentre ero lì a dipingere, veniva l'anziana donna a dirmi che la cena era pronta, nonostante le dicevo che avevo già cenato, dovevo mettermi a tavola per forza sennò si sarebbero offesi, era una cuoca favolosa. Il sogno di Francesco, e di tutti gli italiani emigrati, era poter tornare un giorno al suo paese con tutta la famiglia e godere di tutto quello che era riuscito a fare negli anni di emigrazione. Nel suo paese, in Italia, aveva costruito una casa grandissima, esageratamente grande, quasi duecento metri quadri per piano, con il seminterrato in tutto tre piani (forse pensava che un giorno ci avrebbe abitato tutta la famiglia), con un grande giardino dove aveva piantato alberi da frutta, qualche vite e un orto per le verdure. Ho visto quella casa in occasione di una vacanza nel Salento nel lontano 1990. Al pian terreno oltre ai garage aveva fatto una officina da fabbro (il suo mestiere) completa di tutti gli attrezzi e materiali. Sarebbe servita a lui e al figlio Franco che aveva imparato, in Germania, l'antico mestiere del padre, fabbro artigiano, specializzato in lavori in ferro battuto, realizzando capolavori di cancelli e ringhiere in quella casa e nelle case di chi se lo poteva permettere. Un locale-magazzino lo fece per metterci il materiale da ferramenta e per il materiale elettrico, visto che Arturo aveva conseguito il diploma da elettricista. I progetti

erano di tornare in Italia appena i figli si sarebbero diplomati. Purtroppo non sempre le cose vanno come vogliamo e succedono eventi che stravolgono la nostra vita e i nostri progetti. Arturo si sposò con una ragazza tedesca, Franco fece altrettanto, qualche anno dopo, poi arrivarono i primi nipotini e Francesco e Maria diventarono nonni. I sogni nel cassetto di Francesco sembravano svanire giorno dopo giorno e la sua delusione la potevo immaginare, tutto quel lavoro, tutti gli anni di sacrifici per un progetto che diveniva, giorno dopo giorno, irrealizzabile. Sembravano destinati a rimanere qui il resto dei loro giorni, ma, un bel giorno, Francesco e Maria decisero di tornare in Italia, con o senza dei figli. Successe tutto all'improvviso, vennero a salutarci dicendo che avevano preso una decisione, tutti i sacrifici non sarebbero stati inutili, avrebbero abitato loro quella casa vuota. Partirono prima che il forte e ricco Marco tedesco veniva messo da parte, e dimezzato, barattato, per lasciare spazio al povero Euro. Francesco è stato uno dei pochissimi italiani emigrati che, dopo quasi 45 anni di emigrazione, è tornato in Italia ed ha goduto la vecchiaia nella sua grande casa insieme a sua moglie, con i risparmi del lavoro svolto in Germania. Francesco ci ha lasciati nel 2019, Maria è rimasta in paese, ad aspettare le ferie dei figli e dei nipoti, ormai grandi, per poterli riabbracciare.

Oggi fuori dalla finestra è inverno, come allora, quel lontano 1981. Siamo nel 2021, sono trascorsi 40 anni, allora, nel 1981, avevo 23 anni e, come cantava De Gregori nella canzone Bufalo Bill, *mi volto indietro a guardarli e non li trovo più*. Il paesaggio è imbiancato e in mente ritornano quei giorni di gennaio di quaranta anni fa. Non avevo mai visto tanta neve, il freddo che toccava i 25 sotto zero, tutto era così diverso dai posti dove ero stato, i paesaggi, le foreste, le case, la gente, il modo di vivere, era un altro mondo. Ancora oggi il paesaggio è rimasto immutato, la campagna, i boschi, le foreste, i giardini, curati e sempre pieni di fiori, sono una esplosione di colori. La zona dove vivo, Das Schwabenland (la Svevia) nella regione del Baden-württemberg, è bellissima, ai piedi dello Schwäbische Alb (altopiano della Svevia che mi ricorda il Gargano) con parchi naturali, parchi geo e biosfere. Nella zona stanno promuovendo il turismo, ma è ancora una zona primitiva, qui viene allevata la famosa razza di cavalli Marbach, qualche altro allevatore ha provato con i bufali e si sono trovati benissimo, così io oggi posso mangiare mozzarelle e formaggio di bufala, direttamente dalla fattoria. Viviamo quasi in campagna anche se a soli pochi chilometri, ca. 25, verso nord c'è Stuttgart, parola composta da Stute (giumenta) e Garten (giardino) giardino delle giumente, Stoccarda, era famosissima per gli allevamenti di cavalli di razza, che poi con gli anni sono diventati **Cavalli-Vapore**, città con un grande insediamento industriale. Qui è nata la Daimler-Benz, Gottlieb Daimler e Carl Friederich Benz, qui ci sono cinque delle sue tante grandi fabbriche sparse per la Germania e la centrale (dove ho lavorato per quasi 4 anni), il cuore della Daimler AG, Untertürkheim, grande come un paese, dove c'è anche il bellissimo museo Mercedes-Benz. Poco distante da Stoccarda ci sono gli stabilimenti della Porsche, della Bosch, della Festo, della Mahle ecc. ecc., ditte che contano centinaia di mila operai a livello mondiale, e altre migliaia di piccole grandi aziende. Una produzione industriale immensa. Il tutto sempre immerso nel verde dei boschi e foreste. Bisogna anche sapere che, al contrario dell'Italia dove l'industria è concentrata più al nord e al centro, e quindi la parte più ricca e il settentrione, nella Germania la grande maggioranza delle grandi fabbriche sono concentrate al sud (Mercedes, Porsche, BMW, Audi, Opel, Siemens, Bosch, BASF, ZF, M.A.N.ecc.ecc.), mentre al centro nord c'è la Volkswagen e altre.

Possiamo, di conseguenza, dire che la parte ricca della Germania è il sud. A ca. 25 chilometri verso ovest, verso la Schwarzwald (la foresta nera), c'è la città medievale universitaria (con tante facoltà, la più importante è quella di medicina) di Tübingen (Tubinga), dove hanno studiato Schelling, Hegel, Kleper e Hölderlin, bellissima, a ridosso del grande fiume Neckar, che passa anche da casa mia. Città gemellata con Perugia e, a pochi chilometri da essa, il castello della casata degli Hohenzollern, dinastia tedesca di principi elettori, re di Prussia, sovrani di Romania e Imperatori germanici. Dove tutt'ora vivono gli eredi al trono. Ad est, ca. 25 km, c'è il paesino di Hohenstaufen, dove ci sono i resti della fortezza e residenza degli Staufer (gli Svevi) ed un museo a loro dedicato, dinastia di Imperatori tra i quali il grande Federico Barbarossa, nonno del più grande Federico II "Stupor Mundi", Re di Sicilia, Re di Gerusalemme, Imperatore del Sacro Romano Impero e Re di Germania, morto a Castel Fiorentino nell'agro di Torremaggiore il 13 dicembre 1250. Dappertutto foreste, monoculture, luoghi fiabeschi, regge e magnifici castelli, città industriali con nei dintorni piccoli paesini di contadini, allevatori di maiali, mucche da latte, capre, pecore e spazi infiniti. Sull'altopiano svevo la maggior parte sono paesini di transito, di passaggio per andare verso il sud, verso Sigmaringen, cittadina sul Danubio piena di storia con un bellissimo pittoresco castello, verso il lago di Costanza, al sud della foresta nera. A proposito della foresta nera, parecchi anni fa qualcuno (che voleva fare una vacanza in Germania dalle mie parti) mi domandò quando apriva la foresta nera...(devo ridere?), molti ancora non sanno che la foresta nera è una regione nella ragione del Baden Württemberg, copre una superficie di oltre 6000 km quadrati, a sud confina con la Svizzera, ad ovest con l'Alsazia, Francia, con il Reno che fa da confine e a nord, oltre i 160 km, va a finire ai piedi della città di Karlsruhe. Ci sono tanti bellissimi paesini pittoreschi, tipici della Schwarzwald, molti di loro hanno stazioni termali, tutti immersi nel verde dei parchi e delle foreste, come la famosissima cittadina termale di Baden-Baden, conserva ancora il suo antico fascino, con ville, giardini e parchi da favola. Le sue terme erano famose già ai tempi dei romani. Nell'800, ci soggiornarono grandi personaggi del calibro di Dostoevskij, Tolstoj, Nietzsche e Wagner, famoso anche il suo casinò, costruito ai tempi della "Belle Époque", lo frequentava anche la bella Marlene

Dietrich. Mentre allora la città era un gioiello internazionale frequentata dalla nobiltà di tutta l'Europa, oggi è presa d'assalto dalla massa e dai nuovi russi. Nella foresta nera ci sono anche montagne, come la Feldberg, di oltre 1400 metri. Tantissimi e favolosi sono i laghi, anche di montagna tra cui il Mummelsee, Titisee, Feldsee, Schluchtsee...

Arrivano da lontano, per il fine settimana o per una breve vacanza, turisti da tutta Europa, con le auto d'epoca per i raduni, con le auto spider per gustarsi il paesaggio, la natura. Non voglio esagerare, ma, per gli amanti della natura la Schwaben Land (terra degli svevi, insieme alla foresta nera) è una meraviglia ed io ci torno spesso in alcuni posti, come la valle del Donau (Danubio) fino alla sua sorgente, dal sud al nord la regione della foresta nera, al lago di Costanza. Mi piace girovagare in moto e anche in auto immerso nel verde della natura in quelle immense foreste. Quando, anni fa, io conoscevo il Baden-Württemberg e la maggior parte della Germania come le mie tasche, c'erano (e ci sono) italiani, conoscenti, che non avevano mai visto nulla di tutte le meraviglie che abbiamo qui attorno a pochi chilometri. Dopo quaranta anni non erano mai stati sul lago di Costanza (120km), non erano mai stati nella Schwarzwald (la foresta nera 50-70km da noi), non avevano mai visitato il castello di Hohenzollern (35km), il castello di Lichtenstein (30km), neanche allo zoo di Stoccarda che è qualcosa di spettacolare, per la grandezza e per il meraviglioso giardino botanico. La reggia di Ludwigsburg, una meraviglia barocca, una delle più grandi regge della Germania, che porta la firma di Johann Friedrich Nette iniziatore del progetto di costruzione, ma che, dopo la sua prematura morte il progetto fu affidato al costruttore Donato Giuseppe Frisoni. Costruita ad esempio di Versailles ma meno sfarzosa, la reggia è qualcosa di spettacolare, con il bellissimo parco delle fiabe immerso in un meraviglioso parco che confina con il grande e stupendo parco Favorite (70 ettari) con il suo Schloß Favorite (castello Favorite), castello di caccia e di piacere, altra meraviglia barocca firmata anch'essa da Frisoni. Nel grande parco si possono ammirare, pascolare liberi, daini, cervi bianchi, mufloni, lepri, tassi, fagiani scoiattoli e tanti altri animali di foresta, insieme a tanti uccelli. Dal castello Favorite, camminando nel parco, a circa 2,5 chilometri si trova un'altra meraviglia barocca, lo Schloß Monrepos (castello del mio riposo), il

castello è situato sulle rive di un lago fiabesco, dove, sulle sue acque, si possono ammirare anatre, cigni e altri uccelli acquatici, tutto racchiuso in una natura da favola, qualcosa di spettacolare. In barca (a remi) si può fare il giro del lago intorno alle due isole ed ammirare, su una di esse, le rovine di una cappella gotica, mentre a piedi si può passeggiare e fare il giro del lago. Nelle foreste di Stoccarda, nel Rotwildpark, a circa sei chilometri dalla città, immerso nel verde c'è un'altra meraviglia barocca, lo Schloß Solitude (castello della solitudine) 1763, una piccola reggia opera dello stesso architetto di Monrepos, Philippe de La Guépière. Tante le altre meraviglie che si possono ammirare in un raggio di 100 km qui attorno. A proposito di Ludwigsburg, incredibile ma vero...Conoscevo già la città, la reggia, i parchi ed i castelli intorno ad essa, seppi che lì vivevano alcuni paesani, mi misi in contatto con loro ed andai a trovarli. Abitavano in città già da alcuni anni e proprio nelle vicinanze della bellissima reggia (200 metri). Quando gli dissi che avevo visitato la reggia ed il bellissimo parco già un paio di volte, loro mi risposero che non erano mai entrati a visitarla...Incredibile! Pensare che vanno a visitarla turisti da tutto il mondo. Come dire che uno di Caserta non ha mai visitato la famosa reggia di Caserta.

Era veramente la terra promessa, tutto era bellissimo, nuovo, dappertutto ordine e pulizia, a volte mi vergognavo di buttare la cicca della sigaretta a terra. Dove nascondevano l'immondizia? Chi ripuliva le strade di continuo? Chi ripuliva i parchi, i boschi, le foreste... Niente operatori ecologici (spazzini). Niente cassonetti per l'immondizia, solo quelli per il vetro nascosti da qualche parte. Da noi in paese avevamo una marea di cassonetti per strada, sempre strapieni d'immondizia, sporchi, puzzolenti ed il camion passava tutti i giorni a svuotarli, e tutti i santissimi giorni gli operatori ecologici (gli spazzini) erano tutto il giorno in giro con le loro lunghe scope. Qui i camion passano una volta la settimana, a giorni alterni, quello dell'umido, quello del riciclabile e quello della comune immondizia. Ogni casa ha i suoi bidoni per la differenziata, per la carta, per i rifiuti organici e la comune immondizia e il sacco giallo per il riciclabile, in ogni paese c'è un posto dove ci sono i contenitori per il vetro, quello verde, marrone e chiaro, la raccolta differenziata c'è sempre stata e ha sempre funzionato. Anche in Italia, nel frattempo, ci sono dappertutto cassonetti per la differenziata, ma nonostante tutto, le tasse e le multe, la povera Italia è sommersa e affoga in un mare di immondizia. Il grande (per me) Luciano De Crescenzo una volta disse in una intervista (chiedevano il suo parere sulla immondizia di Napoli): l'immondizia a Napoli? C'è l'immondizia a Napoli? Significa che c'è il benessere, la gente sta troppo bene. Ai miei tempi non esisteva l'immondizia, ogni giorno portavo fuori un piccolo sacchettino di carta con quei pochi resti non commestibili. Anche io ricordo i tempi di quando ancora la plastica non aveva contaminato i generi alimentari ed il resto del mondo e l'immondizia era veramente pochissima, la maggior parte erano rifiuti organici che andavano in pasto alle galline, ai conigli, ai maiali e ai cani. La carta e il cartone come gli avanzi di stoffe finivano nella stufa o nel camino. Mia madre mi mandava a fare un po' di spesa al negozio di alimentari, senza soldi in tasca, perché allora si segnava su di un quaderno e a fine mese si saldava il debito. Ricordo benissimo quel negozio, tutt'intorno c'erano scaffalature in legno e sotto tanti cassetti dove c'erano i vari tipi di pasta, si comprava ad etti e si metteva in buste di carta, come il pane ed il resto, non c'era altro materiale oltre alle scatole di latta, il legno, il cartone e la carta, c'era quella oliata, come la chiamavamo, per gli affettati, i formaggi e la roba fresca.

Verso la fine degli anni sessanta avevamo un negozio di merceria e un paio di anni dopo uno di alimentari, non avevamo ancora le confezioni e le buste di plastica, però, da allora, la pasta cominciò ad essere confezionata in scatole di cartone. Sono convinto che non sia solo un fattore di organizzazione, di competenza nel settore, ma che sia un fattore radicato nella cultura di un paese e del suo popolo. Un'altra stranissima cosa che osservavo era vedere le strade del centro di Nürtingen, la sera, vuote, deserte. Come mai la sera le strade erano deserte? Dove andavano tutti la sera? Dopo le venti nelle strade di paesi e città non c'era anima viva, nel silenzio delle strade deserte faceva eco la nostra voce. Poi scoprii che le persone, quelli che uscivano, si rintanavano nei vari locali, e infatti erano strapieni di gente. Io non sono mai stato un tipo da Bar, da locali, ho sempre preferito l'aria aperta e mentre i miei coetanei passavano le ore al Bar a giocare a carte o al biliardo, io correvo in moto, andavo dietro alle ragazze, mi divertivo diversamente. Qui ogni morte di papa ci vado in qualche locale per una o due birre con un amico. Il passeggio qui non esisteva, come da noi erano d'obbligo le passeggiate nel centro, sul corso del paese, in pineta, tutte le sere, la domenica, mattina e sera, le piazze gremite dove la gente si ritrova per vedersi e farsi vedere. Tutto questo, qui, non succedeva. Quelli che si vedevano la domenica a passeggio, ben vestiti, tirati a festa oppure con le famiglie eravamo noi, gli stranieri, soprattutto italiani, turchi e greci. La domenica i paesi e le città erano deserti, come città fantasma. Ancora oggi è così in alcune zone del sud. Ma dove andavano i tedeschi il sabato pomeriggio e la domenica, nel tempo libero? I tedeschi andavano e vanno nelle foreste, sui monti, a fare le escursioni con tutta la famiglia, oppure con il proprio club, circolo, associazione, società. Li ritrovi a passeggiare sulle rive dei tantissimi laghi nascosti nel folto delle foreste, oppure in bici. Le foreste sono tutte attrezzate di sentieri da percorrere, aree da picnic con parco-giochi e soprattutto di aree da parcheggio in prossimità delle foreste. Qualche volta ci andavo anche io con i bambini nelle foreste, portavamo la colazione a sacco, si percorrevano decine di chilometri nel folto delle foreste e sui monti, si faceva pausa in qualche area da picnic si accendeva un fuoco e si arrostitavano un paio di Würstel. Oggi non è più come una volta, purtroppo, la massa, i vandali, la folla ha invaso ogni dove, dappertutto, è sempre pieno di

gente che invade e sporca, senza rispetto della natura e delle cose che non gli appartengono. Nelle bellissime radure sui monti nel mezzo delle foreste ci sono aree attrezzate per accendere fuochi per la brace, con tavole e panche, quei posti vengono presi d'assalto il fine settimana specialmente dai turchi, oggi ci sono i vandali dei paesi dell'est. Si riconoscono perché tra l'immondizia a terra lasciano anche decine di bottiglie vuote di Vodka. La stessa cosa che è sempre successa in Italia e soprattutto al sud. Un anno eravamo sul Gargano in ferie, nel villaggio di S. Felice, nella omonima e bellissima baia dove c'è la punta con il famoso architetto e di fronte, sull'altra punta, la torre saracena. I miei bambini giocavano sulla spiaggia e facevano delle buche, come fanno tutti i bambini, e mentre scavavano mi accorsi che dappertutto portavano in superficie resti di immondizia, immondizia che alcuni incivili, tra i tanti turisti maiali, hanno pensato bene di seppellire sotto la sabbia. Oggi, la sera, il sabato e la domenica, i paesi e le città sono pieni di gente in giro, ma, non sono tedeschi, loro li potrai trovare sempre nei locali oppure nei loro Verein, club o associazione ed il fine settimana fuori nella natura. Escono con gli amici e le famiglie nelle tradizionali feste di paese, alle sfilate di carnevale, ai mercatini di natale, nelle Musik nacht (notte in musica) che organizzano negli ultimi anni, alcuni locali invitano gruppi a suonare dal vivo, così le strade ed i locali si riempiono di gente e musica. Nei paesi e nelle città si andava per fare compere, il sabato. Non vedrai mai gruppi di solo uomini a passeggio, i tedeschi non vanno a passeggio con gli amici. Li potrai vedere in gruppo se sono in giro con il proprio club, circolo o associazione, ce ne sono tantissimi, di tutti i tipi, dallo sport agli hobby a quelli di assistenza. Anche io ho fatto parte di club, ero socio di un poligono e sono stato socio di due motoclub. Solo in quelle occasioni potrai vedere gruppi di donne oppure uomini insieme, fuori da quelle circostanze non esiste. Se oggi vai a Stoccarda, in qualsiasi giorno della settimana, in qualsiasi periodo dell'anno, nella centralissima e (dicono) bellissima Königstraße (strada reale) piena di vetrine colorate e ristoranti, strada pedonale larga e lunga che parte dalla stazione ferroviaria, attraversa la Schlossplatz (piazza del castello) bellissima, un tratto della città medievale e arriva fino alla Marienstraße. C'è sempre una marea di gente, potrai vedere gente di tutte le nazionalità, di tutti i colori, e sentire lingue e dialetti di tutto il mondo,

ma, tra quella moltitudine di gente i tedeschi saranno rari (apparte il sabato per le compere), come le mosche bianche. Anche nei paesi, oggi, durante i giorni feriali i super mercati sono sempre affollati, i parcheggi sempre pieni. Tanti anni fa, quando per caso si era in malattia e si andava a Nürtingen per una passeggiata, ci si vergognava, in giro non c'era nessuno, solo gli sfaccendati, chi era in giro significava che non lavorava. Oggi i paesi e le città sono sempre affollati di gente, la maggior parte di loro sfaccendati, parassiti che vivono sulle spalle dei lavoratori che pagano le tasse. In Italia succede la stessa cosa, dappertutto c'è una marea di gente in giro, la massa, la maggior parte seduta al Bar, spesso mi domando come fa a campare certa gente, in Italia, in Germania sappiamo che paga lo stato, che poi siamo noi, quelli che pagano le tasse...E IO PAGO! Oggi anche in Italia è diventato impossibile viaggiare o solo spostarsi durante il fine settimana. È incredibile la massa di gente che oggi invade ogni dove e in qualsiasi tempo. A Firenze, qualche anno fa, già dalle primissime ore del mattino, c'era la fila chilometrica dei turisti davanti alle varie entrate dei musei e la lingua più parlata che si sentiva nelle file era il russo o comunque dell'est, come nelle altre città, in Italia come altrove. Questo succede anche a Barcellona, a Parigi, a Praga, come a Roma, a Venezia e in tutte le città d'arte, ma anche nei piccoli borghi. Pensare che già agli inizi del novecento Hermann Hesse, nel suo libro "Dall'Italia" si lamentava dei turisti in generale, descrivendo il loro modo di vestire volgare, i colori, la loro ignoranza culturale, la massa. Sempre a proposito di massa: anni fa ero ad Assisi a fare da cicerone ad alcuni tedeschi in vacanza sul Trasimeno. Li ho portati nella cattedrale e quando ho finito di spiegare la storia di quella grande chiesa gli ho detto di andare da soli a vedere le altre due chiese dei piani sottostanti, io li avrei aspettati seduto a riposare e ad ammirare (per l'ennesima volta) gli affreschi. Nel frattempo una marea di gente transitava nella cattedrale ed io non potevo fare a meno di osservare tutte quelle persone, quegli individui, quei turisti (???), come erano vestiti, come si comportavano, il loro vociare chiassoso (e sempre una voce dagli altoparlanti che ripeteva; silenzio per favore, silenzio per favore). Ebbene, non ci crederete, ma, nemmeno il 10%, di tutta quella massa, quella marea di persone (turisti?) che transitarono davanti a me, si è fermata ad ammirare gli affreschi di Giotto e le altre opere nelle cappelle

lateralmente, passavano come tante pecore al pascolo, felici e chiassosi, nessuno si degnava di guardare in alto, la volta come un cielo stellato e le cicatrici del terremoto del 1997...ed io pensavo sempre a Hermann Hesse, a quello che scrisse sui nuovi turisti. La stessa cosa, le stesse persone, turisti, l'ho potuta osservare tante altre volte, in tanti altri posti, musei e chiese. Nel '98 ero in vacanza a Coo Egeo, mi divertivo a fotografare quello che non si mostra ai turisti sui Dépliant, sulle cartoline. Dietro gli angoli nei vecchi e pittoreschi vicoli della città, immondizia, degrado. Andavo a perlustrare l'isola in vespa e ho scoperto tante discariche abusive in posti naturali bellissimi e bellissime baie solitarie deturpate da agglomerati di colate di cemento. Tutto fatto per poter ospitare la massa, che non va a vedere la cultura, le rovine, i numerosi siti archeologici, la casa romana, l'Odeon, l'albero di Ippocrate e quant'altro, ma vanno per divertirsi, sulle spiagge, nelle discoteche e nei vari locali.

***La folla: quella molteplice mostruosità che, presa un pezzo alla volta, sembra uomini, ragionevoli creature di dio, ma, confusi insieme, fa una sola grande belva, un mostro più tremendo dell'Idra. (Thomas Browne)***

Due anni fa eravamo, io e mia moglie, in vacanza sull'appennino Tosco-Emiliano. In moto siamo andati sul monte Ventasso e lì a vedere il lago di Calamone. Un'oasi naturale bellissima, eravamo soli a passeggiare sulle rive del lago, ci siamo fermati al rifugio Venusta e abbiamo scambiato quattro chiacchiere con gli anziani proprietari, seduti sulla riva del lago a gustare una birra fresca in compagnia di una mandria di mucche e quattro cavalli che si abbeveravano nel lago, uno spettacolo. La domenica siamo tornati in auto con un amico per fargli vedere quella meraviglia. Non abbiamo trovato parcheggio, nonostante i grandi parcheggi che ci sono tutt'intorno. Le auto erano parcheggiate dappertutto, anche per chilometri sulla strada. Lo stesso anno, ad ottobre, siamo tornati nella zona ma questa volta a ridosso delle alpi Apuane, una meraviglia, spettacolari. Eravamo in un camping a Cerreto Laghi e da lì partivamo in moto per i nostri Tours. Il camping è distante ca. due chilometri da Cerreto Laghi, un piccolo centro sciistico, lì andavamo la sera a prendere delle pizze o a fare la spesa. Era sempre quasi deserto, ma il fine settimana era così affollato che bisognava fare la fila ai negozi e nei locali, non si trovava parcheggio nonostante ce ne fossero tantissimi. È stata in quella occasione che abbiamo deciso di girare solo durante i giorni feriali e starcene a casa nei giorni festivi quando in giro c'è la folla, la valanga di persone, la massa, l'orda, la moltitudine di gente. Posso ritenermi fortunato di aver avuto l'opportunità di viaggiare, in passato, quando ancora era tutto (quasi) normale, quando in giro nelle città d'arte c'erano i turisti interessati alla storia, agli artisti, alla cultura dei luoghi. Nel lontano 1976/77 a Venezia ci andavo spesso e volentieri, distava solo mezz'ora di treno da Rovigo. Ci andavo con la ragazza di allora, si scherzava a fare gli innamorati a Venezia. Allora Venezia aveva ancora il suo fascino misterioso e le Calle erano silenziose e avvolte in una atmosfera magica, specialmente in autunno con la nebbia, che nascondeva le mostruosità di porto Marghera. L'ultima volta che ci sono stato c'era una vigilessa che dirigeva il traffico di persone che transitavano, per non farle sostare a lungo, sul ponte della Paglia (per fotografare il ponte dei Sospiri) perché bloccavano il passaggio. I tempi di quando Roma era abitata ancora dai romani, quando le strade non erano affollate da venditori ambulanti africani, poi indiani ed infine venduta ai cinesi. Quando ci andavo nelle gite organizzate dal collegio, quando ci sono

tornato da militare alla Cecchignola, e la mia Roma (mi sono sentito sempre un po' romano) l'ho girata e rigirata tutta, le meraviglie di Villa Borghese, Villa Ada, il Pincio, e tutte le piazze, i musei, senza fare la coda, negli anni quando si poteva visitare San Pietro e i musei vaticani senza fare la fila chilometrica e passare per i metal detector, quando si poteva ammirare la Pietà di Michelangelo senza il vetro antiproiettili, quando nelle chiese si potevano ammirare i quadri dei diversi artisti senza pagare l'entrata, un obolo, come se le opere ed i quadri li avessero fatti loro o pagati di tasca loro. L'ultima volta che ci sono stato è stata una esperienza dolorosa, vedere in quale stato è oggi la nostra capitale, la grande Roma, la città eterna. Anche nella mia Roma non ci tornerò più, di lei voglio conservare il ricordo più bello, quello dei miei giovani anni e del suo antico fascino. Ma il declino è iniziato molti anni fa, poi la cosa è andata peggiorando di anno in anno. Ho potuto assistere al declino di molte città che periodicamente ho visitato prima e negli ultimi 40 anni. È successo anche qui in Germania, dappertutto in Europa e nel mondo. Una volta, tantissimi anni fa, il viaggio era inteso come scoperta, come esperienza di vita, viaggiava chi se lo poteva permettere. Poi il viaggio, con gli anni, è diventato vacanza e allora andava in vacanza la gente che se lo poteva permettere, che voleva vedere e scoprire posti nuovi e meravigliosi. Oggi tutti vanno in vacanza, vacanza intesa come riposo dopo mesi di duro lavoro. Oggi tutti se lo possono permettere, ma non vanno in vacanza per riposare, oppure curarsi, come si faceva tanti anni fa, nelle zone termali, in montagna, al mare per curare i reumatismi e fare scorta di iodio. Oggi la massa non va in vacanza, per vedere, per scoprire, per imparare, per riposarsi, vanno in vacanza per divertirsi, per fare quelle pazzie (e stronzate) che non possono fare a casa loro, invadere, sporcare, discoteche, notti da sballo, Sex, Drugs and Rock'n'roll, animazioni, spiagge esotiche da cartolina (davanti e alle spalle montagne di rottami e immondizia), solo per esserci, perché ci sono e ci sono stati anche gli altri, amici, parenti, colleghi, le persone dello spettacolo, del cinema e della TV, (loro sì e noi no?) quelli famosi, i VIP...

***La fama di un personaggio cresce in proporzione alla stupidità dei suoi ammiratori.*** (Heiner Geißler)

A proposito di nuovi turisti: Dove andate quest'anno in vacanza? Quest'anno andiamo in Egitto! Uhau!! Allora tu immagini, automaticamente, le piramidi, i templi di Luxor, la valle dei Re, la valle del Nilo, il museo del Cairo, Tutan Kamon il faraone d'oro...Noooooo, loro vanno a Scharm-El-Scheich, bellissimo ed economico, dove alloggeranno in agglomerati di colate di cemento in mezzo a sabbia e deserto, con spiagge chilometriche e milioni di ombrelloni, lo stesso panorama uguale a quello di Rimini, Riccione e Cattolica. Ma, purtroppo, oggi, sulle nostre spiagge famose non ci sono più i famosi, i VIP, ci sono quelli che non possono permettersi una vacanza ai tropici, alle Maldive, ad Ibiza o alle Canarie, che poi alla fine, apparte il clima, i porti di mare sono tutti uguali. Ho conosciuto gente, italiani, che hanno girato il mondo, per anni, ma non sono mai stati a Roma, Venezia, Firenze e tutte le altre città d'arte che ci invidia tutto il mondo. Ma anche tedeschi che non conoscono nemmeno la loro regione, però sono stati in Australia, a Singapore, a Cuba, in America ecc. In Italia abbiamo posti favolosi, bellissimi, borghi, foreste, montagne, laghi presi d'assalto da turisti stranieri, più di 7000 km di costa, di spiagge da sogno, che la maggior parte degli italiani non conosce. Anni fa ero al Bolsena ed ho girato tutta la Tuscia, magnifici borghi, come Vitorchiano, il parco di Bomarzo, detto anche Sacro Bosco, *«Voi che pel mondo gite errando vaghi di veder meraviglie alte et stupende venite qua, dove son facce horrende, elefanti, leoni, orchii et draghi.»* Tutte le necropoli etrusche, Vulci, Tuscania, fino a Cerveteri, che se fosse un po' meglio curata, farebbe invidia anche agli egiziani. Quando ho visto per la prima volta Civita di Bagnoregio (lo chiamano il paese che muore...un morto che fa guadagnare un sacco di soldi agli speculatori) ne sono rimasto affascinato, anche se in parte era già invasa dai turisti. Allora si poteva salire nel paesino senza pagare il parcheggio tre chilometri prima e senza pagare il pedaggio (oggi 5€) dopo. Assurdo, pagare per vedere un paese salvato e ripopolato a metà degli anni cinquanta anche dai turisti stranieri mentre era quasi tutto abbandonato e in rovina dopo che, nel 1944, i tedeschi avevano bombardato il vecchio ponte. L'ultima volta che ci andai mi sono fermato davanti al ponte, arrabbiato e indignato, volevano un euro a persona per salire su in paese. Come il paesino di Bussana vecchia, distrutto dal terremoto del 1887 e ripopolato da giovani artisti,

la maggior parte di loro stranieri. Pensare che la gente del posto non c'era mai stata, non avevano mai visto quella meraviglia, che purtroppo oggi è stata presa d'assalto dalla massa e il comune ne ha fatto un motivo di lucro. Sempre anni fa, eravamo in vacanza a Torremaggiore e andammo a trovare una famiglia di tedeschi nostri conoscenti che, scoprimmo per caso, trascorrevano le loro vacanze estive, da oltre dieci anni, sul Gargano e precisamente al villaggio Manacore. Al Manacore ho fatto la mia prima esperienza in campeggio, nel lontano 1973. Una volta li gli domandai se erano stati in questo o quel paese, se avevano visto questo o quel posto. Niente, non erano andati da nessuna parte e non avevano visto nulla. Quando a mezzogiorno avevo consigliato di comprare un po' di prodotti tipici della zona che vendevano i contadini del posto sulle loro bancarelle e qualche altro prodotto fresco del Minimarket del villaggio, mi dissero che non conoscevano quella roba, che non l'avevano mai assaggiata. Incredibile!!! Dieci anni nello stesso posto con i paraocchi come i muli, roulotte-spiaggia-mare-ristorante-spaghetti-pizza.

Ma torniamo a noi, dunque ero arrivato nella terra promessa. Andando in giro mi meravigliavo di tutto, dopo aver viaggiato per l'Italia e la Sardegna pensavo di aver visto e imparato tante cose nuove, invece mi accorgevo che dappertutto era uguale, a Roma come a Napoli, a Genova, a Bari o Milano. I dialetti erano diversi, i monumenti erano diversi, le piazze, la grandezza, ma il resto, come si viveva, la moda, il comportamento delle persone e le loro abitudini, era dappertutto uguale. In questa terra restai attratto da tutte le cose, tutto era nuovo per me, tutto era diverso da ciò che conoscevo, tutto era funzionante, tutto era fatto per durare nel tempo, come i monumenti storici che ci hanno lasciato i nostri avi, e non tutto provvisorio oppure approssimativo, precario, fatiscante, sepolto dall'immondizia e dall'incuria, come da noi nella maggior parte dell'Italia.

Leggendo sempre qua e là ho trovato questo scritto di Caserta Raffaele, un articolo sugli aspetti negativi di noi italiani, ne ho scelto uno dove ho trovato le parole che avrei voluto scrivere io, lo ringrazio per questo; *L'ignoranza culturale è un'altra caratteristica grave in un popolo che sul suo territorio vanta il sessanta-settanta per cento dei monumenti artistici mondiali, ma non riesce a usufruirne che in modo ridottissimo, per le chiusure museali nei giorni festivi o quantomeno nei giorni od ore di più tempo libero, oltre al fatto che sono più gli stranieri ad interessarsi alle nostre bellezze artistiche che gli italiani (emblematica una pellicola minore del 1956 "Souvenir d'Italie" con Vittorio De Sica, in cui tre ragazze inglesi in gita romana conoscevano tutte le bellezze della capitale, mentre astanti giovanotti romani non conoscevano niente della propria città).*

Come non dare ragione a ciò che scrisse, e non a torto, Marcel Proust già alla fine dell'ottocento durante uno dei suoi viaggi in Italia:

***“La vera terra dei barbari non è quella che non ha mai conosciuto l'arte, ma quella che, disseminata di capolavori, non sa né apprezzarli e né conservarli. “***

Da nessuna parte, sia nelle città che nelle campagne, nei boschi, nelle foreste, avevo visto mai immondizia, ferraglia, discariche, macerie, case abbandonate, ruderi, strade dissestate, sporche e paesaggi di abbandono, MAI!!! Oggi è un po' diverso, da quando i popoli dei paesi dell'est, e non solo, hanno invaso l'Europa, senza aver frequentato prima una scuola di civiltà, di convivenza. Ecco, io come politico (non sia mai) europeo, suggerirei una nuova legge sull'emigrazione e sull'immigrazione:

***“Appena entrato in un paese europeo, per rimanerci, ogni extracomunitario e comunitario, ha l'obbligo di frequentare, e di conseguire il diploma, di un anno di scuola sulla lingua, sulla cultura e sulla religione del paese ospitante, in più, un corso di etica morale e di civiltà sociale”.***

Si vivrebbe tutti meglio e in armonia

La puntualità, ancora oggi quando mi capita di andare alla stazione ferroviaria a prendere mio figlio Davide, ero e sono stupefatto dalla puntualità dei treni. Davide mi chiama qualche minuto prima: Papino puoi venirmi a prendere a Nürtingen fra dodici minuti? Il treno arriva alle 16.54. Io sono lì al parcheggio che cronometro il tempo e alle 16.53 vedo che arriva il treno puntualissimo sul binario due. Oggi non è più così, anche qui la gente si lamenta dei treni che, a volte, arrivano in ritardo, ma si tratta di qualche minuto. Incredibile, quando penso al tempo, alle ore, alle giornate che ho perso nelle stazioni italiane a causa dei continui e perenni ritardi. Nel lontano 1977, dopo la ferma, mi ero promesso che non avrei mai più messo piede su di un treno in Italia. D'allora sono salito su di un treno solo due volte, per far vedere ai bambini come si viaggia in treno, che qui era tutt'altra cosa che in Italia. Oggi purtroppo la situazione, in Italia, ancora non è cambiata, anzi a sentire i telegiornali è peggiorata, una cosa vergognosa. Qui, in questa terra fredda, dove dicono che la gente non abbia cuore, non conosca i sentimenti. Qui lontano dalla mia terra, per la prima volta in vita mia, sono stato trattato da persona civile, usufruendo dei miei diritti di cittadino svolgendo i miei doveri di cittadino, senza imbrogli e sotterfugi, assistenzialismo, lavoro in nero, servilismo e baciamani, umiliazioni e sfruttamento. Una cosa stranissima che succedeva qui era il fatto di non vedere gente per strada vestita come ad una sfilata di gran moda, oppure come manichini, vestiti con capi firmati che ostentano il loro marchio, come era (ed è) solito vedere in Italia (e come ero abituato io) in qualsiasi posto e in qualsiasi stagione, ostentare il lusso per apparire, non per essere. Il fattore moda, bellezza ed estetica qui era relativo. La gente non guardava l'aspetto esteriore delle cose, delle persone, era la qualità delle cose e delle persone la cosa importante. Invece io in paese avevo imparato il vecchio detto: se hai la pancia vuota non lo vede nessuno, ma se hai le pezze al sedere lo vedono tutti. In Italia, da ragazzo, mi sono sentito sempre un brutto anatroccolo, mi portavo dietro i miei complessi d'inferiorità (come Cyrano de Bergerac) per via del mio naso aquilino e le mie orecchie a sventola che coprivano con i miei lunghi capelli. Quando guardavo le ragazze vestite come modelle, truccate e con il naso per aria, vanitose, arroganti che si credevano belle, uniche, delle odalische, ma che in realtà erano degli scorfani, pensavo che mai uno come

me avrebbe conquistato una di quelle ragazze. Qui ho conosciuto la normalità, ragazze che in Italia sarebbero state ritenute bellissime, qui erano delle normalissime ragazze, vestite normalissime e senza trucco, senza puzza sotto il naso. C'erano sì le varie fisionomie da distinguere, ma il senso del bello e del brutto non c'era, le persone, come pure le cose, potevano piacere o non piacere, essere simpatiche oppure antipatiche, interessanti oppure insignificanti, buone o cattive. Non avevo mai sentito dire; guarda quanto è bella/o, ma: guarda quella cosa, oppure quella persona, non ti sembra interessante? Quindi io feci un salto di qualità e fui promosso a molto interessante. Non ero più il brutto anatroccolo. Quando a mia moglie dicevo (allora la mia compagna): guarda quel tipo brutto con quella bellissima ragazza! (Sicuramente, in Italia, l'avranno detto tante persone di me e mia moglie) Oppure: guarda quel bell'uomo con quella donna! Lei rispondeva (in tutti e due i casi): sicuramente avrà altre qualità. E non era perché l'uno o l'altra erano ricchi, era così e basta. Ancora oggi non ho perso quel brutto vizio di giudicare cosa è bello e cosa è brutto. Ognuno ha le sue qualità nascoste, basta scoprirle. Quando, la prima volta, portai mia moglie a Torremaggiore, tutti gli amici ed i parenti mi chiedevano dove avevo trovato quella bellissima ragazza. Mia moglie non si è mai sentita bella, anzi, del tutto normale. Addirittura un amico disse davanti a lei, che lui, bello indiscusso, non aveva mai capito come facevo io, brutto com'ero, ad avere sempre ragazze più belle delle sue. Oggi, purtroppo, anche qui è diventato come in Italia, perché gli italiani hanno esportato anche la moda, il lusso, il bello ed il brutto. Però, purtroppo, a guardare la nuova generazione italiana, mi assale un senso di tristezza, i giovani hanno perso il buon gusto del vestire, si sono americanizzati, taglio alla moicana i capelli, tatuaggi standard su tutto il corpo come i galeotti (pensano forse di sembrare più belli e intelligenti ed essere ammirati come un'opera d'arte?), tute da ginnastica, jeans stracciati e scarpe di plastica, anche le nuove generazioni in Germania hanno preso come modello l'americanata, come la maggior parte della gente dell'Est che copia l'America perché loro non hanno nessun modello da seguire (li vedi andare a fare la spesa nei super mercati con tute ginniche lerce e ciabatte da camera senza calzini, uno schifo, e così vanno in giro anche di domenica) e si sono standardizzati, in faccia stampato un grugno di arroganza

ed ignoranza. Sembrano fatti tutti con lo stampino. I giovani italiani non sanno più identificarsi, distinguersi, nei modi e nel vestire, hanno perso la loro identità.

Sempre in questa terra ho imparato il rispetto della persona come tale, mi meraviglio ancora oggi nel sentirmi dire buongiorno da persone estranee, dalla gente comune che si incontra per strada, dai bambini e dalle persone anziane, con quel loro tradizionale "Grüss-Gott" (Saluta a Dio) ed io, che all'inizio pensavo che il mio amico era una persona importante e che tutti lo salutavano. Alcuni anni fa è stato a trovarmi un amico di Torremaggiore e, durante una passeggiata pomeridiana, d'un tratto si fermò, mi prese il braccio e guardandomi negli occhi mi domandò: Perché ti salutano dicendo Grüss-Gott? Come mai ti conoscono così tante persone? La mia risposta alle sue domande lo lascio senza parole, è così, tutti si salutano, è il rispetto verso la persona che incontriamo sul nostro cammino. Oggi, purtroppo, questo gesto di rispetto verso il prossimo sta passando di moda, resta radicato nelle vecchie generazioni, i giovani non ne fanno più uso. La colpa è anche (e soprattutto) dei genitori, oltre che dai nuovi canoni di vita, vengono meno le tradizioni, i valori, vogliono essere moderni, non vogliono essere all'antica come i loro genitori, vogliono avere tutto e subito, vogliono divertirsi, non vogliono fare sacrifici come quelli che hanno fatto i loro genitori, non hanno il tempo per dedicarsi ai figli, devono lavorare per guadagnare e spendere. Un'altra buona parte della colpa è anche del governo, come d'altronde in tutta Europa, che arricchisce i già ricchi e impoverisce la classe proletaria. Oggi purtroppo, anche in Germania, per poter vivere, una famiglia, bisogna lavorare in due, con un solo mensile si fa la fame.

Agli inizi degli anni ottanta bastava il mio mensile a sfamare una famiglia, si andava in ferie, potevo permettermi una macchina nuova ogni paio di anni e si risparmiava anche qualcosa. Il caro-vita era relativo al guadagno e se allora prendevo un mensile di 1500 DM, 300 andavano via per l'affitto, 200 per le spese varie (riscaldamento, acqua, corrente, immondizia ecc.) il resto, il 70%, ci restava per vivere. Alla fine degli anni novanta guadagnavo 3000 DM al mese netti, qualcosa come 3 milioni delle vecchie lire, altre 1500 ne pagavo di tasse, ma non mi sono mai preoccupato delle tante tasse da pagare, in cambio avevo agevolazioni in Italia impensabili, inimmaginabili, ogni due anni la cassa mutua

mi pagava gli occhiali nuovi, dal dentista qualsiasi operazione ai denti non costava nulla, otturazioni, corone, impiantati ecc. potevo scegliere il dottore, il ginecologo, il pediatra, l'ortopedico, l'oculista ecc. che volevo e non dovevo sborsare neanche un pfennig, le degenze in ospedale non costavano nulla. Ricordo mia zia Maria, quando andavo a trovarla, durante le mie vacanze a Torremaggiore, mi diceva, e chiedeva, sempre; ma che ci fai lì in Germania a mangiar pane e cipolle quando qui hai tutto, un lavoro, una famiglia, gli amici? Poi mi domandava se ne valeva la pena e mi chiedeva quanto guadagnavo al mese, quando le dicevo che in lire erano ca. 3 milioni al mese, sgranava gli occhi e ripeteva: tre milioni, mamma santissima, come un dottore qui a Torremaggiore. Tantissime erano le agevolazioni destinate ad ogni cittadino che pagava le tasse. Oggi, purtroppo, tante agevolazioni, le hanno gente che non ha mai versato un contributo nelle casse dello stato. Tutte le strutture governative a disposizione, gli asili, le scuole, come le autostrade, tutto era gratis. Le trattenute per la pensione, che una volta raggiunta l'età o min. 45 anni di contributi, allora in DM, sempre la pensione, era quasi l'intero netto dell'ultimo stipendio. Le assicurazioni in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, dopo un intervento la possibilità di un periodo per la riabilitazione in una delle attrezzatissime e bellissime cliniche sparse in tutta la nazione, tutto gratis, e anche un fondo cassa per una eventuale casa di riposo. Quando i figli erano piccoli c'erano molte agevolazioni per le giovani famiglie. Noi con tre bambini avevamo uno speciale passaporto con il quale potevamo accedere gratis a tutte le strutture statali, allo zoo di Stoccarda una volta l'anno. Quindi abbiamo viaggiato in Germania con i nostri figli visitando i castelli, le regge, i giardini botanici, i musei di storia naturale, i musei archeologici e le esposizioni di arte e cultura. Le piscine e gli impianti sportivi governativi. Poi c'erano gli assegni familiari ed il premio (2300DM) per ogni bambino nato. Cosa si può desiderare di più dalla vita? Allora invogliavano le giovani coppie a fare bambini, la crescita demografica era allo 0,5, si prognosticava che se in Europa sarebbe andata così con le pochissime nascite, in 30 anni ci sarebbero state scuole, asili, case e fabbriche vuote. Guardiamo adesso dove siamo arrivati con la crescita della popolazione mondiale, mentre l'Europa è ancora l'ultima in fatto di nascite. Nessuno allora avrebbe immaginato,

oppure previsto, le nuove invasioni barbariche, come tanti secoli fa, con la differenza che allora i vandali venivano dal nord Europa, oggi vengono dall'est, dal sud e da tutto il mondo, a invadere, a saccheggiare, a depredare. In futuro qualcuno di loro lo troveremo in politica e lo faranno anche Imperatore. E che non mi vengano a parlare di accoglienza, a me non ha regalato mai niente nessuno, né a me, in quanto esule, e nemmeno a tutti gli altri milioni di italiani, greci, turchi, iugoslavi ecc., costretti a lasciare la loro patria e né tantomeno a quegli immigrati dei primi anni 70 che venivano dall'Africa, la nostra bella Italia e i suoi politici, li hanno trattati come carne da macello, li hanno fatti mendicare per strada, accattoni, senza mangiare e senza neanche un tetto. Invece qui è successo, dopo la caduta del muro e dello sfacelo di quella grande Russia (messa in ginocchio dal fallimento, dalla sua stessa demagogia non proprio democratica), che veniva gente da tutto il mondo la quale aveva un qualche passato legame con la Germania, provare la discendenza tedesca, un parente lontano, bastava anche aver avuto un cane pastore tedesco. Questa gente poteva usufruire di mutui a fondo perduto, passaporto tedesco subito, senza neanche conoscere questa terra e le sue leggi, la religione, senza neanche saperne la lingua, e di tutte le altre agevolazioni di cui usufruiscono i cittadini che pagano le tasse, **“e io pago!”** Come diceva Totò. Si vedevano intere generazioni di russi e altri che venivano da paesi mai sentiti nominare, Azerbaigian, Turkmenistan, Kazakistan, Usbekistan, Bielorussia, Bosnia-Erzegovina, anche dal Sud America, arrivare con le valigie di cartone con lo spago e le pezze al sedere e, in un paio di anni, comprare auto e casa. Oggi agli immigrati gli danno vitto, alloggio, assistenza sociale e medica, e siccome paga il governo hanno anche la precedenza...e quelli come me che pagano le tasse devono stare zitti e sopportare... **“e io pago!”**, come diceva sempre Totò, e, quei poveri immigrati non possono e non devono nemmeno lavorare. Ma questa è un'altra storia.

Un'altra cosa che mi colpì, allora, quando cominciavo a capire e parlare qualche parola, è stato il sentirmi dare del lei, da tutti, dal datore di lavoro, dall'impiegato di banca, dal postino fino alla commessa del fornaio, a me che ero così giovane, straniero, nessuno, che venivo da un paese dove i diritti umani vengono ancora oggi ignorati, calpestati, dove si ha diritto al saluto solo se sei qualcuno che conta, oppure appartieni ad una famiglia altolocata, rispettata se ricca o famiglia mafiosa. Qui, per la prima volta, non ho dovuto cedere il posto al dottore, all'ingegnere, alla moglie di chissà chi, oppure alla persona che era più conosciuta di me, io che venivo dopo di tutti, anche dopo la moglie del droghiere. La cosa stranissima era di non vedere le file di persone nei vari negozi e negli uffici amministrativi, e soprattutto, nemmeno alle poste. Qui, dappertutto, in panetteria, in macelleria come in qualsiasi ufficio amministrativo, ognuno aspettava il suo turno e venivano serviti velocemente, non si facevano le code per ore, né in banca (che, ancora oggi, non sono dei Bunker inaccessibili come in Italia ma dei normalissimi uffici), né in comune e neanche alle poste, la serietà e la professionalità degli impiegati era impeccabile, avevano sempre un sorriso stampato sulle labbra. Qualche anno fa ero a Perugia per trovare un amico in ospedale, all'entrata, nella sua guardiola sedeva una persona anziana davanti al monitor, chiesi dove si trovava il paziente Pinco, lui mi guardò come per dire; e lo chiedi proprio a me? Mi domandò che problemi aveva avuto questa persona e alla mia risposta mi disse di vedere nel reparto Zebra al secondo piano. Lo guardai come per dire; che ca...o ci fai su quella poltrona e con quel monitor spento? Bisogna sapere che il Silvestrini di Perugia (che oggi si chiama S. Maria della misericordia) è, con i nuovi reparti, una struttura immensa, una volta dentro ti sembra di essere in un enorme labirinto, anche io, che ho un accentuato senso di orientamento, ho avuto dei problemi nell'orientarmi. Qui, anche quaranta anni fa, bastava dire il nome del paziente al quale volevi far visita e ti davano tutte le informazioni, anche il nome della squadra di calcio che tifava. Ricordo la prima volta che feci una degenza di cinque giorni in ospedale a Nürtingen. Era incredibile, sembrava di essere in un albergo a quattro stelle. Silenzio, ordine, pulizia, puntualità cronologica. I lunghi corridoi vuoti, ogni tanto echeggiavano i passi di qualche infermiere o dottore. Sembrava tutto deserto, ma le stanze erano

piene di pazienti. I pazienti con i parenti, durante l'orario delle visite, s'intrattenevano nella caffetteria, oppure nelle stanze complete di sedie e tavoli, se il paziente era costretto a letto, mai più di due parenti. Massimo due pazienti in una stanza, servizi in camera. La professionalità dei dottori, degli infermieri. Io che in Italia ero abituato a dire sempre grazie a tutti (per educazione, anche quando non dovevo), quando lo dicevo agli infermieri per avermi portato da mangiare o da bere, quando mi cambiavano le flebo, quando passavano per domandare se avevo bisogno di qualcosa, o se volevo bere un caffè oppure un the, loro mi dicevano che non dovevo ringraziarli, che era il loro dovere assistere gli ammalati. In Italia ho conosciuto dottori e infermieri che si sono arricchiti sulla pelle dei poveri pazienti, chiedendo denaro (mance) per servizi che era loro dovere fare. Nello studio del mio dottore di Oberboihingen, allora, vidi, per la prima volta, attaccato al muro dietro la sua scrivania, oltre alle le sue lauree, incorniciato, il giuramento di Ippocrate. Gli domandai cosa fosse quel documento e lui mi spiegò di Ippocrate. All'età di 57 anni, quando i suoi figli erano abbastanza grandi, quel dottore lasciò tutto e insieme alla moglie, anche lei dottoressa, partirono per l'Africa come medici senza frontiere. Allora gli ospedali tedeschi erano il contrario degli ospedali italiani, dove sembrava di essere ad una fiera paesana, mancavano solo gli animali. La gente, in paese, si portava il mangiare da casa, addirittura anche le lenzuola. Le camerate affollate, letti nei corridoi, l'indifferenza e l'arroganza dei dottori, che quando gli volevi chiedere qualcosa bisognava fare una domanda scritta al padreterno. Per non parlare dei servizi igienici, roba da far venire il voltastomaco. Non parlo per sentito dire, ho trascorso ventuno giorni in un ospedale italiano, di giorno e di notte, per fortuna non come paziente, menomale. Fu quando assistetti mio padre nei suoi ultimi giorni di vita, che vergogna! Dovevamo lavarlo e pulirlo noi, non poteva alzarsi dal letto ed i bisogni fisiologici doveva farli a letto. Eravamo noi a provvedere a tutto. Ogni volta che chiamavi un infermiere o infermiera, arrivavano, dopo mezzora, sempre col musone, scocciati, disturbati, sempre a lamentarsi con i pazienti e la notte non ne trovavi uno nemmeno a pagarlo a peso d'oro. A volte capitava qualcuno che faceva il suo mestiere con passione e devozione, ma, erano rari, come le mosche bianche. In quei giorni ho visto solo morti uscire da quelle camerate

affollate. In altri ospedali ho visto le stesse condizioni, le stesse facce. Ricordo un episodio increscioso; eravamo in vacanza in Italia, mia cugina si trovava in ospedale nel reparto pediatria: aveva dato alla luce il suo terzo bambino. Siamo andati a trovarla, una scena da terzo mondo era quello che si poteva vedere dopo essere entrati. In quello stanzone c'erano otto donne con i loro neonati, più i parenti, chi preparava da mangiare, chi rifaceva il letto con le proprie lenzuola, chi ripuliva un po' ovunque, poi il tutto, squallido, scassato, arrugginito, vecchio di mezzo secolo. Mia cugina ci scorse tra la folla, ci fece cenno di avvicinarci, ci salutammo, ci fece vedere il bambino, poi guardandoci scoppiò in lacrime. Non capivamo il motivo di quel pianto, poi quando si calmò ci raccontò della vergogna che provava, del ribrezzo pensando ai servizi igienici, al personale, a quelle condizioni da terzo mondo, quasi disumane. Aveva sì ragione povera donna e non a torto, sì perché Filomena aveva partorito i suoi primi due figli in Germania, a Ludwigsburg. Le sembrava di vivere in un incubo, essere lì, in quella camerata affollata, come delle sfollate. Qui bastava andare una volta al consolato italiano per rivedere quelle facce di impiegati musoni, arroganti, incompetenti, fannulloni, che non ti guardavano mai in faccia, che quando gli chiedevi qualcosa era come se gli chiedevi dei soldi, oppure facevano quelle facce di chi viene svegliato mentre stava facendo un bel sogno ad occhi aperti. Per non parlare degli uscieri, piccoli, grassi, rigorosamente napoletani, che sapevano tutto, che conoscevano tutti, che per qualche spicciolo, un obolo, un'offerta, ti facevano evitare la fila chilometrica indirizzandoti all'ufficio giusto dove continuavi a fare la fila ma, questa volta seduto. Ma possiamo stare tranquilli perché le cose sono cambiate qui, anche in Italia almeno per quello che ho visto negli ospedali in Umbria e in Liguria, al sud non lo so, dove ho fatto visita ad amici e parenti. Le strutture erano abbastanza moderne e funzionali, anche il personale è più professionale e dedicato al lavoro.

***“Il primo requisito di un ospedale dovrebbe essere quello di non fare del male ai propri pazienti.”***

(Florence Nightingale)

## **L'orgoglio (e la vergogna) di essere italiani**

Allora, agli inizi, si viveva in stretto contatto con il resto della comunità italiana, come in un grande ghetto, anche perché ci si sentiva a casa stando insieme, nelle loro case, quelli che abitavano in una casa, nelle baracche, dove si respirava un'aria paesana, contadina, umile. Faceva comodo, si parlava, i più cercavano di parlare l'italiano. Si viveva quell'italianità fiera e orgogliosa fatta di tradizioni, di valori, di contatto umano. Gli italiani allora erano parecchi, tutti rigorosamente del sud, pugliesi, tantissimi della provincia di Lecce, campani, calabresi, siciliani tanti, sardi. Ci si frequentava, ci si conosceva quasi tutti, eravamo tutti amici, una grande famiglia. I giovani italiani, quelli della mia età con cui ho stretto le prime amicizie, frequentavano le discoteche, ostentavano la loro italianità nel vestire, nel comportamento a volte molto volgare, andavano a Stoccarda alla stazione, sempre in gruppo come belve a caccia di prede. Un giorno portarono anche me a guardare le vetrine dei negozi della Königstraße, poi al Peep show, non sapevo cosa fosse, mi diedero delle monete da un Marco e mi dissero di entrare in un delle cabine. Il Peep Show era un locale strano, al suo interno c'era una struttura circolare, tutt'intorno esternamente, come gli spicchi di un'arancia, ad ogni spicchio c'era una porticina e all'interno una poltrona, buio pesto, luce rossa, davanti alla poltrona una macchinetta dove si inserivano le monete da un Marco, una volta inserita la moneta si spegneva la luce e si apriva, a mo' di saracinesca, una finestrella da dove si poteva ammirare una ragazza su di una pedana girevole che, guardando ad ogni finestrella come se vedesse chi era seduto al buio, eseguiva il suo erotico spogliarello. Il congegno della macchinetta dove si inseriva il Marco funzionava come un tachimetro, ogni paio di minuti scadeva il tempo e si chiudeva la finestrella. Mi sono vergognato al posto della ragazza che si spogliava su quella pedana girevole. Poi mi portarono alla DreiFarbenhaus (la casa dai tre colori, casa di tolleranza), un palazzo di tre piani con lunghi corridoi con tante stanze dove le

giovani prostitute si lasciavano ammirare offrendo al pubblico la loro merce. Fra di loro, quegli emigranti, s'intrecciavano e si fondevano culture e tradizioni. Ma, in brevissimo tempo mi accorsi di vivere segregato, come in un ghetto. La vita che si viveva fuori della comunità era diversa, la gente era diversa, la lingua che si parlava era diversa, la cucina era diversa, tutto era diverso ed io sarei rimasto fermo in un punto indefinito senza avere visto o imparato qualcosa di nuovo di quel mondo che mi circondava e nel quale sarei vissuto da esiliato. Io volevo conoscere i ragazzi e le ragazze tedesche della mia età, sapere come vivevano, cosa pensavano, le loro idee sulla politica, sulle religioni, le loro opinioni sulle culture. Mi assalì quella voglia di scappare, di fuggire, di andare oltre quelle trincee dove si erano barricati quei connazionali, difendendo le loro frontiere, i loro confini, la loro cultura contadina. Ma, la loro era solo paura, paura dello straniero, che poi eravamo noi gli stranieri, paura di ciò che non conoscevano, del diverso. Come dire, resta qui con noi, non te ne andare, è molto pericoloso lì fuori, devi stare attento dalle donne tedesche, sono tutte puttane. Quelli che hanno varcato il confine non sono più tornati indietro, si sono persi, sono stati risucchiati da quel mondo sconosciuto, senza confini, infinito, un mondo che cancella tutto, il tuo passato, la tua personalità, le tue radici, la tua cultura. Allora dissi al mio amico Ago di portarmi nei locali che frequentavano i giovani tedeschi, quelli della nostra età, quelli che in qualche modo appartenevano agli alternativi, se non proprio figli dei figli dei fiori, almeno cugini. Allora Ago non era esperto in materia e non sapeva dove ci fossero locali del genere, chiedemmo agli amici italo-tedeschi che ci indirizzarono nei posti giusti. Il locale che cominciammo a frequentare si chiamava Silberburg, un vecchio stabile suggestivo in Nürtingen, alternativo, collettivo e interattivo. Il locale era sempre pieno di giovani e meno giovani, musica dal vivo, fumo e tanta birra. Era molto strano, di come tutti comunicavano tra loro cordialmente, amichevolmente, sembrava si conoscessero tutti. Sembrava di essere tornati negli anni sessanta, non come quelli che abbiamo vissuto (a scoppio ritardato) in paese, che non erano nemmeno la brutta copia di quello che è successo nel resto del mondo. In quel locale ritrovai le facce, il modo di vestire, la maniera di comunicare che avevano quei ragazzi che conobbi a Roma ai tempi del militare. Io ed Ago (la prima volta)

sembravamo come dei pesci fuor d'acqua, eravamo fuori luogo, vestiti come fighetti non passavamo proprio con quell'ambiente. Bisognava rimediare alla svelta se volevamo integrarci in quell'ambiente, io lasciai crescere la barba ed i capelli, Ago solo i capelli e qualche pelo rado di barba, comprammo dei vestiti adeguati e ci mimetizzammo tra quei giovani. Io comprai anche un basco, era da sempre che sognavo di comprarne uno, mi stava bene, anche quando portavo quello militare, mi dicevano che avevo una faccia da basco e infatti mi scambiavano tutti per francese. Con quel basco sembravo un giovane Che. Una cascata di capelli neri selvaggi fuoriusciva dal basco e una barba rosso rame risaltava sulla mia pelle chiara. Nasceva un nuovo Pietro Di Donna in quella mia nuova vita. Io mi sentivo a mio agio, anche se non capivo nulla di quello che dicevano mi bastava stare tra di loro, osservarli, fumare con loro una di quelle sigarette fatte a mano che mi offrivano e quando mi chiedevano qualcosa io chiamavo Ago che mi faceva da interprete e traduttore. Imparai presto anch'io a farmi le sigarette da me con il tabacco e le cartine, pensando che, da ragazzo, avevo visto mille volte mio padre farle da sé, adesso che ci provavo io, con due mani, mi chiedevo come ci riusciva lui con una mano sola. A novembre del 1981 ero in paese ad assistere mio padre nei suoi ultimi giorni di vita. In paese la gente mi guardava strano, forse per il mio modo di vestire fuori moda, forse per la mia barba color rame, forse per la mia borsa che portavo a tracolla con dentro le mie cose oltre al tabacco e le cartine. Gli amici erano meravigliati da quel mio nuovo Look, mi chiedevano cosa mi era successo, se avevo contratto qualche strano virus, quando mi vedevano arrotolare le mie sigarette guardavano con gli occhi sbarrati, come se non avessero mai visto una cosa del genere, qualcuno pensando che erano spinelli mi domandò se mi drogavo. Una notte, sempre in paese, avevo parcheggiato la mia 2 CV Mafalda in piazza dei martiri, sotto al monumento dei caduti e mentre in macchina si discuteva con gli amici, di colpo arrivarono due pantere della polizia con le luci accese e si piantarono davanti alla mia macchina, ci fecero scendere e ci perquisirono, chissà chi li aveva chiamati e cosa pensavano di trovarci addosso, roba da non credere.

Ma torniamo al Silberburg, che significa Rocca d'argento, mi trovavo bene in quel locale, diventammo degli assidui frequentatori, c'era della buona musica e sempre pieno di ragazzi e ragazze. In una sala c'era un vecchio pianoforte ed una vecchia chitarra, ogni tanto qualche ragazzo o ragazza si sedeva al piano e improvvisava, così qualche altro con la chitarra. Una sera mi feci coraggio e sedetti al piano pigiando qualche tasto e cercando di comporre qualche motivetto, non mi ero mai seduto ad un piano e l'emozione era grande. Intanto Ago era seduto ad un tavolo dove sedevano sei o sette ragazze e insieme giocavano ad uno strano gioco con i dadi e un bicchiere di cuoio. Pensando che nessuno badava a me ed il vociare delle persone avrebbe sovrastato il rumore che avrei fatto io, presi la chitarra e, seduto di spalle al pubblico, cominciai a strimpellarla cantando una canzone. Quando la canzone finì sentii uno strano silenzio al quale seguirono degli applausi e un coro di zugabe, zugabe (suonare qualcos'altro che non è in programma nel concerto), sicuramente diventai rosso come un peperone nel sentirmi tutti quegli sguardi addosso. Suonai un'altra canzone e poi posai la chitarra sedendomi al tavolo con Ago e le ragazze. Me ne stavo un po' in disparte, visto che non capivo nulla di quello che dicevano, seguivo quello strano gioco, ad un tratto mi accorsi di essere osservato, sentivo uno sguardo che mi rovistava dentro. Quando incontrai quello sguardo mi tuffai in due occhi chiari, un sorriso giovane, sincero, era lei, quella ragazza che avrebbe cambiato il corso della mia esistenza, che mi fu amica e compagna di spensierata giovinezza. Quella ragazza che mi prese per mano e mi insegnò a camminare in quel mio nuovo mondo, in quella mia nuova vita, una vita che iniziava da zero, anzi da tre, dove avrei costruito la mia casa, dove avrei avuto il mio letto, dove avrei potuto far crescere le mie giovani radici. Quella ragazza che poi diventò moglie, madre dei miei figli e compagna di una vita.

Agli inizi di novembre del 1981 terminava bruscamente la mia nuova avventura in Germania. Mia madre mi chiamò dicendomi che papà stava male, era in ospedale ed era in gravi condizioni, se volevo vederlo ancora vivo dovevo tornare in paese. Dopo la morte di mio padre avevo deciso di restarci in quel paese, a casa con mia madre, a fare le veci di mio padre. Ma quando cominciai a girare per gli uffici tra Torremaggiore e Foggia, per i vari documenti di successione, mi sono trovato di fronte, nuovamente dietro le quinte, quel mondo dal quale ero scappato, quegli impiegati odiosi, quel modo di lavorare da incompetenti, quell'assistenzialismo, quel clientelismo e tutto il marciume che c'era negli uffici di amministrazione in Italia. Pensavo alla Germania e i suoi addetti ai lavori, che differenza! Addirittura avevo fatto domanda di assunzione al comune, essendo figlio di grande invalido di guerra e avendone diritto. L'impiegato di allora a cui consegnai la mia domanda me lo disse chiaro in faccia; Di Donna, che vuoi prendermi in giro? Lo sai con chi devi parlare per avere il posto, non serve che mi presenti la domanda di assunzione, va a finire cestinata insieme alle altre. Gli dissi che io ero il richiedente, ne avevo diritto e non avevo bisogno di chiedere favori coinvolgendo parenti e conoscenti. Così, in breve tempo, si accumulò in me quella rabbia, quella sensazione di impotenza, quella sete di giustizia, quella mancanza di fiducia verso le istituzioni. Mi ritrovai a meditare un'altra fuga e quando ne parlai con mia madre lei andò su tutte le furie, dicendomi che quella era la mia casa, quella era la mia famiglia, che lì avevo il mio lavoro. Non volevo farle del male, ma io dovevo guardare avanti, al mio futuro e non volevo finire i miei giorni in quel paese, nella rassegnazione. Non volevo tornare a lavorare all'autostazione, non era neanche quello il mio futuro. Una notte, come le altre, tornando a casa insieme agli amici, li salutai come tutte le altre sere, ma i miei progetti di fuga erano già pronti, avevo già pianificato tutto, avevo preparato il mio sacco militare mettendoci dentro le mie poche cose. Non dissi nulla a nessuno, camminai verso casa, vidi la luce di casa accesa, mia madre mi aspettava come tutte le sere. Entrai in silenzio dal portoncino, salii le scale senza far rumore, presi la mia roba e la portai in macchina, spinsi l'auto in discesa e mi allontanai piano dalla mia vita, senza voltarmi indietro. Al distributore dell'autostazione c'era il guardiano notturno Alfonso, feci il pieno dei due serbatoi della mia 2 CV Mafalda,

presi un litro di olio e partii nella notte. A farmi compagnia in quel lungo viaggio ci furono il rimorso, il dolore, il rammarico di non aver salutato mia madre, gli amici, la paura delle mie scelte. Pensavo a mia madre, al dolore che le stavo procurando, alle lacrime sul suo viso, uguali a quelle che bagnavano le mie guance. Una volta in Germania andai ad abitare a casa della mia compagna, ma ben presto avremmo cercato una casa tutta per noi. Conoscevo tanti italiani ad Oberboihingen, così seppi che una famiglia siciliana tornava in Italia e lasciava la casa, presi la palla al balzo e affittammo quella casina. Era una casina vecchia più di duecento anni, con i soffitti bassi e le finestre a vetro singolo, tre piccole stanze abitabili, una cucina e una soffitta, avevamo un orto e un giardino, una rimessa per la macchina, una cantina di quelle senza pavimentazione, una piccola officina e un bagnetto ricavato da uno stanzino con scaldabagno a legna. Dietro al giardino della casina scorreva un torrente dove nuotavano trote e altri pesci, si potevano vedere germani reali e altri uccelli acquatici, tra cui il Martin pescatore. La notte il mormorio del ruscello era una dolce ninna nanna e al mattino ci svegliava il canto del gallo e il cinguettio di centinaia di uccelli. Oltre il torrente una grande fattoria con mucche e cavalli. Era incredibile, eravamo al centro del paese, sul davanti la strada con le auto e la vita moderna mentre dietro la casa sembrava essere tornati indietro nel tempo, immersi nella natura. Anche quella casa diventò una piccola fattoria, avevamo i gatti del vicinato che periodicamente ci facevano visita, il porcellino d'India Napoleone, il cane Ambrogio, la tartaruga Gelsomina, il pappagallino addestrato Maghy, tanti fringuelli zebra in una voliera più quelli in natura. La casina era alquanto messa male, ne parlai con il proprietario chiedendo il permesso di apportare delle modifiche e riparazioni. Mi disse che non avrebbe investito neanche un Marco in quella casa, che una volta andati via noi sarebbe stata demolita. Mi diede carta bianca, così riparai il tetto, nel piccolo gabinetto ci montai un lavandino con un rubinetto da bagno completo di tubo flessibile da adoperare per fare il bagnetto ai bimbi nella piccola vasca che veniva posizionata sulla tazza del water, in più uno scaldabagno e un piccolo riscaldamento elettrico. Montai delle stufe a cherosene, nel piccolo bagnetto (ricavato in un vano del cantinaggio al quale si accedeva tramite la scala esterna per andare in giardino) c'era la vasca da

bagno, ci montai uno scaldabagno a cherosene, un termosifone elettrico e ci feci un rivestimento in legno alle pareti. Era veramente carina, sembrava la casina di Biancaneve e i sette nani. Una rampicante copriva tre quarti della casa, vista da dietro sembrava una grande pianta che era la prolunga del giardino, anche perché i rami del grande albero betulla del giardino arrivavano sul tetto e quasi entravano dalla finestra della camera da letto. La grande finestra della cucina occupava quasi tutta la parete posteriore, dove avevamo il tinello e dalla quale potevamo osservare (seduti a tavola) il nostro giardino, il torrente, la fattoria, gli animali ed il verde degli altri giardini. Avrei voluto comprare quella casa, chiamai un conoscente ingegnere strutturale, mi disse che era messa troppo male, bisognava rifare tutto, dal tetto a tutti gli impianti, riscaldamento, elettrico, idraulico ecc. ci sarebbero voluti, per ristrutturarla, gli stessi soldi per costruirne una nuova. Intanto i miei suoceri erano rimasti soli nella loro grande casa e abitavano a tredici km da noi. Non era un problema la distanza, io sentivo la nostalgia della mia grande famiglia e mentre i miei figli crescevano pensavo a come sarebbe stato bello, per loro, crescere insieme ai nonni. Fu così che cominciai a disegnare il progetto di far vendere la loro casa per comprarne una grande per più famiglie. Dopo un anno di ricerche trovammo questa casa e, approfittando del crollo del mercato immobiliare e in più del calo degli interessi bancari, ci tuffammo in quella nuova avventura. Sono trascorsi trentacinque anni da allora, i nostri figli hanno avuto un'infanzia favolosa, quella che non ho avuto io, crescendo con i nonni (io non ho conosciuto i miei) e i nonni invecchiando con i nipoti. L'ultimo dei nostri ragazzi abita con noi, ha iniziato lo scorso anno l'università, e, come i suoi fratelli, usufruisce dell'appartamentino che abbiamo ricavato dalla grande soffitta e che, nei primi anni, abbiamo affittato a giovani studenti. Avevo promesso, allora, che appena nostra figlia sarebbe stata maggiorenne, avrebbe potuto usufruire dell'appartamentino in soffitta con ingresso indipendente. Dopo di lei ci sono stati i fratelli. Devo dire che è stato sempre ottimo il rapporto con i miei suoceri, nonostante i compromessi che bisogna fare sempre nella vita, abbiamo cercato sempre di rispettarci a vicenda. I venti anni di differenza che ci sono tra di noi, la loro mentalità aperta sul mondo, il loro modo giovane di vivere la vita, hanno fatto sì che si instaurasse tra noi un

rapporto più di rispettosa amicizia. La mia fortuna è stata anche il fatto che i miei suoceri sono stati da sempre amanti dell'Italia, le loro vacanze erano prevalentemente in Toscana e sull'isola d'Elba, ma avevano già girato mezza Italia e poi con gli anni l'hanno girata tutta. Amanti dell'arte, della cultura, delle bellezze naturali e dell'arte culinaria italiana, hanno sempre vantato il bel paese e la loro decennale conoscenza di esso. Anche la loro fu una fortuna, trovare un genero che rappresentava alla meglio i pregi (e i pochi difetti) dell'italianità.

Nei primissimi anni, quando cominciavo a girare le città dei dintorni, mi capito di andare a trovare dei conoscenti vicino a Stoccarda. Dopo il pranzo domenicale andammo, insieme ad altre famiglie con bambini, a fare una passeggiata nel bellissimo parco della città. Una volta in questo grandissimo parco i genitori tolsero il guinzaglio ai bambini e questi cominciarono a strillare e a correre da tutte le parti. Prima che arrivassimo noi nel parco regnava una quiete, un'armonia di cinguettii e la voce del bosco. I bambini correvano e strillavano, i genitori non ci facevano caso, correvano e tiravano sassi ai piccioni agli scoiattoli e si divertivano a spaventare i cerbiatti che pascolavano sui prati. Gli altri ospiti del parco cercavano di riprendere i bambini, ma loro sordi, ed i genitori se ne fregavano e continuavano a passeggiare tranquilli come se quei bambini fossero di qualcun'altro. Logicamente quelle persone infierirono contro gli stranieri, tutti, in generale. Mi vergognai per loro e restai un po' indietro per staccarmi dal gruppo. Mi sono vergognato anche di me stesso, spesso, di come la pensavo, delle convinzioni che avevo e di quelle che mi avevano inculcato fin da bambino. Una delle più grandi lezioni apprese, qui in Germania, il primo anno di permanenza, mi è rimasta impressa nella mente. Eravamo in un paese qui vicino, dove c'era una delle migliori gelaterie della zona. Era di domenica mattina, eravamo seduti ad un tavolino ad assaporare il nostro gelato, io e la mia futura moglie. C'era un uomo che legava, con del fil di ferro, dei cartelloni di carattere religioso ai pali delle lanterne ogni dieci metri. Era una zona pedonale. Sulla piazza comparvero all'improvviso un gruppo di bambini strillanti e gioiosi. La cosa sembrava strana, in Germania i bambini non vanno in giro in gruppo per strada, di domenica poi non se ne parla proprio. La domenica è dedicata alla famiglia. Quei bambini cominciarono a correre e strillare, a prendere a calci e strappare i cartelloni appesi da quell'uomo. Quando sentii che quei bambini erano italiani e parlavano uno dei dialetti foggiani, mi salì una rabbia pensando alla loro maleducazione. Dissi alla mia compagna: ora mi alzo e gli dò una bella scaricata di calci nel sedere. Tranquilla lei mi disse di stare calmo di lasciar stare e osservare cosa sarebbe accaduto. L'uomo, ormai distante, si fermò richiamato dagli strilli dei bambini e seguì la scena, poi lentamente tornò indietro. Ecco, pensai, adesso prende il primo che gli capita tra le mani e gli dà un sacco di botte

ed io gli dò una mano. I bambini provarono a scappare, poi seguendo il più grande tornarono indietro e presero a canzonare l'uomo. Lui calmo, tranquillo, li guardava, intanto io fremevo dalla voglia di alzarmi e dargliele di santa ragione. La mia compagna mi ripeteva di stare calmo, che le cose si possono risolvere in altri modi, senza la violenza. L'uomo da lontano fece segno ai bambini di avvicinarsi a lui, mentre lui avanzava lentamente, il più grande, il più coraggioso, avanzò titubante verso l'uomo, gli altri lo seguirono a debita distanza. Quando il bambino gli fu davanti l'uomo si accoccolò e parlò col bambino, quello che si dissero non potei sentirlo, ma, da ciò che successe dopo, lo potei immaginare. L'uomo prese in braccio il bambino e lo aiutò a dare calci al cartellone, poi, uno dopo l'altro, prese in braccio gli altri bambini cosicché anche loro potessero sfogarsi a dare calci al cartellone. Quando tutti i bambini furono soddisfatti l'uomo continuò per la sua strada a mettere i suoi cartelloni, i bambini continuarono a dare calci al cartellone, ma, quando videro l'uomo, disinteressato al loro fare, andare via senza voltarsi, smisero di dare calci e tornarono ai loro giochi. La mia, allora, compagna mi disse: hai visto, non c'è bisogno di violenza con i bambini, non sono degli animali, basta parlargli. Mi vergognai, in silenzio, dei miei pensieri, della mia ignoranza, della violenza che ho usato in passato e di tutte le volte che ho dato degli schiaffi ai miei nipoti. Quando poi andai a trovare mia moglie sul lavoro, nell'asilo, potevo vedere l'enorme differenza di insegnamento che c'era tra gli asili in Italia e quelli tedeschi. Apparte le strutture, che, come le scuole, sono come la notte e il giorno. Il metodo di insegnamento e di come giocavano i bambini. Tante volte mi fermavo e sedevo con loro a giocare e nel giocare mi facevano mille domande. Ero affascinato da quei bambini e intanto ripensavo agli asili e alle scuole italiane, quelle che ho frequentato io tantissimi anni fa. Fu allora, che mia moglie mi parlò del metodo pedagogico di Maria Montessori e del suo sistema educativo, che io, da ignorante, non sapevo neanche chi fosse e cosa faceva. Pensare che il suo metodo è famoso in tutto il mondo. Con il passare del tempo mi sentivo stranamente rinato, cominciavo (cosciente) da zero a riprogrammare il mio cervello, a formattare alcune aree riempite di informazioni inutili e sbagliate, per fare posto a tutto ciò che imparavo giorno dopo giorno. Immagini, parole, azioni e reazioni, colori, spazi, emozioni. Cominciavo a vedere

il mondo con nuovi occhi, anche perché l'oculista, dopo una breve visita, mi prescrisse gli occhiali da vista. Dovevo conoscere e sapere tutto sul mondo che mi circondava, dovevo cominciare tutto da zero, spogliarmi delle mie brutte abitudini e dei miei pregiudizi, delle mie errate ideologie, con me potevo portare pochissime cose buone in quel nuovo mondo, quel poco di cultura che avevo nel mio piccolo zaino, i ricordi della mia giovane età e quelle poche persone che portavo nel cuore. Mia moglie, allora, più giovane di me di alcuni anni, aveva un bagaglio culturale enorme (non aveva frequentato il ginnasio, ma la comune Realschule) ed una visuale del mondo a 360 gradi, una conoscenza del sapere generale impressionante (confronto alla mia) e in più la padronanza di più lingue. Nonostante la sua giovane età aveva viaggiato in largo e in lungo per l'Europa e oltre. Nonostante ero io il più grande d'età e avrei dovuto aver fatto e saputo molte più cose di lei, fu lei ad aprirmi gli occhi (a portarmi dall'oculista) e a farmi vedere realtà mai immaginate. Io dal canto mio le ho insegnato tutto ciò che sapevo sull'Italia, quel poco di cultura, la cucina, la lingua parlata, quella scritta l'ha appresa dai libri, meno male. A me non rimaneva altro che pensare a tutti gli anni buttati via, sprecati ad imparare cose sbagliate, dettate dai pregiudizi, dalle usanze, dall'ignoranza, dalla superstizione, dalla religione. Intanto vivevo da esule italiano all'estero, con gli emigranti e la loro italianità, quel modo di vivere all'antica dei miei connazionali. L'italianità che loro professavano non era quella che avevo vissuto e dalla quale ero scappato. La maggior parte di loro era emigrata negli anni cinquanta quando io ancora non ero nato, altri negli anni sessanta, quando al sud il progresso e gli anni del boom economico era ancora un sogno lontano. I più giovani erano quelli nati qui, che dell'Italia conoscevano solo il paese dei genitori dove, una volta l'anno, andavano a passare le ferie. Gli altri giovani emigrati della mia età erano già da qualche anno in Germania e la stragrande maggioranza era scappata da esistenze misere. La maggior parte di loro era rimasta ai tempi dell'Italia del dopoguerra, della miseria, della fame, gli anni degli esodi, delle grandi emigrazioni, dell'ignoranza e l'analfabetismo (erano messi mooolto peggio di me). L'Italia di Totò, Edoardo e Peppino De Filippo, Don Camillo e Peppone, di Nilla Pizzi, Claudio Villa e Modugno, spaghetti, pizza e mandolino, i più anziani, i più giovani Franco e Ciccio, Fantozzi, Bud Spencer e

Terence Hill, Celentano, Albano e Romina, I Ricchi e Poveri, Toto Cutugno, Pupo e compagnia bella. Quasi nessuno conosceva i cantautori, se gli parlavi di Bennato, Bertoli, Vecchioni, Guccini e altri, ti guardavano come ad un extra terrestre. A proposito di cantanti, quando ero ragazzo, in Italia, ho avuto modo di assistere a vari concerti dal vivo e all'ultimo al quale avevo assistito, Dalla e De Gregori in concerto a Foggia, mi ero premesso di non andare mai più ad un concerto dal vivo. Ero stato anche allo stadio di Genova ad ascoltare Antonello Venditti, un bel concerto bene organizzato con un pubblico educato, ma quello che è successo a Foggia fu il massimo. Primo, non ho avuto modo di ascoltare una sola canzone perché tutto il pubblico cantava a squarciagola ad unisono con i cantanti. Secondo, erano sempre in piedi con gli accendini accesi. Terzo, ballavano e facevano ondulare tutta la struttura degli spalti che sembrava ci fosse un terremoto al quinto grado della scala Mercalli. Alla fine del concerto la massa ha demolito mezzo stadio, una cosa assurda. La prima volta che andai ad assistere ad un concerto qui in Germania fu nella Liederhalle di Stoccarda, un centro culturale composto di tre bellissime e attrezzatissime sale concerto, la più grande, la Beethovens-Saal, ha una capienza di 2.100 posti a sedere. In quella occasione andai ad ascoltare Angelo Branduardi. Uno spettacolo, seduto in poltrona, con un pubblico attento ed educato, non si sentiva volare una mosca e gli applausi erano solo a fine canzone. Anche Branduardi, spesso ospite in Germania era meravigliato del suo pubblico che lo amava, la maggior parte tedeschi. Ne ho seguiti tanti di concerti, di tutti i tipi. Una volta ci fu un maxi concerto con Toto Cutugno, Pupo, I Ricchi e Poveri, Albano e Romina ed altri. Ci andai per fare un piacere ad un amico, me ne pentii amaramente, fu una baldoria infinita. Un'altra volta andai a sentire il grande Lucio Dalla, ero in poltrona nelle prime file, fu un concerto bellissimo, Lucio è stato grande. Non sapeva il tedesco, ma con la sua mimica e i suoi vocalizzi ha strabiliato il pubblico. Però, all'inizio del concerto, successe qualcosa di cui, da italiano, mi vergognai profondamente. Sui palchi sovrastanti la platea c'era un'orda di italiani che cantavano stonati, facevano l'aola, accendini accesi, roba da curva sud allo stadio. Di colpo Lucio smise di suonare, s'interruppe la musica e nell'immensa sala ci fu, dopo un rumoroso mormorio di fondo, un silenzio irreale, si alzò dal pianoforte e venne

avanti sul palco, guardò in alto verso i palchi e intonò una nota vocale, dai palchi, in coro, arrivò l'eco della nota, ne fece un'altra e poi un'altra e un'altra ancora e sempre l'orda rispondeva ai vocalizzi. Senza dire una parola Lucio si rivolse al pubblico in platea, allargando le braccia e scuotendo la testa, poi facendo segno con la mano destra verso i palchi portò l'indice della mano sinistra alla tempia e mimò il segno dandogli del matto. Che figuraccia!! Il concerto proseguì ininterrotto dove, nella sala, si sentivano le note del suo clarinetto e la sua voce ed ogni fine canzone si udirono interminabili applausi.

Quegli italiani emigranti che conobbi allora, non avevano vissuto gli anni della ricostruzione, gli anni della rivoluzione giovanile, del terrorismo, di lotta continua, le brigate rosse, delle svolte politiche, gli anni del boom economico, del benessere sociale, della crescita industriale. Erano rimasti fuori dallo sviluppo e dall'evoluzione, hanno partecipato, da lontano come emigranti, indirettamente alla ricostruzione, al benessere, senza viverlo, senza farne parte. Partecipando qui alla crescita e allo sviluppo di questo paese, ma, anche senza farne realmente parte, senza godere dei risultati raggiunti, del progresso, vivendo e restando nel ghetto, nella trincea dell'ignoranza, senza avere il coraggio di affrontare le attuali realtà italiane e ignorando la cultura del paese dove vivevano. Ma era normale se poi andavo a vedere da dove venivano e come vivevano le loro famiglie. Un particolare mi faceva ridere e mi fa ridere ancora oggi, nella comunità mi chiamavano il professore, a me, che a stento ho portato a termine le scuole d'obbligo e il diploma delle medie l'avevo preso alle scuole serali. Alcuni mi telefonavano per qualsiasi cosa, c'era molto analfabetismo, dalle informazioni varie alla corrispondenza italiana da leggere e spiegare, addirittura anche a mia moglie, allora, le capitò di dover leggere una lettera ad una conoscente, mia moglie pensò che era uno scherzo, visto che la lettera era scritta in italiano, e che lei, mia moglie, tedesca, non sapesse leggerla, poi capì che quella conoscente non sapeva leggere. Mia moglie ne rimase colpita, in fondo si trattava di una donna giovane. Da allora mia moglie si ritrovò a tradurre lettere e documenti, dall'italiano scritto all'italiano orale, e dall'italiano al tedesco, dal tedesco all'italiano, fino a fare il doposcuola ai loro figli per migliorare il tedesco. Mia moglie aiutava volentieri quelle persone e in cambio, come al tempo del baratto,

in cambio del favore, ci portavano vino, salumi, formaggi e tante altre specialità delle loro terre. A me chiamavano anche per le cose più disparate, dalle varie riparazioni di elettrodomestici, ai guasti degli impianti elettrici, dai consigli sulle compere di auto usate, al montaggio di radio-cassette nelle loro auto. Quando, la tecnica delle telecomunicazioni arrivò sui satelliti, gli italiani furono i primi ad usufruirne. Bisognava affrontare una spesa non indifferente, si parlava di circa duemila DM per un impianto decente. La possibilità di poter vedere la televisione italiana qui in Germania non aveva prezzo. Anche io fui uno dei primi ad avere un'antenna parabolica. Anche da così lontano ci si sentiva a casa, nel proprio paese, fu un sogno che si realizzava per tutti gli italiani, in tutto il mondo. Io mi dilettao ad installare antenne paraboliche e programmare ricevitori. Quando mi chiamavano erano problemi seri, vai a spiegare a quelle persone come funziona una antenna parabolica, allora da 180 cm per ricevere più satelliti oppure più piccola solo per Eutelsat, da 120cm di diametro! Vai a parlare di satelliti che viaggiano in orbita intorno alla terra, fuori della stratosfera, a quelli che non credevano neanche che l'uomo era stato sulla luna. Lì, in alto nel cielo, per loro, ci sarebbe dovuto essere solo lui, l'onnipotente, l'essere supremo, creatore dell'universo, del cielo e della terra, lui Dio in poltrona tra le nuvole, nel suo paradiso pieno di anime, di santi e angeli che svolazzano felici. A quella gente che era aggrappata alla religione come ad un'ancora di salvezza, legata alle credenze, alle superstizioni, che coprivano gli specchi, quando c'era un morto in casa, per far sì che la sua anima non venisse risucchiata dal diavolo e raggiungesse l'aldilà. Lo specchio rotto, sette anni di disgrazie, il malocchio, fai gli scongiuri, getta del sale davanti alla porta di casa, attento al gatto nero che ti attraversa la strada. Vorrei citare a proposito un'affermazione fatta dal grande Albert Einstein, *"La religione ebraica, come tutte le altre, è un'incarnazione delle più puerili superstizioni"*. C'è una constatazione fatta da Friedrich Nietzsche che è diventata un aforisma in Germania e che ho sentito molte volte quando si discuteva sulle religioni, *"Glauben heißt, nicht Wissen. Aber Religion heißt, nicht wissen wollen, was wahr ist"*. Credere significa non sapere. Religione significa, non voler sapere cosa è vero. In Germania solo il 22% sono cattolici, il 20% protestanti, il 39% atei, il restante le diverse minoranze. Ritenersi credente

significa credere ancora alle favole. Com'eravamo diversi, come potevo condividere con loro quell'italianità a me così estranea, così lontana dalla mia, così diversa da tutto quello che avevo in quel piccolo bagaglio culturale che mi portavo dietro. Frequentandoli e osservandoli mi domandavo come fosse possibile vivere in quelle condizioni, essere in una nazione all'avanguardia con tutto, dal progresso industriale al progresso di civiltà, modernità, funzionalità, mentre loro vivevano come tanti muli con i paraocchi, alla macina.

Pensavo ai primi africani che approdarono in Italia, sulle spiagge solitarie del sud. Non cercavano il paradiso, cercavano la terra promessa. una terra dove poter vivere dignitosamente, dove lavorare per guadagnarsi un pezzo di pane. Non pensavano di dover essere umiliati, sfruttati, derisi, costretti ad elemosinare e diventare accattoni di strada, schiavi, carne da macello, che per sopravvivere avrebbero dovuto rubare e se necessario uccidere. Cosa pensano loro, che hanno lottato per la sopravvivenza nella nostra bella Italia, cinquanta anni fa, di quello che succede oggi dei loro connazionali e di come vengono accolti in tutta l'Europa? Sicuramente penseranno di aver sbagliato i tempi, oggi non avrebbero i problemi di sopravvivenza e le difficoltà di allora. Quando conobbi uno di loro, Raschid, un marocchino, lo aiutai lasciandolo dormire in auto, un ferro vecchio, nel parcheggio dell'autostazione, in quella vecchia carcassa di Peugeot piena di cianfrusaglie da vendere, che fungeva da letto, da casa, da tutto, tutta la sua vita, la sua esistenza era in quell'auto. Gli diedi una mano, un po' di calore, gli davo la chiave dei servizi igienici dell'autostazione per i suoi bisogni fisiologici. La mattina quando quella carcassa d'auto si rifiutava di partire lo aiutavo a spingerla in officina e la mettevo in moto con l'aiuto del robot elettrico. I miei mi rimproveravano, non ci avrei guadagnato nulla aiutando quel marocchino, mi domandavano perché lo facevo, cosa ne avrei guadagnato. Non m'importava di nulla e di nessuno, mi sentivo di aiutare quell'uomo, aveva bisogno di aiuto e basta. Ma la domanda che mi ponevo allora era: Come doveva essere il suo paese, la sua condizione di vita nella sua terra, per accettare, sopportare quella vita che faceva adesso e quell'essere lì da noi in Italia in quelle condizioni? Non capivo, come non capivo come facevano i miei connazionali a vivere, in Germania, in quelle condizioni estreme, da dove venivano? Come vivevano nel

loro paese d'origine? Non venivano certo da quell'Italia dove ero vissuto io. Raschid lo rividi parecchi anni dopo al mercato del lunedì a Torremaggiore, aveva una grande bancarella con due aiutanti, fu lui a riconoscermi e ad abbracciarmi, non aveva dimenticato. Ricordo un signore di S. Marco in Lamis, abitava ad Oberboihingen, il paese dove ebbe inizio la mia avventura da esiliato volontario qui in Germania. Si chiamava come me, Pietro, viveva ormai da quasi trent'anni qui. Mi raccontava del suo lavoro di giardiniere per il comune, un bel posto di lavoro, sicuro. Guadagnava abbastanza da mantenere la famiglia, in Italia, pagare il mutuo della bella casa che aveva costruito, in Italia, dei figli all'università, in Italia e si vantava della moglie che aveva preso la patente e alla quale aveva comprato una Fiat 128, in Italia. Lo guardavo con commiserazione, vestito da povero, con quella vecchia bicicletta da donna arrugginita trovata chissà dove, povero uomo! Che vita misera! Pensava forse di averne un paio di vite a disposizione? Che una volta tornato in paese avrebbe vissuto quella da signore? Lo conobbi tramite un compaesano, ci invitò; amici perché non venite a casa mia per un bicchiere di vino? Abitava in una vecchia casina dove abitavano altri italiani, fieri e orgogliosi, loro non abitavano nelle baracche come gli altri, ma in una vera casa. In quella casina Pietro viveva in una stanzetta, misera, povera, dalle pareti grigie, annerite dalla fuliggine, un lettino in un angolo, un piccolo armadio vecchio che pendeva da un lato, una vecchia cucina lercia, arrugginita, un piccolissimo lavandino, senza acqua calda. Il gabinetto, una latrina senza lavandino, era in comune sul pianerottolo, una vecchia credenza ingiallita dal tempo e dall'unto, una piccola stufa a legna, al centro un tavolino, due sedie, un filo elettrico pendeva dal soffitto reggendo una lampadina polverosa, tutt'intorno miseria, povertà, squallore. Non era l'unico degli italiani che vivevano in quelle condizioni. Qualche tempo dopo lo incontrai per strada insieme ad un ragazzo, me lo presentò come il minore dei suoi figli. Leonardo si era appena diplomato ragioniere, era venuto in vacanza a vedere la terra dove viveva il padre. Una sera ero in pizzeria con mia moglie e, mentre andavamo via, sono passato a salutare Salvatore, il proprietario del locale che era in cucina e che conoscevo bene, tra i suoi operai vidi Leonardo davanti ad una montagna di piatti da lavare, lo salutai e gli domandai come mai era lì, mi rispose che il padre gli aveva trovato quel

lavoro, così non si sarebbe annoiato e che avrebbe, allo stesso tempo, potuto guadagnare qualcosa. Che tristezza! Felice abitava in una baracca, una di quelle famose baracche dove vivevano gli emigranti che lavoravano sui cantieri. Non erano tanto diverse dalle nostre vecchie caserme, i bagni erano spartani e in comune, come le docce, non avevano una cucina in comune e ognuno si arrangiava nella sua stanza che divideva con uno o più colleghi. Non era il paradiso e nemmeno la terra promessa. Era una condizione di vita disperata, voluta, sarebbero potuti stare meglio, vivere dignitosamente, ma c'era la casa da pagare, in Italia, la famiglia da mantenere, in Italia, i figli da mandare a scuola, in Italia, i soldi da mandare a casa, in Italia, e loro qui a mangiar pane e cipolle, per risparmiare e portare avanti un'esistenza assurda. Pian piano, col tempo, cominciai ad allontanarmi, dovevo andare avanti per non perdermi, per ritrovarmi. Cominciai a frequentare sempre meno quegli emigranti, quegli italiani andati alla deriva senza mai raggiungere un'isola di salvezza. Ma più che allontanarmi sono stati alcuni di loro a prendere le distanze, questo successe quando cambiai casa. Quando traslocai furono in pochi a rispondere alla mia richiesta di aiuto, e questo, dopo tutti i favori fatti in giro, mi deluse e non poco. I primi che vennero a trovarmi si sentirono spaesati in questa grande casa, e se venivano era sempre perché avevano bisogno di qualche favore, altri non vennero proprio. Invidia? Non ho rubato niente a nessuno, e, non mi ha regalato niente nessuno, ho solo sfruttato le convenienze del mercato immobiliare di allora, fatto vendere la casa ai miei suoceri per comprarne una più grande dove vivere insieme, dando la possibilità ai nostri figli di crescere con i nonni ed ai miei suoceri di invecchiare con i nipoti. Insieme ma ognuno per conto suo, senza interferenze private, come è di tradizione qui in Germania, ognuno la sua vita privata, gli spazi in comune, il giardino ed il tempo libero, i bambini no, loro potevano stare dai nonni quanto volevano. Dopo qualche anno ci fu la possibilità di un mutuo a bassissimo costo di interessi che offriva la regione a famiglie con più di tre bambini. Il mutuo lo sto pagando ancora oggi. A qualcuno forse non è andata giù quella mia scalata socio-finanziaria in quel breve periodo di permanenza in Germania. Però loro, quasi tutti, si vantavano delle belle case che avevano costruito nel loro paese, in Italia. Sono stato a trovare alcuni di quegli emigranti nelle loro case in Italia, belle,

grandi, tutte arredate in stile falso Barocco-Rococò, saloni di 50-70 metri quadri con caminetto, i divani coperti dal cellofan, si rovinano se non lo metti, mettete le pattine per favore e attenzione che ho dato la cera al pavimento, tutto nuovo e pulito. Mentre loro vivevano nei locali bassi, nei garage o negli scantinati, per non rovinare i mobili dei salotti, i bagni, le cucine perché sono solo di rappresentanza. Io al contrario di tanti ho investito il mio capitale qui, in questa casa dove sono nati e cresciuti i miei figli e dove ancora vivo. Italiani sì, ma non mi riconoscevo in loro, ero molto diverso, loro erano molto diversi da me. Alcuni di quegli emigranti non gli ho più visti, altri hanno preso altre strade, qualcuno chiama ancora per qualche favore, qualche lavoretto. Non ne ho sentito la mancanza, sono stato sempre autosufficiente. Mi sono integrato abbastanza bene da saper sbrigare le mie faccende da solo, non per il fatto di avere una moglie tedesca, (anche se io non l'ho mai vista tale, visto che con mia moglie ho sempre e solo parlato italiano e la nostra cucina è al 95% italiana, la nostra vita si basa sul 70/30 per l'Italia, la scelta dei ristoranti, scelta dell'abbigliamento, le vacanze, gli amici, la lingua dei film da vedere ecc.) ma perché per me è sempre stato importante conoscere bene i posti dove vado, conoscerne la cultura e soprattutto la gente. Il mio carattere comunicativo mi ha portato a conoscere tanta gente e quindi ho anche un discreto numero di amici, italiani, italo-tedeschi, tedeschi, turchi, romeni e in tutte le classi sociali. Smisi anche di andare in giro a fare favori, volevo avere degli amici e non gente che sfruttava le mie capacità di artigiano. Frequentavo pochi italiani, la maggior parte di loro era nata qui, figli di italiani di seconda generazione. Nati qui in terra straniera, in bilico tra due culture, tra passato e futuro. A ricercare la loro identità, la loro appartenenza. Oggi i tempi sono cambiati e la maggior parte dei nostri emigranti ha fatto un salto di qualità inserendosi nel tessuto della società e facendo parte integrante del sistema in cui vivono. I nuovi emigranti italiani hanno tutti un mestiere, si integrano in fretta e non si ghettizzano, anzi, ho saputo che sono arrivate due coppie giovani dal mio paese, in Italia, ed una coppia abita qui a Zizishausen già da un paio di anni. Il mio paesano mi ha detto chi sono e dove abitano, ma io non li ho mai visti. So che in questo paesino ci sono tanti italiani, alcuni dei loro bambini sono all'asilo dove lavora mia moglie. Non cercano più il contatto con gli altri italiani,

preferiscono stare per conto loro. Oggi è rimasto qualche caso sporadico, isolato di quei vecchi emigranti con i paraocchi, ignoranti e analfabeti. La maggior parte degli italiani, quelli che hanno deciso di rimanere, si sono integrati rappresentando il loro paese con dignità ed orgoglio. La figura dell'italiano d'Africa, macho, mafioso, vestito alla Al Capone, con anelli, bracciali e catenine d'oro come metallari, del pizzaiolo scugnizzo, mangia spaghetti, chiacchierone, fanfarone e magnaccione oramai fa parte del passato, quella retorica se la sono scrollata di dosso. Però bisogna dire che non è tutto merito loro, degli italiani emigranti, quello di esportare l'Italia e la sua cultura (loro si sono limitati al gelato, alla pizza, gli spaghetti e il mandolino) ma sono stati i nuovi mezzi di comunicazione, i massmedia, le fiere di esposizione internazionali, il mercato comune europeo e qualche rarissimo caso di italiani emigranti (oppure esiliati) che hanno esportato un po' di cultura italiana. Negli anni novanta l'italiano rappresentava una nazione, i grandi nomi della moda nel mondo, della musica di oggi e di ieri, i grandi nomi legati alle più belle auto sportive del mondo. C'era da andarne fieri, a testa alta. Dopo gli anni dell'emigrante ignorante ed analfabeta, le telecomunicazioni hanno fatto conoscere nel mondo un'altra faccia, un'altra immagine degli italiani e dell'Italia, quella culinaria, che non è solo pizza, spaghetti e gelati, ma molto di più, quella culturale, con documentari professionali, sulla storia dei grandi popoli del passato, dagli etruschi ai romani, il risorgimento, il rinascimento, dall'arte alla scienza, le grandi famiglie, dei tantissimi nomi legati al rinascimento, i grandi del 900, nomi legati al nostro decoroso passato. Alla fiera internazionale della CMT (Caravan, Motor, Turistik) di Stoccarda (dove andavo tutti gli anni a vedere le novità ed a fare scorta di Dépliant) l'Italia è stata sempre la più rappresentata, magnificamente, professionalmente, con un padiglione per la moda, le auto, le moto e l'arte culinaria ed in più (negli altri padiglioni) Stand che rappresentavano le varie regioni e le loro mete turistiche. Le grandi opere, le città d'arte, i parchi nazionali, i musei, le montagne, le calde spiagge, le vacanze italiane. I tedeschi impararono ad apprezzare ed amare, sempre di più, tutte queste italianità. Però quello che mi preoccupa è quello che si legge sui giornali e si vede in TV (io leggo le notizie e guardo i video sul computer, su Google News Italia), la TV italiana non la guardo

più da un sacco di anni, nemmeno quella tedesca, mi limito a leggere i giornali. La televisione da fonte di informazione, divulgazione e di istruzione è diventata spazzatura, volgarità, immondizia da dare in pasto al popolino, si salva qualche programma culturale e di attualità. Oggi gli italiani sono come dei tossicodipendenti, (qui in Germania questa tele-dipendenza ancora non esiste) senza la mamma TV non sanno vivere. Succede la stessa cosa oggi dappertutto con i cellulari e non solo i giovani, sembra sia diventato la prolunga della mano. È incredibile di come la gente sia diventata dipendente dal telefonino. A volte osservo questi esseri (che non posso classificare più come esseri umani, mi sembrano tanti Zombi) sedere al ristorante, in coppia, seduti uno di fronte all'altro, e mentre mangiano, in una mano la forchetta e nell'altra il cellulare, ognuno guarda e ciatta con il suo telefonino, senza scambiarsi neanche una parola o uno sguardo. Mamme che portano a spasso, in passeggino, i figli e non si degnano di guardarli, mentre per i bambini è molto importante la comunicazione tramite lo sguardo, visto che non sanno ancora parlare, queste mamme degenerate hanno i loro occhi fissi sullo schermo del loro telefonino, oppure il telefonino appiccicato all'orecchio, parlano ad alta voce, per strada, con il loro interlocutore così che ognuno può ascoltare le stupidaggini che si dicono. Gruppi di giovani seduti in piazza ognuno con il suo cellulare in mano e lo sguardo fisso allo schermo, si parlano ma non si guardano. Succede anche quando si è a qualche festa di compleanno, vedi gente di una certa età che non lascia di mano il suo cellulare, mentre gli altri lo tengono sul tavolo come una ulteriore posata da prendere appena arriva un WhatsApp demenziale o una insensata telefonata da non perdere. È successa praticamente la stessa cosa come la TV, all'inizio fonte di informazione, divulgazione ed istruzione e poi fonte di disinformazione e maleducazione. Mentre il cellulare nato come fonte di comunicazione e di informazione, oggi per la maggiorparte dei giovani è diventato un accessorio del quale non si può più farne a meno. Non solo i giovani, anche i meno giovani ne fanno un uso improprio, indiscriminato, demagogico e demenziale. Quando siamo in Italia notiamo che in quasi tutte le case dove ci troviamo a pranzo oppure a cena, o solo per visita, tutti mangiano con la TV accesa, anzi, qualcuno l'accende prima di sedersi a tavola. In quasi tutte le case la tele è sempre accesa,

da mattina a sera, anche se nessuno la guarda. Abbiamo notato che quasi tutte le famiglie hanno più televisori, in salotto, in cucina, nella camera da letto, forse qualcuno ce l'ha anche nel bagno. È una cosa deplorabile, dappertutto, anche nei campeggi si portano il loro bel televisore gigante, lo mettono davanti alle loro verande e lo lasciano acceso tutto il giorno con il volume al massimo. La sera non si radunano più sulle spiagge oppure in lunghe tavolate a raccontarsi, a raccontare barzellette, a suonare e cantare, sono tutti lì davanti al monitor come video-dipendenti a guardare programmi demenziali. È vergognoso di come la maggior parte degli italiani siano caduti così in basso. Potevo capire mia madre, anziana, reclusa, come in una prigione, nella sua nuova grande casa (non voluta da lei), prigioniera nella sua gabbia d'orata, tra mura, inferriate e cancelli, senza contatto con i vicini, che a loro volta si comportavano da asociali, che passava le sue giornate con il televisore acceso in salotto. Mi è capitato (quando ero in vacanza) di riparare quel televisore e la rimproveravo dicendole che non doveva tenerlo acceso tutto il giorno, mi rispondeva che era sempre sola e che la voce della TV accesa in salotto le teneva compagnia. Le comprai un piccolo televisore che posizionai in cucina, che poi era il posto dove passava la maggior parte del suo tempo. Quando abitava in via Calatafimi non le serviva la TV, bastava che si sedesse davanti all'uscio di casa per vedere la vita scorrergli davanti, salutare le persone che transitavano e poter chiacchierare con le vicine e farsi compagnia a vicenda. E a proposito di TV... Non sono mai stato un grande fan della tele, anche se i miei sono stati alcuni dei primi in paese ad avere un televisore. Ricordo che, agli inizi degli anni sessanta, c'erano solo due canali, RAI UNO e RAI DUE. Il mercoledì c'era il film su RAI UNO e noi spostavamo il televisore, allora era su di un carrello con le ruote, davanti alla porta di casa e tutto il vicinato si radunava lì davanti, come in una platea, ognuno con la sua sediolina dal fondo di paglia e quando rincasava mio padre si fermava a guardarli e commentava; pagassero il biglietto in poco tempo diventerei ricco. Da ragazzo seguivo le puntate di Robinson Crusoe, di Zorro, di Belfagor, i cartoni animati e qualche altra trasmissione per ragazzi. Da grande l'ho trascurata e poi abbandonata, amavo il cinema, anche perché mi facevano sognare i film di allora. Allora, al cinema, con un biglietto si poteva vedere più volte lo stesso film e nelle sere d'inverno il

cinema era il miglior ritrovo. Ho continuato sempre ad andare al cinema negli anni, anche durante la naia, facevo il servizio di Ronda (una pattuglia di militari, in genere tre, guidati da un graduato o sottufficiale (che ero io) che girava per una città nelle ore serali (tutto il giorno la domenica) al fine di controllare che i soldati in circolazione fossero regolarmente in libera uscita e si comportassero correttamente) e potevamo rientrare in caserma un'ora più tardi. Io sceglievo i due rondini e così si usciva. Dopo una rapida ispezione nella città e dopo esserci fatti vedere in giro, finivamo la serata in qualche cinema dove davano un bel film. La Ronda non pagava le entrate dei vari locali, dovevamo ispezionare, ma i proprietari dei cinema lo sapevano e ci capivano, ci salutavano all'entrata e ci auguravano una buona visione. Usavo quello stratagemma anche d'estate, per uscire prima di caserma e tornarci a sera tardi, e, dopo esserci spogliati delle divise, nell'appartamentino che avevo affittato insieme ad un commilitone, andavamo al mare a passare una bella giornata. Ma torniamo alla televisione. Quaranta anni fa avevamo un piccolo apparecchio di quelli portatili, in bianco e nero, con quello cominciai a guardare la TV tedesca e ad apprenderne la lingua. Ero impressionato dalla puntualità, dalla serietà e dalla precisione, dei programmi. Cinque secondi prima delle venti cominciava il conto alla rovescia e alle venti in punto cominciava il telegiornale. Durava giusto mezz'ora. Poi iniziavano i film o altri programmi. Ancora oggi è così sulle reti nazionali ARD, ZDF e SWR, serietà, professionalità, informazione e puntualità. Le presentatrici non erano come quelle italiane che sembravano delle fotomodelle, erano delle persone normali che potevi incontrare per strada tutti i giorni. Quando poi iniziai a guardare la TV via satellite ero sì contento di poter vedere la mia Italia dal salotto in poltrona, ma nello stesso tempo ero scandalizzato dalla enorme differenza delle due TV. I telegiornali italiani non erano mai puntuali, tutto iniziava con un'ora di ritardo e tra un ritardo e l'altro alla fine si accumulavano ore, e si faceva ogni sera mezzanotte ed io la mattina dovevo alzarmi alle 5,30. I programmi divenivano sempre meno interessanti e sempre più demenziali, spazzatura, i telegiornali, i dibattiti politici, gli Show, come la telenovela, si salvavano i vari documentari come Quark, Passaggio a Nord Ovest ecc. qualche programma di attualità su RAI TRE. La differenza era enorme tra le due TV, e c'è

ancora un divario tra le due nazioni, non solo la puntualità, ma anche la serietà dei telegiornali, la professionalità dei dibattiti, degli show. I telegiornali italiani fanno notizia con le più varie efferatezze, stupri, omicidi, crimini di ogni genere all'ordine del giorno, sangue, sesso, orrore, degrado, l'importante è scandalizzare per alzare l'indice d'ascolto. Politici da barraccone che si sputano sentenze, parolacce in diretta come accattoni di strada. Purtroppo la politica è "spazzatura" già fuori dagli schermi della tv. Quando leggo le notizie su Google News Italia le confronto, subito dopo, leggendo quelle tedesche sulla pagina internet. L'Italia sembra uno spettacolo da circo con pagliacci dalle mani sporche, a volte di sangue, che purtroppo non fanno ridere, ma fanno piangere. Il 20% delle notizie riguarda la politica, se si può chiamarla ancora tale, il resto è soltanto Gossip in tutte le sue versioni, dalla politica alla cultura, dallo spettacolo alla cronaca. È una cosa vergognosa per un italiano all'estero che deve rappresentare il suo paese, una nazione. Oggi l'Italia è rappresentata da una classe politica che è l'ennesima caricatura di una Italia che va sempre allo sfascio in Europa, a prendere il posto di fanalino di coda. Basta contare i governi che si sono susseguiti negli ultimi 50 anni, quanti? Tantissimi, troppi!!! I nostri bravi politici ci hanno portato allo sfacelo, alla vergogna. Nonostante l'Italia abbia un vasto mercato di esportazione, di prodotti che vanno dagli alimentari all'industria automobilistica, dalla tecnologia di elettrodomestici ai materiali edili, dalla moda all'elettronica. Esportiamo di tutto e poi c'è il turismo, la bella Italia, il bel paese, il fiore all'occhiello, quello stivale che sogna e ci invidia tutto il mondo! A guardarli da fuori i nostri politici sembrano delle comparse di un teatro di terza categoria che recitano male la parte assegnatagli, mi viene in mente il compianto Gigi Proietti nello Sketch "la signora delle camelie", dove lui recita la parte del Conte Duval figlio, che, pur recitando male e sbagliando il testo, fece un grande successo di pubblico. Potrebbe essere la parodia sui nostri politici e i suoi elettori. Una volta i colleghi per rispetto alla mia italianità mi chiamavano Don Pietro, Don mafioso, Don Di Donna...un po' ne andavo anche fiero, mi rispettavano. Poi...arrivò Silvio Berlusconi con le sue gaffe internazionali e la sua indole da intrattenitore da barraccone. Allora i miei colleghi smisero di chiamarmi Don Pietro o Don Mafioso ma, (senza offesa, ironicamente)...Silvio...che vergogna!!!

***“L’Italia è sempre come la lasciai, ancora polvere sulle strade, ancora truffe al forestiero, si presenti come vuole. Onestà tedesca ovunque cercherai invano, c’è vita e animazione qui, ma non ordine e disciplina.”***

(Johann Wolfgang von Goethe 1749-1832)

***“Facciamola finita, venite pure avanti, nuovi protagonisti, politici rampanti, venite portaborse, ruffiani e mezze calze, feroci conduttori di trasmissioni false, che avete spesso fatto del qualunquismo un’arte, coraggio liberisti, buttate giù le carte, tanto ci sarà sempre chi pagherà le spese in questo benedetto assurdo bel paese.*** (Francesco Guccini, Cirano)

## Le forze dell'ordine

Nonostante in Italia abbiamo tanti corpi militari (nessuna nazione ne ha così tanti) che dovrebbero garantire protezione e ordine pubblico, siamo la nazione con le più grandi organizzazioni criminali del mondo...Cosa Nostra, Camorra, N'Ndrangheta, Sacra Corona ecc. A combattere queste organizzazioni malavitose abbiamo Carabinieri, Polizia, Polizia Penitenziaria, Giudiziaria, Locale, municipale, Di Stato, Postale, Stradale, Provinciale. Poi c'è la Finanza, Esercito, in più i vigili urbani che dovrebbero garantire l'ordine in paesi e città. Antimafia, Antidroga, Anticrimine, anti, anti, anti. Eppure nonostante ci siano tanti gatti, i sorci ballano indisturbati, e il crimine dilaga. Nei primissimi giorni che approdai in questa terra mi resi subito conto dell'efficienza delle forze dell'ordine, **Die Bundespolizei**. Ce né solo una di polizia e quella basta e avanza.

Era una di quelle notti che il freddo gelava i pensieri, oltre al resto. Avevamo accompagnato a casa due ragazze conosciute in un locale. Le strade erano in parte ghiacciate e bisognava guidare con cautela. Arrivati nel paesino di Köngen dovevamo fare una piccola salita, ma la strada era alquanto ghiacciata e l'auto non ne volle sapere di salire. Siamo tornati indietro e abbiamo accostato al marciapiede per far scendere le ragazze. Dopo averle salutate ci accingevamo a tornarcene a casa. Nel momento che volevamo ripartire è sbucata un'auto sulla salita che scivolando per tutta la discesa è venuta a scontrarsi frontalmente sulla Ford Fiesta Sport di Ago. Fu una botta tremenda. Una volta fuori dall'auto il conducente dell'altra auto ha cominciato a gridare verso di noi, io non capivo una parola, ma dai gesti potevo dedurre che quel tipo voleva avere anche ragione, anche perché la sua auto aveva più danni della nostra. Nel battibecco Ago penso che la miglior cosa da fare era chiamare la polizia. Mi disse di aspettare lì che lui sarebbe andato a cercare una cabina telefonica. Stava per incamminarsi quando ad un tratto vedemmo le luci blu lampeggianti dell'auto della polizia. Incredibile,

chi l'aveva chiamata? Sempre senza capire una parola seguivo la scena. I poliziotti salutarono e guardarono la scena dell'incidente tranquilli senza dire una parola. Intanto il ragazzo dell'altra auto parlava continuamente ai poliziotti cercando di dare la colpa a noi. D'un tratto uno degli agenti rivolgendosi duramente al ragazzo lo intimò di stare zitto e di mettersi da parte. Poi d'un tratto uscì da una casa vicina una signora che si avvicinò agli agenti dicendo che era stata lei a chiamarli e che aveva visto tutta la scena dell'incidente, dando a noi ragione che eravamo fermi dopo aver fatto scendere le ragazze e torto all'altro che era arrivato su di noi come un razzo. Un'altra volta eravamo io e Ago in macchina, fermi in una strada dove abitava una sua ragazza. Saranno state le dieci di sera, noi tranquilli ad ascoltare musica quando ad un tratto arriva la polizia, si avvicinarono alla nostra auto, ci fecero segno di abbassare il finestrino e ci chiesero cosa facevamo lì fermi. No, non era vietato, ma qualcuno ci ha preso per delle persone sospette. Controllo di documenti, scuse e arrivederci...Un'altra volta, qualche anno dopo, ero nella periferia di un paesino e mi ero accorto di aver sbagliato strada. Ero fermo e mi guardavo intorno. Distratto, mentre dicevo a mia moglie chissà dove era la strada giusta, misi la retromarcia e senza guardare lasciai piano la frizione. Neanche mezzo metro dopo una bottarella fermo la mia auto, guardai nello specchietto retrovisore e vidi un'auto dietro la mia. Scendemmo dall'auto entrambi i conducenti per guardare il danno, nulla, avevano toccato i paraurti in gomma. Domandai perché non aveva suonato il clacson quando ha visto che avevo messo la retromarcia, si era impappinato anche lui. Stavamo per salutarci quando sbuca da non so dove la polizia. Gli agenti ci dissero buongiorno, guardarono le auto, ci guardarono entrambi e ci chiesero come mai li avevamo chiamati per nulla. Ci fecero una multa di 50DM a testa e ci salutarono cordialmente. Questa era l'efficienza della *Bundespolizei*. Negli anni mi è capitato spesso di essere fermato e controllato, per controlli di guida in stato di ebbrezza oppure per controlli di routine. Spesso sono stato testimone di azioni poliziesche, incredibile la professionalità. Sempre gentili e cordiali, pronti alla battuta umoristica o ad un aiuto morale, ma duri e imparziali in altre circostanze. Se penso alle volte che sono stato fermato in Italia dalla polizia o dai carabinieri mi viene da ridere. Una volta mi fermarono i carabinieri,

ero in vacanza sul Gargano. Gli agenti girarono intorno all'auto, mi fecero cenno di scendere e...Patente e libretto! Gli diedi la mia patente europea tedesca, i documenti dell'auto anch'essi logicamente tedeschi. L'agente girava e rigirava i documenti mostrandoli al collega, intanto io ridevo sotto i baffi, poi, uno degli agenti, si rivolse verso di me e mi domandò dov'era la targhetta dell'assicurazione e il bollo e se l'auto era la mia e perché era targata tedesca...Mi scappava da ridere, pensavo alle barzellette sui carabinieri. Dunque, l'auto è mia e il mio nome è scritto sul libretto, la patente è mia e c'è anche una bella foto. In Germania l'assicurazione è fatta automaticamente quando viene rilasciato il libretto di circolazione, senza una assicurazione non si può immatricolare un'auto. Per la tassa di circolazione idem, ti arriva automaticamente quando un'auto viene immatricolata. Quindi, caro agente, se il libretto è tedesco, la mia patente è tedesca, l'auto è tedesca e targata tedesca, qualcosa non le dice che vivo e vengo dalla Germania? L'altro agente accortosi della gaffe del collega mi consegnò i documenti e gentilmente mi disse di andare. Poi neanche a parlarne delle vergognose notizie di agenti corrotti, arrestati per spaccio di droga, intere caserme di carabinieri intercettate a delinquere, ricatti, spaccio, estorsioni...Che vergogna! Oggi qui in Germania è un po' diverso, come del resto tutte le cose che sono peggiorate dalla caduta del muro e delle frontiere. Una volta dopo le 22.00 c'era silenzio in giro, la quiete pubblica veniva rispettata. Se c'era da fare baldoria dopo una certa ora bisognava chiedere il permesso, avvisare la polizia ed i vicini. Oggi non è più così e quelli che non rispettano le leggi di convivenza sono sempre quegli stranieri emigranti o immigranti che non conoscono le regole del convivere sociale.

## La cultura culinaria

***Bisogna mangiare per vivere, non vivere per mangiare.***

(Benjamin Franklin)

Qui andiamo a toccare un tasto delicato, perché ogni popolo è fiero della sua cultura, anche di quella culinaria, poi è anche molto pericolosa, perché, come si sa, prende per la gola. Anche se la nostra Italia ha esportato nei secoli la sua arte culinaria, non per questo dobbiamo discriminare quella delle altre nazioni. Certo che, da italiano e buon gustaio, i piatti italiani sono i miei preferiti, ma in giro nei miei tanti viaggi ho assaggiato tante altre specialità prelibate. Dicono che noi italiani siamo delle buone forchette, in fondo è anche vero, non ho mai conosciuto un italiano che sdegna la sua cucina e nemmeno una donna italiana che non sia una maga in cucina. Strano è che la maggior parte degli italiani sa anche cucinare, chi più chi meno, sembra una cosa innata, o forse no, però se andiamo a vedere tutti i migliori cuochi sono uomini. Io, personalmente in cucina, ai fornelli, mi trovo a mio agio. Tanto ho appreso da mia madre, le sue antiche ricette torremaggioresi, gli antichi sapori. Ripeteva sempre che in tutte le cose che fai devi metterci sempre un pizzico di amore, e aveva ragione. Quando cucino non lo faccio perché devo farlo, ma perché mi piace farlo.

***“Tutti gli uomini si nutrono, ma solo pochi sanno distinguere i sapori.”***

(Confucio)

Quando durante la ferma mi trasferirono a Rovigo, mi diedero da scegliere in quale reparto volevo lavorare, infermeria, fureria (ufficio amministrativo) o in mensa ufficiali sottufficiali. Non avevo dubbi, avevo appena preso i gradi di Caporal maggiore e quindi dissi subito che volevo occuparmi della mensa ufficiali e sottufficiali in quanto NCC (nucleo controllo cucina). Il mio compito era fare la spesa (solo i prodotti alimentari freschi di mercato), programmare i vari piatti del pranzo e della cena. Per la domenica c'erano dei menù extra. Si poteva mangiare

solo su prenotazione, che prendevo personalmente, mentre i ragazzi in cucina, cuochi e aiutanti, andavo a sceglierli personalmente in fureria, guardando tra le cartelle personali delle nuove reclute, quelli che avevano un mestiere che, in qualche modo, aveva a che fare con la gastronomia. Avevamo dai 20 ai 40 coperti (quando c'erano anche le famiglie degli ufficiali sottufficiali) al giorno. In quella cucina ho avuto modo di accrescere la mia esperienza di provetto cuoco sperimentando, insieme ai miei ragazzi, nuove ricette che cucinavamo per noi dopo aver svolto il nostro lavoro. Ero a Rovigo, in Veneto, e lì la cucina era molto diversa da quella pugliese non per questo meno interessante. Dopo gli anni trascorsi in giro per l'Italia nelle varie regioni avevo maturato una discreta conoscenza delle varie specialità italiane cosicché una volta in Germania mi ritrovai a fare il cuoco, quando, con il mio amico Ago dividevamo l'appartamentino ad Oberboihingen e le mansioni da svolgere. I primi mesi in Germania avevo assaggiato solo poche cose, visto che facevamo spesa al mercato italiano e cucinavo (e andavamo a mangiare nei ristoranti) solo italiano. La prima volta che mangiai tedesco fu a casa di mia moglie, logicamente specialità schwäbisch (sveve) e fatte in casa. Conobbi ed apprezzai tantissimo le Spätzle, un tipo di pasta fatta a mano, una pasta quasi liquida messa su una tavolozza e tagliuzzata e fatta scivolare direttamente nella pentola con l'acqua bollente. Specialità della regione Baden-Württemberg, con l'arrosto di vitello, in alternativa anche con il maiale, anche con l'arrosto di cervo con un tipo di marmellata. Poi ci sono le famose Maultaschen (tradotto letteralmente, tasche per bocca), sono una specie di grandi ravioli ripieni di carne e spinaci. Maultaschen è una antichissima ricetta che risale al 1600, la leggenda dice che un frate del convento di Maulbronn un giorno trovò un pezzo di carne, ma siccome era di quaresima, e precisamente il giovedì santo, decise di nascondere la carne in un involucre di pasta cosicché il signore non potesse vederla. Si racconta anche che siano stati alcuni emigranti del nord Italia ad esportare questa ricetta, ma in tutto il mondo troviamo delle analogie con i ravioli o tortellini. Così oggi continua la tradizione di mangiare le Maultaschen il giovedì santo in brodo e il venerdì santo tagliuzzate e fritte in padella con le uova. Ma oggi troviamo una infinità di buonissime ricette dove le Maultaschen fanno da regine. Come pasta, sempre nel nostro sud, ci sono

ancora gli Schupfnudel, in dialetto Schwäbisch, Bubespitzle (pisellino di bambino) un tipo di pasta a forma di dito e anche questi cucinati in una vasta varietà di ricette. Ricordo la prima volta che mangiai in un ristorante tedesco fu in occasione di un matrimonio, non sapevo come comportarmi e mia moglie mi spiegava le varie pietanze e come si gustavano. Per prima arrivò una scodellina di zuppa a testa, molto strano, bevuta, col cucchiaino, dopo la zuppa ci fu una pausa, (a quei tempi ero giovane e secco come un chiodo, ma a tavola mangiavo per due) quando arrivarono i vassoi con le Spätzle ne misero uno al centro di ogni tavolo da quattro, nessuno si decideva a fare qualcosa, intanto io avevo fame, presi il vassoio lo misi davanti a me e versai il sugo sopra. Mi accorsi che tutti mi guardavano strano, mentre mia moglie mi faceva piedino per comunicarmi qualcosa. Io non capii e cominciai a mangiare, pensando che per me, quel vassoio, sarebbe bastato. I miei commensali ridevano e ordinarono un altro vassoio di Spätzle. Allora mia moglie mi disse che quel vassoio era per quattro persone, che figura!!! Ancora oggi quando mia moglie fa le Spätzle ne mangio due piatti abbondanti. Un anno ci hanno fatto una sorpresa bellissima in Italia, e precisamente in Umbria. Ospiti da amici al pranzo di ferragosto, ci hanno cucinato le Spätzle fatte in casa con sugo di funghi porcini e coniglio in porchetta, un abbinamento favoloso. Le aveva esportate una donna tedesca, poi sposata con un italiano, che aveva un ristorante a Strozza Capponi e, tra le specialità del ristorante, introdusse anche qualche piatto tedesco. È stata quella donna ad insegnare la ricetta alle mie amiche. Qui nel Baden-Württemberg le specialità sono tante, una per eccellenza è lo specialissimo Zwiebelrostbraten (arrosto di manzo con cipolle) ricetta tipica della zona, come è tipico in Bavaria lo Schweinshaxe mit Knödel (stinco di maiale con gnocchi di pane). Diversi da regione a regione sono anche i Würste, ci sono i generalissimi Rotewürste, Weißwürste tipici della Bavaria, i piccoli famosi Rostbratwürste di Norimberga, i Blutwürste, i Regensburgerwürste, i Leberwürste e tanti altri. A differenza dell'Italia, un pranzo tedesco non è così variato, non ci sono i tipici e infiniti antipasti come in Italia, i primi, i secondi, i dolci e la frutta. Come antipasto è d'usanza (solo in occasioni di matrimoni o pranzi ufficiali) una tazza di brodo (di tanti gusti diversi), il primo è un piatto unico composto, sempre in abbinamento con la carne e contorno di

funghi o con verdure cotte, piatto che viene servito con extra insalata (una moda nuova) oppure con Spätzle extra. Le insalate si mangiano prima e durante il consumo del primo piatto. Tantissime sono le specialità con carne, maiale, pollo, manzo e vitello, di selvaggina c'è il cinghiale, il cervo e il cerbiatto. La maggior parte della carne, bovina, suina ed ovina, (nei buoni locali) viene dalla Schwabenland, come la selvaggina. Qui a Zizishausen, a cinquanta metri da casa mia c'è una di quelle macellerie tradizionali, che segue la tradizione familiare da padre in figlio da più generazioni, con il suo piccolo mattatoio e, com'era di tradizione tanti anni fa, con annesso Gasthaus Zur Linde (locanda al Tiglio) con piatti e ricette tradizionali Schwäbisch. Come soprannome, siccome è famoso nella zona soprattutto agli anziani, lo chiamano Die Schnitzelfabrik (la fabbrica di fettine) per via delle grandi porzioni di carne nei piatti. Manca nei menù dei ristoranti, la lepre, il coniglio, il fagiano, la faraona e il tacchino (quest'ultimo solo in qualche raro caso), raro è anche l'agnello. Dei pesci, sempre sui menù, ci sono pesci d'acqua dolce e qualche pesce di mare, niente polipo, calamari, e crostacei. Ultimamente qualche ristorante ha aggiunto al menù qualche piatto tipico italiano, insieme al vino. Altra cosa strana riguarda le macellerie e la loro infinita specialità di salumi freschi e stagionati, affumicati e cotti. Oltre alle specialità di carni nelle macellerie si possono acquistare panini imbottiti, colazioni per la pausa delle 9.00, pranzi a base di carni e insalate. Nonostante i miei tantissimi viaggi nelle varie regioni tedesche, solo una volta mi è capitato di vedere una macelleria di carne equina, ed è stato, tanti anni fa, nella cittadina di Speyer in una strada vicina al Duomo, visitai la cittadina in occasione di una mostra su Leonardo Da Vinci. Bisogna sfatare anche la leggenda dei mangiapatate, non in tutte le regioni la patata è presente nelle varie specialità. Qui nel Baden-Württemberg c'è la famosa ricetta della Kartoffelsalat (insalata di patate) buonissima, una specialità di questa regione. Nelle regioni del nord lì le patate sono presenti in quasi tutte le ricette e vengono mangiate in tutte le varianti come la pasta asciutta in Italia. Altra grande differenza sono le Bäckerei (forno panetteria) e le Konditorei (pasticceria). Una infinità di tipi di panini e di pane, con la classica specialità delle Bretzel (panino salato a forma di otto), dalla discutissima provenienza. Ne contengono la paternità la Germania, l'Austria, la

Svizzera, il Sud Tirolo e l'Alsazia. Sono un po' differenti le une dalle altre, ma la più antica testimonianza (746) la si trova in Alsazia, la seconda (1450) nella Schwabenland e proprio in un paese qui vicino, Bad Urach, ma anche il paese di Altenriet ne reclama la paternità. Intorno a questa Bretzel sono nate una infinità di leggende. Ad onore della paternità della Bretzel, nei paesi di Altenriet e Bad Urach, si organizzano ogni anno delle bellissime sagre con sfilate in costume, bande musicali, giorni di feste e serate che terminano nei grandi padiglioni montati apposta dove tra la musica e il baccano si consumano ettolitri di birra. Anche i dolci sono molto diversi da quelli italiani, non ci sono i pasticcini e le paste, ma ci sono una infinità di torte, che vengono consumate all'ora del caffè (in Germania alle 15.00) oppure a fine pranzo domenicale. Ma torniamo al pranzo, in Italia è una cosa normale (a volte un dovere) invitare degli amici o parenti a pranzo o a cena, fa parte della nostra cultura, delle nostre abitudini. In Italia sono innumerevoli i pranzi e le cene ai quali sono stato invitato, la maggior parte da amici, ma anche conoscenti, senza contare i parenti. Pranzi e cene memorabili, non solo per le specialità della casa, ma, e soprattutto, per il gusto di stare insieme e tra una pietanza e un buon bicchiere di vino, consolidare una conoscenza o un'amicizia. In Germania questo non esiste, non fa parte della cultura, delle usanze. Essere invitato a pranzo è una cosa rara, lo si fa solo in pochissime occasioni, una cerimonia ufficiale, quella di sdebitarsi di un grosso favore ricevuto. In quarant'anni posso contarle le volte che sono stato invitato a pranzo da amici, parenti o conoscenti tedeschi, gli ospiti si invitano per il caffè, dove si consumano le varietà di torte della casa. Gli amici, oggi, (se buoni) ti invitano per cena, alle feste di compleanno. Con gli amici (tedeschi) ci si vede di rado, a volte passano mesi, anche perché tutti sono presi da tanti impegni ed appuntamenti a scadenza, bisogna prenotare mesi prima una serata o una cena, nel frattempo ci sentiamo per telefono, ci si incontra ai compleanni di amici in comune ed ai propri. Ma questo, oggi, succede anche fra italiani. Da buon gustaio mi piace mangiare e bere bene, cosicché nei miei tanti anni, da esiliato volontario, ho potuto provare, gustare e apprezzare i vari ristoranti e le loro specialità. Mi piace mangiare greco, e qui abbiamo una buona percentuale di ristoranti greci, mi piace mangiare turco, ma i ristoranti sono pochissimi, mentre ci sono una

infinità di imbiss, locali per spuntini. Mi piace mangiare italiano, non è una novità, però di buoni ristoranti ce ne sono pochi, la maggior parte si sono adeguati al gusto dei tedeschi, e sbagliano, come i tanti greci e altri. Più che altro vado in pizzeria e anche qui per trovare una buona è difficile. Io ho i miei locali preferiti e quindi vado a colpo sicuro, anche perché con gli anni ormai li conosco tutti. Però, a volte, mi viene voglia di andare sulla nostra Schwäbische Alb (promontorio svevo), in cerca di vecchie locande dove il tempo sembra si sia fermato, locande immerse nelle foreste in piccoli villaggi dimenticati dalla modernità e dal progresso, menomale, villaggi dove le fattorie e le stalle sono più delle case abitative, dove si respira un'aria salubre, (con certi odorini!) dove la natura la fa ancora da padrona, lontani dal caos delle città e dalle zone turistiche, dove il mangiare è genuino e semplice, antico, come la gente che ci abita. E comunque, ai nostri giorni, tanto è cambiato e si sono mescolate tante specialità internazionali, gusti e sapori, e capirne l'originalità oggi è difficile. Noi della vecchia generazione, purtroppo, e per molta fortuna, conosciamo le varie specialità come le cucinavano le nostre mamme, le nostre nonne e quindi possiamo avanzare critiche e pareri, siamo in grado di portare avanti le tradizioni, siamo in grado di apprezzare la buona cucina e il grado di professionalità dei cuochi e delle cuoche. Oggigiorno la cultura culinaria sta perdendo il suo valore, è una cosa rara tra i giovani, basta vedere i vari e tantissimi Fast Food in giro, McDonald's, Burger King, Cafè Rio, Cafè del Sol ecc. ecc. sono strapieni di gente, giovane, nonostante fanno quanta spazzatura mangiano lì dentro. A proposito di Cafè del Sol, tempo fa siamo stati invitati da amici in uno di questi locali, la prima impressione è stata di stare in una tenda della Volksfest (festa del popolo di Stoccarda, come la Oktoberfest di Monaco), un chiasso infernale, un locale tipo palasport, i camerieri che correvano da tutte le parti, menomale che il tavolino era prenotato, spazio limitatissimo, per l'ordinazione abbiamo aspettato tre quarti d'ora. Su quel limitato menù niente mi ispirava, nonostante le foto, alla fine ho preso carne impanata con insalata. Altri tre quarti d'ora di attesa, appena cercai di tagliare il primo pezzo di carne ebbi una strana sensazione, come se stavo tagliando una polpetta. Quando misi il pezzo sotto i denti per masticarlo un'altra strana sensazione, qualcosa di mollo, senza consistenza e sapore

(sapeva solo di fritto) che non aveva niente a che vedere con una bistecca. Ho chiamato il cameriere chiedendo cos'era quella roba, si scusò dicendo che lui faceva solo il cameriere. Finì che mangiai solo l'insalata e giurammo che non saremmo mai più entrati in uno di questi Fast Food. Mi venne in mente una cosa successa tantissimi anni fa a Torremaggiore. Ero stato invitato a cena da una amica, normalmente non ho problemi a tavola, mangio di tutto, l'unica cosa che non mangio è il grasso animale, quello cotto, è un problema che mi porto dai tempi del collegio. Quella sera a cena, a casa dall'amica, si sentiva un buon profumo di fritto, a me piace tanto il fritto in generale. Dopo il primo a tavola arrivo un bel vassoio di polpette, ne vado matto, tante, ne presi un paio nel mio piatto e quando detti il primo morso e provai a masticare, mi venne la pelle d'oca, croccanti erano fuori, ma dentro erano molli ed avevano uno strano sapore. Quando la mia amica mi vide fare una faccia strana tipo uno che sta per vomitare, mi domandò se c'era qualcosa che non andava, mi scusai per andare in bagno. Quando tornai a tavola le domandai cosa c'era nelle polpette...era una specialità della casa, cervello di mucca! Il fatto è che le nuove generazioni non hanno voglia di sporcarsi le mani in cucina, a perdere tempo a cucinare. Se ne accorgeranno un giorno quando il loro organismo, ormai ridotto a brandelli, si ribellerà contro quella spazzatura e farà sciopero, chiedendo di digerire solo in presenza del suo dottore.

***“Il cibo è una delle più grandi gioie della vita. Siamo arrivati a un punto davvero triste dove stiamo trasformando il cibo in un nemico oltre a qualcosa di cui aver paura.”***

(Jamie Oliver)

## **Date da bere agli assetati**

***“Grande è la fortuna di colui che possiede una buona bottiglia, un buon libro e un buon amico.”*** (Molière)

Le bevande...e qui, non per vantarmi, ma raccontano in giro che sono un esperto. Nonostante, qui in Germania, ci siano tante zone famose di vini, dove si producono vini bianchi famosi nel mondo, il Riesling, Silvaner, Thurgau, Müller ecc. ecc....e anche alcuni dei rossi famosi: Dornfelder, Spätburgunder, Trollinger, Lemberger e qualche altro, tutti questi vini, non sono il massimo per il palato di un italiano, avvezzo a tutt'altri sapori, gusti e sapori sono molto diversi. Purtroppo i vini tedeschi hanno poco alcol per via del clima e quindi si preferiscono i bianchi freschi e con più gradi di acidità, ma ultimamente con la temperatura sempre in aumento, anche i vini rossi hanno fatto un salto di qualità e devo dire che alcuni produttori si stanno avvicinando di molto al gusto di quello italiano. Tanti anni fa i vini, quelli tedeschi, per me erano imbevibili, apparte il fatto che costavano il triplo di quelli italiani, ma era proprio il loro gusto che non si abbinava alle varie pietanze italiane, forse a quelle tedesche. Poi, se ne bevevo più di due bicchieri il giorno dopo avevo la testa che mi scoppiava. In qualche modo il vino deve avere una percentuale minima di alcol e se manca il sole, il calore come fa il frutto a produrre gli zuccheri? Ho sempre bevuto vini italiani, che poi beveva e beve anche la maggior parte dei tedeschi. Con il passare degli anni e dopo aver girato in lungo e in largo l'Italia e le sue cantine, mi sono accorto che il vino, esportato all'estero nei super mercati, ha perso molto della sua originale qualità ed è stato adottato al gusto dei molti. Così, da molti anni ormai, mi rifornisco direttamente dai produttori italiani, nelle loro piccole artigianali cantine. Da anni sono ospite fisso nelle Langhe dal mio amico Tino, nel suo agriturismo, dove produce, oltre agli spumanti di Moscato e i bianchi, un Barbera da favola. Negli ultimi anni sono

sempre di più i nuovi produttori di vino, viene selezionato e lavorato da esperti enologi, hanno cambiato le bottiglie e le etichette, aggiungendo un tocco di designer al tutto e sapore nuovo. Però se parliamo di birra, bè non si può nemmeno immaginare le birrerie che c'erano allora e che ci sono oggi, una infinità di specialità e di sapori. Oggi la maggior parte delle piccole aziende sono state assorbite dalle grandi fabbriche di birra che a loro volta sono state assorbite dalle multinazionali. Qualche piccola birreria resiste, a gestione familiare, portando avanti tradizioni secolari. Ne ho bevuta tanta, di birra, e tantissime ne ho assaggiate in giro per la Germania. Come i nostri vini, da zona in zona, sono così diversi nonostante si usi la stessa uva di base, Sangiovese, Montepulciano o Barbera, anche le birre sono di una infinita varietà di sapori e appartate quelle con i grandi nomi tipo la Paulaner, Hofbrau, Flensburger e una delle tante di Stoccarda la Schwabenbräu conosciute all'estero, le tante piccole birrerie sono conosciute solo a livello locale e sono le migliori. Sembra strano, ma io, dopo alcuni anni di permanenza qui in Germania, non avevo mai visto una pianta di luppolo e non sapevo neanche come era fatta. La prima volta che vidi il luppolo, non la pianta, fu in occasione di una visita ad una birreria tradizionale di Zwiefalter, molto famosa nella nostra zona, ma sconosciuta al grande mercato, meno male. La birreria organizza visite guidate con pranzo finale nel proprio ristorante dove si possono bere le varie specialità di birre del Zwiefalter Klosterbräu, molto interessante. Quando poi mi interessai della pianta del luppolo mi accorsi, durante i miei viaggi, delle tante coltivazioni qui da noi e in altri posti, e di come lasciano crescere le piante. Su tanti lunghi bastoni piantati in verticale nel terreno e collegati insieme l'un l'altro in alto e dall'alto a terra con chilometri di fil di ferro dove si arrampica la pianta del luppolo. La prima volta che vidi una piantagione da vicino, toccando con mano, fu durante uno dei nostri Tours in Bavaria, nelle campagne dell'antica cittadina di Spalt, dove c'è una piccola birreria tradizionale che produce un'ottima birra, una delle migliori assaggiate. La zona è la più antica per produzione di luppolo, già dal 1341 e la più grande della Germania nel novecento, con il primo sigillo di qualità e monopolio del luppolo della Germania, 1538. Li ho potuto assaggiare anche un ottimo Schnaps (distillato di frutta) e, anche qui, nel vasto campo dei distillati, se permettete, ho

accumulato una certa esperienza decennale, come gustatore, non bevitore. Dappertutto in Germania i produttori di Schnaps sono come le formiche, oltre alle distillerie grandi e famose ci sono una marea di piccoli produttori che producono dei veri capolavori. Ce ne sono di tutti i colori, di Schnaps, il più famoso è quello di pere, le Williams, c'è quello delle varie ciliege, di mele, di susine, mirabelle, di patate, albicocche, prugne, mela cotogna, addirittura di ortica ecc.ecc. nel mio girovagare sono sempre in cerca di novità e di qualità dei prodotti. È difficile trovarne dei buoni, come in Italia con le grappe, ce ne sono una infinità, ma quelle buone sono rare. Di Schnaps ne ho assaggiati tanti, sono stato fortunato di trovare sempre, nel mio girovagare, informandomi, delle persone private che producono piccole quantità di qualità e a buon prezzo. Ne ho bevuti tanti, ottimi, però, purtroppo, come sempre capita, dopo la morte dell'anziano produttore, i figli non sono stati in grado di riprodurre il distillato come lo faceva il genitore. Oggi ho ancora la fortuna di avere uno Schnaps esclusivo, chissà per quanto, fatto per hobby e con tanto amore da un vecchio amico di un mio amico. Sembra un giro di parole. Quello che posso gustare ancora oggi è un distillato di Palmischbirne, pere palmisch, naturale, senza aromi e zuccheri. Una antica razza di pera oggi in via di estinzione, infatti stanno cercando di salvarla.

***Nel vino c'è la saggezza, nella birra c'è la forza, nell'acqua ci sono i batteri.....***

(Proverbio tedesco)

## L'inizio del declino

Quando arrivai in Germania erano parecchie le auto italiane che si vedevano in giro, auto della Lancia, Alfa Romeo e della Fiat (la maggior parte erano degli italiani), anche mio suocero, mia suocera e mio cognato avevano delle auto Fiat in quel periodo. Allora alcuni modelli della Fiat li carrozzava Bertone, Pininfarina oppure Abarth...Mio suocero aveva una Ritmo Bertone, mia suocera una 126 e mio cognato prima una 127 Abarth, poi una 1x9 Bertone, poi ancora una 124 Spider modello America...Erano più economiche delle auto tedesche ma avevano il loro tallone d'Achille. Allora i tedeschi prendevano in giro gli italiani dicendo che le auto Fiat quando uscivano dalla concessionaria lasciavano sull'asfalto una scia di ruggine, erano già arrugginite sul Dépliant. Dicevano che Fiat stava per: **Fehler, In, Alle, Teile!** (Errori in tutti gli elementi). Mentre le auto tedesche, Mercedes-benz, BMW, Porsche, Audi, erano sinonimo di efficienza, qualità, eleganza, affidabilità, garanzia e sicurezza. Ridevano allora...Poi arrivò il loro turno. Negli anni novanta quando l'industria tedesca adottò il metodo americano di sviluppo delle aziende, ci fu una rivoluzione in tutti i settori. Sparirono i magazzini, era capitale morto, gli uffici delle ditte si ampliarono ed i loro impiegati si moltiplicarono, comparvero i computer, le sale convegni, sale progettazioni, le sale riunioni ecc. L'area occupata dagli uffici diventò più grande dei locali di produzione. Bisognava rappresentare la ditta a livello internazionale, risparmiare su tutto, materiali, personale e spese varie, per investire sull'immagine, pubblicità e siti internet. Le grandi aziende adottarono il sistema degli operai in prestito. Per ogni 1000 pensionamenti solo 500 nuove assunzioni, il resto operai in prestito, tanti sono i vantaggi, risparmio di tasse, contributi e assicurazioni, prenderli quando ti servono, mandarli via quando il lavoro finisce o quando fa comodo, senza vincoli di contratti. Risultato, sempre meno personale a contratto indeterminato. Oggi sempre meno aziende assumono operai a contratto indeterminato, solo un anno, meglio non rischiare. Una volta era una

cosa normale, non esistevano i contratti a tempo determinato. Addirittura gli austriaci, che non facevano parte dell'unione europea, avevano un permesso di soggiorno limitato a tre mesi, mentre noi italiani a tempo indeterminato, conservo ancora il documento del mio permesso di soggiorno. Oggi si vive sempre a rischio di un licenziamento dopo lo scadere del contratto. Le aziende si tolgono il fardello dalle spalle e danno lavori in appalto a ditte esterne al minor prezzo. Risultato, sempre più ditte esterne nelle fabbriche Mercedes e non solo, costi ridotti sulla manutenzione e sulla produzione. La cosa fece eco e quasi tutte le grandi e piccole aziende adottarono questo sistema. Con il tempo spuntarono dappertutto, come funghi, ditte specializzate che davano operai specializzati in prestito, era diventata una moda che rendeva bene a tutt'e due le parti. Anche da noi in ditta arrivarono operai in prestito, prendi due al prezzo di uno, però in una ditta piccola si vede subito di cosa è capace un operaio specializzato. Risultato, queste ditte presta operai pagano ai loro dipendenti un salario minimo, da fame, di conseguenza, queste ditte, sono diventate meta di operai non proprio specializzati, l'ultima spiaggia per operai disoccupati. Nelle grandi fabbriche, e anche nelle piccole, ne risente la qualità del prodotto. Se vuoi un operaio specializzato devi pagarlo, chi vuole risparmiare si deve accontentare. Un giorno, tanti anni fa, quando entrò in vigore la certificazione ISO 9000, un ingegnere in ditta mi domandò cosa ne pensavo di questa nuova certificazione, gli dissi che era una cosa inutile, che non avrebbe certificato la qualità di un prodotto, forse il funzionamento, perché una certificazione ISO costa un sacco di soldi per una azienda e serve solo per avvalersi di un adesivo, una certificazione riconosciuta in tutta Europa, che non garantisce la qualità di un prodotto ma, le norme di sicurezza del prodotto adottate in Europa e la sua funzionalità, la garanzia di funzionamento almeno per i primi tre anni, qualcosa come quello che rilascia ogni due anni il TÜV per le nostre auto. A cosa mi serve il TÜV e l'ASU ad una macchina, nuova di tre anni? (e poi ogni due anni) A me serve ad alleggerirmi di 110€, per l'auto, ne ho due quindi 220€. Ma anche le moto, le roulotte, i carrelli ecc. per la mia moto 70€, per lo Scooter 60€, per il carrello altri 40€, ogni due anni, il tutto per dieci minuti di inutili controlli. Comunque un espediente, per quelli che gestiscono le ditte che rilasciano i certificati, per fare soldi legalmente. Dal

canto mio preferisco di gran lunga la qualità del prodotto, che una volta era la norma, l'ingegnere mi rispose che la qualità oggi costa troppo cara ad una azienda. Lo vedo oggi cosa esce dalle fabbriche con la certificazione ISO 9000-1. Quando, qualche volta, mi trovo nel reparto controllo e collaudo generale delle nostre macchine, mi viene da piangere, guardo come i meccanici hanno assemblato i componenti e gli elettricisti il cablaggio e penso; se ti permettevi allora, 35 anni fa, di fare un lavoro del genere venivi licenziato su due piedi. Oggi...oggi l'importante è che funzioni e duri gli anni della garanzia. Oggi hanno anche cambiato la formazione professionale, ci sono nuovi mestieri, all'avanguardia, oggi per l'industria c'è il Mechatronik che sarebbe una parola ed un mestiere composto (meccanico-elettrotecnico) in definitiva un Mechatronik è un ibrido, uno che impara un po' di tutti e due i mestieri e che alla fine non sa fare niente di preciso. Ma se ci sono dei problemi ci sono sempre i maestri, responsabili dei nuovi addetti ai lavori. La Mercedes, dopo il successo della 190, mise sul mercato il modello 124, che rimpiazzava il classico indistruttibile 123. Solo dopo pochi mesi l'auto veniva letteralmente mangiata dalla ruggine, fu uno scandalo, la Mercedes Benz, vergogna! Anche mio suocero ne aveva comprata una quando andò in pensione. Aveva avuto sempre altre auto e l'ultima era stata una Nissan, ma c'era stato il pensionamento e quì, nella Schwabenland, c'è una specie di usanza, che quando un operaio va in pensione si compra l'ultima macchina, una macchina solida e buona che deve durare per il resto dei suoi anni, praticamente una Mercedes. Quando l'auto era ancora in garanzia, per via della ruggine, gli cambiarono uno sportello laterale, poi lo sportello posteriore, poi le varie verniciature e ritoccatore tutt'intorno, fino alla fine della garanzia, poi dovette arrangiarsi da sé. Allora hanno diminuito anche gli anni di garanzia che davano sulla ruggine. Successe la stessa cosa alla BMW, all'Audi, ai modelli Golf, Passat, Polo ed altri della Volkswagen e non parliamo delle Opel. La quantità a discapito della qualità e questo in tutti i settori dell'industria. Oggi nel settore automobilistico si sono un po' ripresi, ma negli altri settori hanno fatto decisamente marcia indietro. Purtroppo qui in Germania le cose stanno cambiando, in peggio. Anche negli ospedali, mentre le strutture sono sempre all'avanguardia, la professionalità del personale delle cucine, delle pulizie e gli

inservienti lascia a desiderare, il 90% è gente dell'est, manodopera a basso costo. Come i contadini che vengono dalla Polonia per la raccolta delle fragole, dei cavoli e altra roba. Ne vengono a migliaia, negli ultimi anni, anche dalla Romania e Ungheria. Li pagano il minimo del salario in Germania, massimo otto euro l'ora. Vengono con gli autobus che usano come dormitori. Ma sono contenti, i polacchi, perché da loro il massimo che possono guadagnare sono cinque euro l'ora. Le mie ultime degenze in due ospedali diversi, me ne hanno dato le prove. Gli ospedali, come pure le case per anziani, oggi appartengono, quasi tutte, a delle multinazionali, o aziende private, imprese, che investono nel profitto sicuro e quando il profitto cala, le conseguenze sono tagli del personale, manodopera e materiali a basso costo, quindi personale scarsamente specializzato. Menomale che i dottori, come pure gli infermieri specializzati, le attrezzature e le strutture medico-sanitarie, sono ancora una realtà funzionale, per adesso. Così è la situazione anche nell'industria e in tutti i settori lavorativi, prendi tre al prezzo di uno, l'importante non è più la qualità del prodotto, ma la quantità. La quantità a discapito della qualità. Questa sembra la nuova legge del mercato. Bisogna combattere la concorrenza spietata del Giappone, della Cina, di tutta l'Asia e soprattutto la Cina che si espande a macchia d'olio e che anche in Germania, come in Italia e nel mondo, sta comprando medie e grandi aziende. Ma la sete di ricchezza, la legge del profitto, impone il bisogno di spostare la produzione in paesi comunitari e non, dove la manodopera è a basso costo. Basta guardare i prodotti tedeschi che abbiamo sul mercato (dalla moda agli elettrodomestici ecc.) e vedere da dove vengono. Mio figlio ha comprato, qualche anno fa, un vestito della Hugo Boss (la fabbrica è a Metzingen, 15km da noi) che costava mezzo mensile di un normale operaio, quando ho guardato l'etichetta mi è cascata la dentiera. La Boss produce meno del 20% dei suoi prodotti in Germania, il resto viene dalla Turchia, Italia, Polonia, e fra poco anche Cina, senza contare i fornitori 83% dall' America, nord Africa e Asia. Quasi tutti i nostri componenti elettrici di assemblaggio per i quadri di comando sono della Siemens, vengono tutti prodotti nella Repubblica Ceca, in Cina. La Bosch produce l'80% dei suoi prodotti in Cina, stabilimenti grandi come città dove sono impiegati migliaia di operai a basso costo. Anche la Volkswagen ha decine di fabbriche in Cina, come tutte le altre

grandi aziende tedesche. Agli inizi del novecento il Made in England era una icona della qualità, nel dopoguerra la Germania con il suo Made in Germany conquistò e dominò il mondo, negli anni 50/ 60/ 70/ e 80, in qualche settore dominò anche il Made in Italy...poi arrivo il Made in Japan che dominò e domina quasi tutti i settori dell'industria, oggi, oggi domina il Made in China, Il Made in Taiwan. L'ingordigia...un esempio eclatante; c'è una grande ditta qui vicino, non facciamo nomi, sempre in attivo, con più di 3200 operai nel mondo, qualche anno fa è stata venduta dagli anziani proprietari, voleva rilevarla un'altra ditta tedesca, non si misero d'accordo per qualche spicciolo di milione. Oggi quel fiore all'occhiello della tecnica tedesca, di cui è rimasto solo il nome, appartiene ad una multinazionale cinese...Avevo comprato una moto nuova, tre anni fa, una BMW, un marchio di garanzia e funzionalità, dopo solo un anno i primi problemi tecnici, il secondo anno ho venduto quella moto, anche perché non digerivo il fatto di aver pagato così tanto per una moto che di tedesco ha solo il nome. La maggior parte dei componenti è Made in China, il motore invece della Rotax ecc.ecc. Adesso sono tornato alla Ducati, questa è la terza, non mi hanno mai lasciato per strada e, dopo tutti i chilometri, mai un difetto, mi dà anche un senso di fierezza perché è un marchio italiano, costa uguale alla BMW, ma almeno i componenti della meccanica e il suo cuore (il motore) sono Made in Italy.

## Il declino

Qualcosa la intuivo già allora, a metà degli anni ottanta, qualcosa stava cambiando, ma ancora non capivo cosa. Erano gli anni del papa polacco, Karol Wojtyla. Lo scandalo del Banco Ambrosiano e della IOR, la morte del banchiere Roberto Calvi. Chi aveva finanziato la rivoluzione del sindacato polacco Solidarnosc di Lech Walesa? Poi arriva Michail Gorbatschow e nel giro di pochi anni crolla un'ideologia, una nazione, una potenza, la Russia è in ginocchio, e chi altri può salvarla se non la giovane Europa? L'inizio delle ostilità in Jugoslavia, le prime rappresaglie, i primi profughi che arrivavano in Germania. Quel che successe anni dopo fu il risultato di una reazione a catena, uno Tsunami che sconvolse e coinvolse tutti gli stati europei e che ancora oggi ha degli strascichi. La prima grande onda anomala colpì la ex DDR e fece cadere il muro e tutte le barriere delle frontiere. Con la conseguenza che si sono riversate milioni di persone nella Germania ovest. La seconda onda anomala fece cadere altre frontiere e barriere, riversando ad ovest migliaia di genti dell'estremo est. Dapprima la gioia del ricongiungimento dei cugini tedeschi, poi lo shock delle tasse da pagare ed i costi esuberanti della riunificazione. L'allora cancelliere Helmut Kohl era molto fiducioso, visti gli intralazzi ed i guadagni (privati) per lui e per il suo partito, ci mise anche la sua bella faccia, seduto al posto di frontiera regalava ad ognuno che passava il confine una banconota da 100 DM, ed io ogni volta perdevo una goccia di sangue pensando a quanto l'avremmo pagata cara noi, i contribuenti, quella bella figata. Kohl tranquillizzava i cittadini che le tasse per la riunificazione erano limitate ad un paio di anni (ci venivano trattenute 100 DM al mese). Quando la patata diventò troppo bollente e pericolosa, se ne liberò dandola in mano al partito di opposizione e quando l'opposizione non riuscì, in breve tempo, a rimettere in carreggiata la carovana, riprese le redini e la patata, ormai fredda. Ne sono passati più di trenta d'allora e stiamo ancora pagando. Allora il governo metteva a disposizione case e appartamenti, posti di lavoro, per

i cugini dell'est e quelli dell'estremo est, i comuni e la gente privata sfrattavano i loro vecchi inquilini per affittare a caro prezzo, tanto pagava il governo...**e io pago!** La riunificazione è costata alla Germania migliaia di miliardi. 16 milioni di persone bisognose di assistenza sanitaria, milioni di pensioni da retribuire, una intera nazione da ricostruire dalle fondamenta. Il cambio della valuta, il Marco della DDR non valeva nulla, 20:1, ma dopo la caduta del muro il cambio fu riportato a 1:1. Ci fu una esplosione al mercato nero, trovare i vecchi marchi della DDR per poterli cambiare in Marchi tedeschi. Una speculazione in tutti i settori, specialmente quello edilizio. Poi ci furono le difficoltà di reintegrazione di un popolo che è vissuto, per quasi 50 anni, segregato dalla dittatura russa camuffata nell'ipocrisia del nome di DDR, Deutsche Demokratische Republik (Repubblica Democratica Tedesca) che di democratico non aveva assolutamente nulla, era una dittatura vera e propria, violenta e barbara. Ho visto quelle realtà subito dopo la caduta del muro di Berlino, una realtà assurda, la miseria delle campagne, le macerie delle città di Dresda, Chemnitz, Lipsia, Halle, un mondo in bianco e nero che confinava con l'Eldorado, diviso da chilometri di reticolato e da un muro. Le autostrade non erano di asfalto, erano fatte da lastroni di cemento malridotti e le strade cittadine da sanpietrini, per le sospensioni e gli ammortizzatori delle auto un disastro, la mia auto sembrava andasse a pezzi. Le case non avevano colori, tutto era grigio, sporco. Le vetrine dei negozi vuote, solo qualche povero oggetto c'era esposto. Ricordo che quando mia figlia si trasferì nella regione della Turingia, (Perché lo fai figlia mia? Per dare il mio contributo allo sviluppo socio-culturale di quella gente) aveva una Ford Orion di qualche anno ma come nuova, era di un anziano signore e non aveva neanche 15.000 chilometri. Dopo di un anno dovette cambiare le sospensioni e gli ammortizzatori. Ho rivisto quelle regioni anni dopo, le rivedo spesso, quando vado a trovare mia figlia. Tutto è cambiato, tutto somiglia al resto della Germania, le città sono risorte dalle loro macerie e sono tornate al loro antico splendore, come pure la repubblica ceca dove la Siemens e tante altre ditte tedesche hanno le loro fabbriche di produzione a basso costo, anche lì le città sono tornate al loro antico splendore (ci sono stato la prima volta nel 1990, il 1993 e dopo nel 2006). La gente delle ex DDR che è rimasta in quella terra, e non è emigrata verso l'Eldorado, sono solo il 20% della

popolazione, mentre l'80% ha preferito l'Eldorado, oppure fare il pendolare, la maggior parte di quei 16 milioni di abitanti che costituivano la popolazione della DDR ha cercato un futuro migliore. I pochi, quelli che sono rimasti, loro non riusciranno mai ad integrarsi definitivamente, forse le prossime generazioni. Dopo la caduta del muro ci fu un vero e proprio esodo, nei paesi e nelle città della Germania dell'ovest si riversarono milioni di persone in cerca di un futuro migliore. I cugini dell'est si riconoscevano da lontano, da come vestivano, dalle loro, poche auto Trabant (Trabi), anche quelle, delle barzellette su quattro ruote. Si riconoscevano in giro anche perché la maggior parte di loro mangiava banane per strada, in auto, poverini non avevano mai mangiato una banana. Erano ignari di tante cose che da noi erano nel quotidiano, non conoscevano i film e gli attori americani e tante altre cose come alcuni elettrodomestici e auto. Nei primi anni, grazie anche al cambio 1 a 1 con il Marco tedesco, sparirono dal mercato dell'usato tutte le auto, svuotarono tutti i negozi di elettrodomestici, ci fu un vero boom di vendite in tutti i settori, dall'industria automobilistica all'elettronica e dagli alimentari all'industria tessile. Ricordo un anno in vacanza sul Trasimeno, era a metà degli anni novanta, di fronte alla nostra tenda arrivò una coppia giovane con una bambina. Da come vestivano e si comportavano ci avrei giurato che fossero della ex DDR. Mia moglie invece diceva di no, avevano un bel BMW targato Berlino, vestivano alla moda e cercavano di essere sociali. Io ripetevo che non avevano mai fatto campeggio e che quella era la loro prima avventura fuori dalla loro terra. Ogni qualvolta passavano davanti a noi e noi si stava pranzando o cenando, loro dicevano buon appetito, in italiano. Un bel giorno eravamo a tavola intenti a forchettare un bel piatto di rigatoni, in quel momento passarono loro e lui guardando il piatto disse: mmhmm.... Oggi spaghetti!! Mi venne da ridere, mia moglie mi guardò ridendo sotto i baffi e poi disse: avevi ragione tu... Nel 2009 mio genero venne per la prima volta in Italia. Maik è tedesco, nato e cresciuto nella Turingia, a pochi chilometri dalla vecchia frontiera (15km), è cresciuto in odore di Germania ovest, con una antenna montata sotto il tetto (nascosta) intercettavano e vedevano di nascosto i programmi della TV bavarese. La sua famiglia è stata una di quelle poche che, anche dopo la caduta del muro, è rimasta nella loro terra. Era una grande famiglia, avevano una grande fattoria con allevamento di

cavalli e tanti ettari di terreni e foreste prima che quella terra diventasse DDR. Quello che mi ha colpito di quel ragazzo, appartiene la sua curiosità di scoprire tutte quelle cose, quel mondo, per lui nuovo, fu la sua umiltà, il suo modo semplice e fanciullesco di reagire e meravigliarsi a tutte le situazioni per lui nuove. Un giorno gli ho dato le chiavi del gommone e gli ho detto di portare mia figlia a fare un giro sul lago, gli spiegai le nozioni di base e partirono felici. Quando tornarono lui non stava più nella pelle dalla contentezza, era la prima volta che guidava un gommone, era felice come un bambino. La sua curiosità era grande, la voglia di imparare, capire, anche a tavola per lui fu come un viaggio in un paese meraviglioso, tutte quelle pietanze mai viste e assaggiate prima e di tutte ne rimase meravigliato, tutti quei nuovi sapori. Poi la cultura, le città d'arte, i musei, le chiese, in pochi giorni il suo cervello si è riempito di migliaia di nuove nozioni e informazioni. E mentre lui scopriva un nuovo mondo, io riflettevo sul passato di quel popolo, vissuto segregato fuori dalla realtà.

Poi seguirono le grandi crisi di mercato, dopo il mio arrivo se ne contarono parecchie, 1982-84, 1992-94, nel 1997-98, ancora 2007-09, ma l'ultima, per via del covid 19, è la peggiore. Le file dei disoccupati aumentavano ed infine, come una ghigliottina, nel 2000 è arrivato l'Euro che ha dimezzato il Marco, 2 Marchi /1 Euro (paghi due e ne prendi uno, che non valeva niente), così anche il nostro stipendio e di conseguenza le pensioni, mentre gli interessi bancari passivi sono rimasti tali, dall'8 al 14%, quelli attivi sono spariti, non vale più la pena depositare soldi in banca, meglio investirli sul mattone. La benzina Super, che nel 1989 costava ca. (1,20) un Marco e venti pfennig, oggi oscilla dai 1,30 agli 1,50 Euro. Il caro-vita è aumentato, ma il valore dell'Euro è crollato e di conseguenza ha mandato in crisi migliaia di famiglie. È stata dura anche per me che avevo il mutuo della casa da pagare e il quarto figlio appena nato. Avevo un secondo lavoro, e in più, due volte la settimana dava lezioni private di italiano. Lo so state ridendo, un ignorante che dà lezioni di italiano. Sembra una barzelletta. Però è vero. Mia moglie prima della nascita del quarto bambino, lavorava come assistente d'infanzia e in più dava lezioni, due volte la settimana, la sera, nei corsi di italiano, alla scuola popolare tedesca. Quando lei smise di lavorare e di insegnare, la scuola mi propose di continuare i corsi, visto che ero italiano, ma mi mancava il

tempo materiale, però accettai di dare lezioni private ad alcuni degli alunni, si fa per dire, erano persone di una certa età che volevano imparare le basi della lingua per le annuali vacanze in Italia. Era facile insegnare con i libri di testo che mandava la scuola popolare tedesca ad ogni inizio corso. È stato un divertimento, finché è durato, e guadagnavo la bella somma di 30 DM all'ora. Il costo del denaro è svalutato di molto, l'Euro ha portato di buono pochissime cose, il lato positivo della moneta comune e l'eliminazione del cambio valuta in Europa. Però, se allora, 1999, con i Marchi, un pieno di gasolio di 70 litri nella mia Seat Alhambra, mi costava ca.80 DM, oggi dovrebbe costarmi in Euro 40€, invece se dovrei fare un pieno di 70 litri di gasolio oggi mi costerebbe ca.80€. Ma allora di Marchi ne prendevo più di 3000 e il Marco aveva un potere d'acquisto enorme in tutto il mondo. Poi c'erano tanti di quegli extra che in Italia ancora se li sognano e infatti, con l'Europa unita, sono diventati un sogno anche qui; avevamo 30 giorni di ferie pagate, non solo pagate, quei giorni venivano pagati con un extra del 50% in più (Urlaubsgeld) denaro per le ferie, che veniva diviso metà a giugno e l'altra metà ad agosto. Gli straordinari venivano pagati con il 50% in più e nei giorni festivi con il 100% in più. Percepivamo il rimborso dei chilometri fatti per raggiungere il posto di lavoro, io che avevo solo 8 km andata e ritorno e ne prendevo 50 DM al mese. Poi c'era la Weihnachtsgeld, il premio di natale, che era come una tredicesima, era il 50% del lordo mensile, più 20 DM per ogni anno di appartenenza alla ditta, più 2 DM per ogni ora di straordinario fatta durante l'anno. Ancora, a fine anno, c'era il premio di produzione. Ogni ditta pagava per ogni operaio, dopo il secondo anno di permanenza, la Betriebsrente, un fondo cassa per una pensione extra, che era, a seconda della grandezza dell'azienda, dai 50 ai 100 e passa Marchi mensili. In più 80 DM mensili versati su un libretto di risparmio intestato a tuo nome. Tutti questi extra erano messi per iscritto sul contratto di lavoro. Tutto questo oggi è solo un bel ricordo, le medio piccole aziende le hanno eliminate dai contratti di lavoro, solo qualche grande ditta oppure i lavoratori statali e parastatali percepiscono alcuni di questi buoni. Oggi, fino a due anni fa, con gli assegni famigliari ed un po' di straordinario riuscivo a prendere 2.500€ al mese, mentre lordi erano ca.3600. L'Euro è stato come una piolla, ha spianato le divergenze dei paesi europei, con i vantaggi per gli uni e gli

svantaggi per gli altri. La Germania di svantaggi ne ha avuti tanti. Mia moglie, che a 47 anni è tornata sui banchi di scuola e si è laureata educatrice (oggi ci vuole una laurea per diventare educatrice, trent'anni fa bastava un diploma), ha ripreso a lavorare già da qualche anno, ma ogni fine mese guardando la busta paga le veniva da piangere, il 51% erano le trattenute e a fine anno con la dichiarazione dei redditi bisognava dare ancora qualcosa allo stato perché, in due, avevamo guadagnato troppo. Ci siamo rivolti ad un commercialista che ci ha consigliato di cambiare modello, cosicché io pago un po' più di tasse e a fine mese mi restano ca.2000€, mentre mia moglie con meno trattenute non deve più piangere. Mio figlio Davide, che lavora a Stoccarda, vive in città ad Esslingen, perché i prezzi degli affitti di Stoccarda sono proibitivi, dai 1000 ai 1550€ al mese per un appartamento di 60m, ad Esslingen (che sarebbe il nostro capoluogo di provincia) paga ca.750€ al mese di affitto per un appartamento di 50m, mentre Pierpaolo (il grande dei maschi) in paese da noi, ne paga ca.700€ per un appartamento di 80m più cantinaggio giardino e garage. Davide se lo può permettere perché lavora in una grande azienda internazionale come Art Direktor e guadagna bene. Pierpaolo se lo può permettere perché è ingegnere sviluppatore di software e lavora in proprio. Però se prendiamo un giovane artigiano, di qualsiasi settore lavorativo, il suo mensile gli permette un certo tenore di vita limitato e restrittivo. Quindi, quanto dovrebbe guadagnare un giovane per potersi permettere un appartamento con tutte le spese? Bene, un giovane operaio specializzato (oggi) ha in media un salario di ca.1500€ netti al mese, tolto l'affitto, le spese di casa la macchina e qualcos'altro, gli resta pochissimo per vivere. Le cose cambiano se uno è sposato ed ha i figli a carico, comunque sempre troppo poco per potersi permettere una vita agiata.

Quando, tanti anni fa, osservavo l'evolversi della vita dei giovani in Germania, ne rimanevo affascinato. Prima di tutto le scuole differenziate, ogni ragazzo veniva indirizzato al tipo di scuola che poteva svolgere la sua capacità apprensiva, il suo quoziente d'intelligenza. La Grunschule (scuola base di 4 anni) era ed è la scuola di base come le nostre elementari, dopo si era indirizzati alle altre scuole, la HauptSchule (scuola principale di 5 anni), la RealSchule (scuola reale di 6 anni) ed il Gymnasium (ginnasio di 8 anni). Qualcuno la chiamava discriminazione, per

me era una cosa giusta, si evitava quello che succedeva e succede in Italia dove abbiamo degli asini laureati in politica, dei somari laureati negli uffici amministrativi e una marea di diplomati incompetenti nei vari settori dell'industria ecc. E non per sentito dire, ne ho conosciuti di laureati con la laurea comprata, come i diplomi e le patenti d'auto. Addirittura ho conosciuto tedeschi che si sono laureati in medicina in Italia, per il fatto che qui è molto più difficile. Mentre ho conosciuto italiani che studiavano medicina a Tubinga, perché, con una laurea in medicina tedesca hai le porte aperte in tutto il mondo. La HauptSchule era la scuola per i ragazzi che volevano/potevano apprendere un mestiere artigianale di base, meccanico, falegname, idraulico, elettricista ecc. la RealSchule per accedere ai mestieri più professionali, elettrotecnici, ragionieri, infermieri, banchieri e dopo il diploma tre anni di apprendistato. Dopo il diploma e due anni di mestiere praticato, la possibilità di altri due anni di scuola per diventare istruttore (capo reparto) professionale oppure tecnico ecc. Il Gymnasium per la maturità e l'accesso alle varie università. Ogni apprendista per i tre anni di scuola-lavoro percepiva un piccolo stipendio base, che comunque gli consentiva di essere autosufficiente e non dipendere più dai genitori. Oggi sono ca. 1000€ al mese, che, per un ragazzo che vuole vivere indipendente, sono decisamente pochi. Dopo l'apprendistato dei tre anni ogni ragazzo aveva (oggi la maggior parte dopo l'apprendistato si ritrova tra le file dei disoccupati) un lavoro assicurato ed un buon stipendio iniziale, quindi, la maggior parte dei giovani non studenti, a 19 anni erano già autosufficienti ed il 90% di loro non abitava più con i genitori. L'età della pensione era 65 anni, ma, all'età di 63 anni si poteva andare in prepensionamento con 48 anni di contributi. Quando è andato in pensione mio suocero a 63 anni, c'erano i DM e percepiva una pensione di 3.200 DM!!!!!!! Erano tre milioni e duecentomila lire!!! Era un altro mondo. Anche in Italia succedeva qualcosa del genere, ma solo nelle regioni industrializzate del nord. Oggi non è più così, già dall'asilo quando i bambini devono cominciare le scuole e vengono sottoposti ai vari test, sono i genitori che decidono se mandare il bambino a scuola o aspettare un altro anno. Sempre i genitori, oggi, decidono quale scuola frequenteranno i loro figli, i docenti possono solo dare il loro giudizio, che, nella maggior parte dei casi, non viene ascoltato. Quindi, di conseguenza,

anche qui, tra non molto, avremo gli stessi animali in politica, negli uffici amministrativi e nell'industria. Oggi la maggior parte dei ragazzi termina con ritardo le scuole d'obbligo ed inizia tardi l'apprendistato, qualcuno ne prova più di uno, qualche altro, visto che a consigliarlo sono i genitori, che pensano di avere dei figli intelligenti, dei genii, i migliori, i più belli di tutti, quindi non ascoltano gli insegnanti e vogliono, a tutti i costi, vedere il figlio al prestigioso Ginnasio. Quei poveri ragazzi tentano la strada più difficile, ma restano indietro, vengono bocciati, perdono gli anni, i ragazzi non sono in grado di affrontare le difficoltà degli studi. Quindi dopo qualche anno ritornano ad una scuola di artigiani, delusi e svogliati. A proposito di ragazzi, dopo quaranta anni di lavoro, di cui 25 da Tutor aziendale, ne ho conosciuti tantissimi, ed ho potuto seguire il cambiare, l'evolversi, dei giovani di allora, e il declino, il fallimento delle odierne generazioni. Negli anni ottanta i ragazzi erano dotati di una straordinaria forza di volontà e capacità apprensiva, oltre all'educazione. Sapevano quello che volevano, erano capaci ed esperti nel loro mestiere. Erano ambiziosi, entusiasti ed avevano molta fiducia in sé stessi. Il contrario di ciò che diceva Oscar Wilde; *l'ambizione è l'ultimo rifugio del fallito*. I risultati li ho visti con i miei occhi negli anni. Ognuno di loro aveva un Hobby ben preciso, a cui si dedicava con vera passione fino a diventare dei professionisti. C'era chi montava e pilotava aerei telecomandati, chi elicotteri, chi auto, chi barche, partecipando a gare regionali, nazionali e internazionali. Ragazzi che eccellevano in discipline sportive. C'era un ragazzo che era campione regionale di tiro sportivo. C'erano quelli con la passione dei motori. Ralf era un ragazzino timido e taciturno, quando l'ho conosciuto aveva appena compiuto 15 anni ed aveva cominciato il suo apprendistato come elettrotecnico. Mi incuriosiva molto quel ragazzo, cercavo di fargli domande sperando che si aprisse, che cominciasse a dire quello che aveva dentro, in breve diventammo amici, nonostante la diversità di età, allora avevo poco più di 30 anni. Mi invito a casa sua dove, nella sua stanza, aveva una collezione di modellini in scala 1.24 di auto sportive, le aveva montate ed elaborato la carrozzeria, per renderle uniche. Ralf aveva promesso che al compimento dei suoi 18 anni e dopo aver preso la patente di guida, avrebbe comprato una Porsche. Ridevano tutti, quale apprendista figlio di comuni lavoratori avrebbe potuto permettersi una

Porsche? Arrivo quel giorno e Ralf parcheggiò la sua Porsche Targa (usata ma sempre una Porsche) nel suo parcheggio in ditta. Nel frattempo, insieme ad un altro ragazzo anche lui della stessa ditta, Rolf, ma, meccanico industriale, comprarono una AC Cobra replica in scatola di montaggio. Rolf aveva le possibilità economiche, figlio unico di genitori benestanti, fu lui a finanziare il progetto, ma Ralf realizzò l'auto, quasi tutta da solo. La replica originale avrebbe avuto un motore Ford sei cilindri, standard, ma Ralf aveva sogni e ambizioni fuori dalla normalità, lui voleva costruire qualcosa che nessuno aveva mai costruito, una Unicat. Elaborarono il telaio per poterci montare un motore Porsche, ma non un motore Porsche standard, un V8 della Porsche 928. Dovettero modellare tutti i componenti di quel motore per montarlo sul quel nuovo telaio. Fu un'impresa colossale, ma funzionò e dopo il collaudo e la certificazione passarono alla carrozzeria, verniciatura tipo Ferrari, interni in pelle design Lamborghini, strumentazione anni sessanta, sound delle marmitte Lamborghini Countach. Ho seguito il loro lavoro durato più di un anno, alla fine ho partecipato ai test e alle prime uscite su strada. Ralf finì l'apprendistato e conseguì il diploma con ottimi voti, lasciò il lavoro e si mise in proprio. Comprava e vendeva auto sportive Lotus, Porsche, Ferrari. Con il tempo si specializzò sulle centraline di iniezione delle Porsche, che avevano difetti di fabbrica, e diventò un esperto internazionale del settore. Insieme siamo stati un paio di volte in Italia a Maranello, quando il paese non era quello che diventò dopo i titoli mondiali vinti da Michael Schumacher, nella mecca di tutti gli appassionati di auto, a Modena dalla De Tomaso, a Brescia e a Bergamo per comprare auto sportive, anche nel cuneese dove abbiamo comprato una vecchia Porsche 914 che Ralf restaurò. In quel periodo seguivo la Ferrari in Formula 1 andando a vederla in pista sul circuito di Hockenheimring. Sempre ad Hockenheim seguivo, con Frank e Norbert le gare della DTM e dei Maggiolini da corsa preparati da loro. È stato un bel periodo, nel quale intensificai la mia passione per le auto sportive, una passione che iniziò in quella piccola officina in via Palermo, che mio padre aveva messo su per mio fratello Domenico, nel lontano 1968.

Una piccola pausa per spiegare la mia passione per le auto sportive e raccontare la storia, ovvero una parte della storia, quella che ho vissuto personalmente, di un emigrante, un emigrante di quelli speciali, quelli che si sono distinti ed hanno lasciato qualcosa di costruttivo ai posteri.

***“Le passioni sono vizi o virtù portati al loro massimo livello”***

(Johann Wolfgang von Goethe)

Da bambino, dopo la scuola, correvo in officina a smontare motori di auto e moto (a rimontarli ci pensavano i miei fratelli) e lì nacque il mio interesse-passione per i motori, guardando le foto delle auto sulla rivista Quattroruote, che comprava mio fratello Domenico, sognavo quel giorno che anche io avrei guidato una di quelle auto sportive. Di conseguenza fu naturale, per un ragazzo con due fratelli più grandi meccanici, che correvano in auto e in moto, l'interesse al mondo dei motori, ma la cosa si intensificò, e divenne quasi una malattia, quando arrivò a Torremaggiore, dalla Germania, un emigrato, (ne era già arrivato un altro dalla Germania con una moto stranissima con quattro cilindri, una cosa mai vista, una Honda 750 Four, lui lo chiamavano Matteo Bubbú) un certo Fernando Pensato detto Mammajuccje, con una Porsche 911 Carrera. È stata la prima auto sportiva che vedevo dal vivo. Su di lui si raccontavano tante storie che col tempo divennero leggende. Si raccontava che un bel giorno mentre, con il padre, zappava la terra si interruppe, appese la zappa ad un albero, andò in casa prese la doppietta (il fucile a due canne detto anche lupara) del padre e sparò alla zappa. Quando il padre sbigottito gli domandò se si fosse ammattito, cosa stava facendo rispose; io sono cresciuto e la terra è troppo bassa per me. Era emigrato in Germania a 18 anni senza un soldo in tasca. Una volta in Germania, a Biberach, fece un po' di tutto, anche il venditore ambulante, era sempre squattrinato, spesso era ospite dai suoi compaesani, nelle baracche, a mangiare un piatto di maccheroni o di spaghetti (e qui ci sono delle prove, visto che in quella baracca c'era anche il padre del mio antico amico Ago, la buonanima Vincenzo Sicuro, che era il cuoco della squadra). Fece fortuna, come si diceva allora, ma nessuno sapeva come e quando. Diventò un personaggio internazionale quando, sui titoli di Novella 2000, uscì la sua foto: la nostra bellissima attrice e cantante Marina Morgan insieme al noto industriale tedesco Hans (era il nostro Mammajuccje). Conobbi personalmente Fernando Pensato quando avevamo la nostra prima autostazione nel 1973/74. Era nostro cliente e veniva a fare benzina e lavare le sue auto da noi. Tempo dopo, venne in paese con una Mercedes 450 SE, (anche il fratello ne aveva una, alcune delle auto, i due fratelli, le avevano uguali, nel modello) in quella occasione conobbi la moglie, una bellissima donna tedesca, elegante, alta, lunghi capelli biondi, con il fisico da

modella. In quel periodo arrivo con un'altra macchina chilometrica, di quelle stile anni trenta, il modello Mercedes 540K tipo W29, ma molto più lunga e con due ruote di scorta sulle pedane laterali, era una Excalibur, con un motore Big Block da 7,4 l di cilindrata della General Motors. Lui era sempre elegante, il vestito intonava con il colore dell'auto che guidava, il suo profumo, i suoi lunghi capelli corvini e il suo foulard al vento quando guidava la sua Excalibur. Tempo dopo conobbi anche il fratello, più piccolo, di Fernando si chiamava Bruno, ma non si somigliavano per niente come carattere. Bruno aveva la puzza sotto il naso, ostentava la sua ricchezza, era arrogante, non lasciava mai la mancia ai ragazzi e si lamentava sempre per ogni goccia non asciugata. D'inverno Fernando portava addosso una lunga pelliccia di lupo, sembrava arrivare da un altro pianeta. Sempre più storie si raccontavano sul suo conto. Comprò la fattoria dove suo padre lavorava come fattore. Comprò e ristrutturò una villa in stile coloniale in via San Severo. Il grande cancello, il lungo viale di pini, la bellissima villa, la piscina, i due dobermann di guardia. Quel personaggio mi affascinava sempre di più. Nel 1976 sbalordì me e tutti i nostri clienti che erano in fila per lavare le loro auto più quelli che erano al distributore di benzina, arrivo con una strana auto che faceva un rumore come una bestia arrabbiata. Sorpassò tutta la fila di auto e si fermò al lavaggio, sembrava un aereo su strada, rossa, bassissima, tutta quadrettata, senza rotondità, quando si aprì lo sportello, in verticale, tutti spalancarono le loro bocche, anche io, ne uscì Fernando, sempre elegantissimo, sorridente e disse: ho molta fretta, offro il caffè a tutti se mi fate passare la fila. Era una delle primissime Lamborghini Countach, una cosa mai vista, anche la targa era strana, mai vista, era targata EE, che tempo dopo tradussi, escursionisti esteri. Che personaggio! Io ero sempre più curioso di sapere cosa faceva, che mestiere, non credevo a quello che si raccontava, mafioso, camorrista, trafficante di droga. Un giorno arrivo con la sua Rolls-Royce Corniche cabrio bianca (aveva anche una Silver Shadow verde pino) lui andò al Bar, offriva sempre da bere a tutti, e mentre i ragazzi lavavano l'auto io aprii il portabagagli e vidi tante cartelle da disegno, ne aprii alcune, erano disegni di borse, scarpe e accessori da donna. D'un tratto alle mie spalle una voce che dice: ti piacciono? Fernando mi aveva colto in fragrante. Domandai cos'erano quei disegni e mi spiegò che li faceva lui,

che erano le sue creazioni. Crederci, non crederci, poteva essere un alibi. Con gli anni lo conobbi sempre meglio, anche perché era in amicizia con mio fratello Domenico per la stessa passione per le armi ed io ero amico con suo nipote Sergio. Un giorno venne arrabbiato nero, la sua Rolls-Royce Silver Shadow aveva le fiancate macchiate dal liquido lavavetri, non diluito, corrosivo per la vernice. Disse che era stato a Milano per fare il tagliando alla macchina e sulla strada aveva azionato il tergi cristalli che automaticamente spruzzano il liquido. Non era bello da vedere e potevo capire la sua rabbia, gli dissi di non preoccuparsi, che avrei rimesso la vernice apposto, vai a prenderti un caffè al Bar, fra qualche minuto è pronta. Presi della pasta per politura, la passai sulla superficie e dopo un minuto cominciai a lucidare le parti e quando tornò Fernando la macchina era tornata lucida e brillante. Era meravigliato, non credeva ai suoi occhi, mi ringraziò e mi diede una ricca mancia. Ogni volta che veniva a lavare una delle sue auto facevamo a cazzotti, io e mio fratello Aldo, a chi avrebbe spostato la macchina per metterla al lavaggio e poi spostarla più avanti dove veniva pulita internamente. Fu così che potei mettermi al volante di Lamborghini, Ferrari e Rolls-Royce, aveva anche una BB 512 ed una Porsche Turbo, anche solo per pochi metri. Una volta venne con la sua nuova Ferrari 308 GTS, dopo che i ragazzi avevano finito di lavarla sedetti al volante e mi guardai intorno, vidi il porta-oggetti, lo aprii e rimasi di stucco alla vista di una strana pistola, un nuovissimo modello, non aveva il cane, era una 38 special 357 della Smith&Wesson. Chiamai subito mio fratello Domenico che vedendo la pistola disse subito: questo è il nuovissimo modello della 38. Quando arrivò Fernando mio fratello gli domandò dove l'aveva comprata se in Italia ancora non era in vendita. Bella vero? Io gli domandai a cosa gli serviva una pistola. Rise e tir fuori la catenina d'oro che aveva al collo, oltre al crocifisso aveva un piccolo sacchettino di pelle, l'aprì e fece cadere sul palmo della sua mano alcune piccole pietre luccicanti, erano diamanti. Mi disse che con quelle pietruzze avrebbe potuto comprare mezzo paese (era una battuta). Mi raccontò dei suoi frequenti viaggi a Johannesburg dove comprava diamanti grezzi per portarli a Torino dove c'erano i migliori intagliatori. La cosa diventava sempre più misteriosa, enigmatica, inspiegabile, affascinante. Anche le auto, erano targate tedesche,

Principato di Monaco, EE, italiane, ma quante residenze aveva questo personaggio? Adesso anche commerciante di diamanti. Un'altra volta gli domandai il nome del profumo che usava, era intenso, invadente, misterioso, avvolgente, penetrante, tutte le sue auto e i suoi vestiti ne erano impregnati. Quando andava via lasciava una scia, il suo profumo restava nell'aria ancora per qualche minuto. Mi disse che era un profumo di sua produzione, il suo nome era Montecarlo. Anche produttore di profumi! Gli domandai se si poteva comprare da qualche parte, si mi rispose, puoi trovarlo a Montecarlo e nelle più grandi profumerie del mondo (era un'altra battuta?). Quando tornò, dopo un po' di tempo, mi disse che aveva una sorpresa per me, aprì il portabagagli della sua Rolls prese un pacchettino e disse: non sprecarlo, fanne buon uso. Conservo ancora oggi la piccola boccetta vuota nel suo contenitore, quando lo apro il profumo è ancora intenso. Mi ero informato, allora quella piccola boccetta costava 80mila lire. L'ho sempre ammirato, è stato sempre gentile con noi ragazzi quando veniva a mettere la benzina oppure a lavare una delle sue auto, lasciava sempre una bella mancia. Una volta venne a lavare una delle sue tante auto, nel lavaggio, a fare la fila tra le auto, c'era un contadino con un vecchio trattore Goldoni a due ruote, con il sedile di metallo a traino, quando Fernando lo vide fece una faccia di felice sorpresa, si avvicinò al trattore e disse: un vecchio Goldoni uguale a quello che aveva mio padre! Mi fa fare un giro? Il contadino rimase più che sorpreso prendendo la domanda per uno scherzo, ma Fernando insistette e il contadino accettò e glielo lasciò mettere in moto con la cordicella. Una volta in moto Fernando montò sul sedile di metallo e cominciò a correre per il piazzale, tra le risate e la meraviglia delle persone che erano lì, Fernando era felice come un bambino quando gli si regala la sua prima bicicletta. Non scorderò mai l'espressione di contentezza sul suo viso. Questo era Fernando Pensato, nonostante la sua ricchezza era rimasto il ragazzo di una volta, quando veniva in paese frequentava sempre i suoi vecchi amici. Prima di partire per il mio esilio, Fernando mi propose di lavorare per lui, avrei dovuto tenere in ordine il suo capannone e le sue auto, che allora erano più di dieci. Ricordo che in fondo al capannone ai due angoli, su delle pedane, c'erano la sua Porsche Carrera bianca e nell'altro angolo la sua Excalibur, poi le Mercedes, le Porsche Turbo, le Rolls

Royce, le varie Ferrari, la Countach, lui in paese andava in giro con una Panda. L'ultima Ferrari che aveva comprato nel 1984, dopo che andai via dal paese, fu una Testarossa monospecchio, che vidi durante una delle mie vacanze a Torremaggiore. Era una bella proposta, ma io avevo altri progetti futuri. Quando, tanti anni fa, venni ad abitare a Zizishausen (il caso, il fato, la coincidenza? Fate voi) c'era una Boutique di lusso in questo piccolissimo paese, la Boutique si chiamava Rebecca. Era una Boutique per donna, non adatta né ai miei gusti e nemmeno alle mie finanze. Tempo dopo ci trovammo a passeggiare in paese, io e mia moglie, e ci fermammo davanti alla vetrina di quella Boutique, non a guardare ma, a discutere sui prezzi della merce esposta. Quando vidi un paio di scarpe da donna per la misera cifra di 659,99 DM (ca. 650.000 lire), le feci notare a mia moglie che commentò; con quei soldi mi ci compro le scarpe una vita intera. Ho guardato bene le scarpe, come a scoprire il perché di quel prezzo esageratissimo e, guardando bene, mi accorsi, con grandissima sorpresa, che erano firmate Fernando Pensato. Allora era, quello della moda donna, tutto vero! Ma come ha potuto arrivare a questo un povero emigrante? Qualcuno mi disse che i genitori di sua moglie avevano una ditta che produceva scarpe da lavoro nei pressi di Monaco di Baviera. Questo poteva starci, dalla fabbrica di scarpe da lavoro con un po' di buone idee, e talento, si possono produrre anche scarpe da donna. Ma non finisce qui, quando si dice (e ci risiamo): il caso, il destino, la coincidenza, il fato? (fate sempre voi). Nel 1988 ero in Liguria dai miei a Spotorno, con mia moglie tornammo a Montecarlo per portarci i suoi genitori che ancora non c'erano stati. Una volta in centro, e trovato, miracolo, un parcheggio, ero intento a mettere le monetine nel parchimetro, quando in mente mi venne Fernando Pensato e le sue auto targate Principato di Monaco. Dissi a mia moglie: chissà dove ha il suo negozio Fernando? (se veramente ce l'ha un negozio cui a Montecarlo). Misi le monete nell'apparecchio, mi voltai e, aldilà della strada, mi colpì e stupì la grande insegna di una Boutique per donna; **Fernando Pensato**. Era un bel negozio ad angolo, su di una bella strada del centro. Non c'erano i cellulari allora, ma con me portavo sempre la mia fedele Nikon. Immortalai nel tempo quella immagine del negozio con il resto della famiglia davanti alla vetrina. Oggi quel negozio non c'è più, la Boutique di Pensato si trova da tutt'altra parte

di Montecarlo, in Boulevard des Moulins. Sempre anni fa, una tranquilla sera d'inverno, squilla il telefono di casa, mia moglie andò a rispondere e subito dopo mi chiamò dicendo che al telefono c'era un certo Mammajucce che mi cercava. Era Bruno Pensato che aveva saputo, da mio fratello, che vivevo vicino a Stoccarda, la mecca della Mercedes-Benz, cercava una vecchia Mercedes Pagoda SL W113, e che forse, da queste parti, si trovavano a minor prezzo. Storie di emigrazione come quella di Fernando Pensato ce ne sono tante, moltissime quelle che non hanno fatto storia.

Ma torniamo ai ragazzi di allora, gli apprendisti. Peter dopo il diploma di elettrotecnico prese a restaurare auto d'epoca. Tanti altri ragazzi, allora, presero strade professionali diverse da quelle che avevano iniziato. Ragazzi che proseguirono le scuole per diventare tecnici, come Stefan, Patrick, Osman ed altri, ingegneri, come Wolfgang, Sven, Wolfram che diventò capo gruppo di un team di ingegneri in una rinomata ditta, oppure cambiare radicalmente, come Ralf, Peter, Thomas e diventare impresari, insegnanti, giornalisti. Anche una delle ragazze di uno dei miei figli, si era diplomata ingegnere meccanico, ha rappresentato la ditta dove lavorava in Cina, Inghilterra ed America. Dopo qualche anno è tornata sui banchi di scuola completando un Master per l'insegnamento, tutt'oggi è docente di economia e commercio. Questo succedeva anni fa, ed io ero soddisfatto, al loro successo professionale c'era anche qualcosa di mio. I ragazzi che ho istruito negli ultimi dieci anni, sono molto diversi, non hanno più quella volontà, quella passione, quell'ambizione, quell'entusiasmo, quella carica, quella forza che li faceva arrivare dove volevano...c'è un abisso tra le due generazioni. Due anni fa ho smesso di occuparmi degli apprendisti, non ne vale la pena, ogni loro fallimento era anche il mio e allora è deprimente ed inutile insegnare a chi non ha voglia di imparare. Qualche anno fa avevo un ragazzo, Fabian, sveglio, intelligente, bravo...ma svogliato. Aveva, tutto il giorno, sempre in mano il suo cellulare. Il suo rendimento e la sua attenzione allo studio erano compromessi, i suoi voti a scuola peggioravano. Ad un colloquio con i genitori il padre, una persona in vista, mi parlò in disparte pregandomi di fare qualcosa per il ragazzo. Il lunedì chiamai Fabian e gli chiesi come stavano le cose, e che, sicuramente, sarebbe stato bocciato. Gli parlai come ad un figlio spiegandogli quali sarebbero state le conseguenze di un suo fallimento. Poco dopo venne da me, mi diede il suo cellulare dicendomi di riconsegnarglielo a fine lavoro. Fabian fu promosso ed i suoi genitori mi invitarono a casa loro per festeggiare la promozione. Fu l'ultimo apprendista che seguii. Oggi i ragazzi sono vuoti, senza entusiasmo, senza volontà, senza sogni e senza ambizioni, senza radici, senza personalità. Non domandano nulla e non vogliono sapere nulla, sanno tutto, o meglio pensano di sapere tutto. Anche il metodo di insegnamento è cambiato, oggi i ragazzi imparano oggi per domani, dopodomani hanno già

dimenticato tutto. Tutto va di fretta ed il decorso del programma deve seguire senza interruzioni. Non c'è tempo per spiegare, bisogna andare avanti. Una volta, ai miei tempi, i primi anni delle elementari si passavano a riempire quaderni di lettere, maiuscole e minuscole, si imparava così anche a scrivere bene, poi ognuno sviluppava la propria calligrafia. Oggi la grafia sta scomparendo, i caratteri scritti dei ragazzi di oggi sembrano geroglifici incomprensibili. Oggi si scrive al computer e si stampa, si scrive al cellulare e si spedisce. Sul mio posto di lavoro ho, attaccata al muro, una grande cartina del mondo compresi gli emisferi. Quando ai ragazzi, di oggi, domandavo di indicarmi dove si trovano questo o quello stato, isola o città, non sapevano rispondere. Addirittura quando chiedevo dove si trovava Pearl Harbor non sapevano dirlo, nonostante conoscevano e avevano visto il famoso film al cinema, allora gli chiedevo dove sono le isole Hawaii, nulla. Della storia non si insegna quasi niente, della geografia il minimo indispensabile, molte materie sono state eliminate, qualcuna aggiunta. Quando arrivavano nuovi apprendisti io testavo sempre il loro, chiamiamolo, bagaglio culturale e sapere generale. Le domande erano: i nomi dei quattro moschettieri, chi ha scoperto l'America e quando, cosa vi viene in mente se dico Nemo (allora era famoso il nome del pesce pagliaccio del film omonimo della Disney-Pixar e infatti conoscevano solo il pesciolino Nemo, mentre io intendevo il capitano Nemo, quello di *“Ventimila leghe sotto i mari”* di Jules Verne, per poi arrivare al nome del sommergibile Nautilus e continuare a domandare perché si chiamava Nautilus), i nomi dei sette nani, il nome del presidente della Germania ecc.ecc. Niente, a quel livello di scuola, Hauptschule (scuola di secondo livello) e la Realschule (scuola di terzo livello), la cultura generale era zero. Potevo dare la colpa ai genitori che difettavano di cultura generale, ma c'erano anche ragazzi figli di politici, personaggi dello sport, cosa insegnavano questi genitori ai propri figli? Alla domanda di che nazionalità era Albert Einstein, quasi tutti rispondevano svizzero o americano. Pensare che a 70 chilometri da noi, nella città di Ulm, c'è la sua natia casa-museo. Ai miei tempi della geografia italiana si doveva sapere tutto, i fiumi, i monti, le regioni, i capoluoghi di regioni, poi con il tempo, viaggiando, imparavi tutte le targhe automobilistiche. Oggi in Italia non è più possibile, a qualche testa di rapa gli è

venuta la stupida e ridicola idea di cambiare le nostre targhe rendendole incomprensibili per i comuni mortali. Della storia, come del libro di antologia, dovevamo imparare tutto a memoria e quindi molto è rimasto lì da qualche parte nella mia memoria. Io che purtroppo, da somaro, sono andato solo pochi anni a scuola, ho potuto memorizzare poche cose, ma non per questo nella vita ho smesso di interessarmi alla mia storia, alla mia geografia e soprattutto alla mia cultura. Un giorno, parlando di cultura generale con i miei apprendisti, uno dei ragazzi mi ha chiesto come facevo a sapere tutte quelle cose, in particolare sulla storia tedesca, gli risposi che molte le avevo imparate a scuola ed il resto nel corso degli anni, senza mai smettere di imparare. A loro non interessa tutto ciò, non ha importanza per vivere. Allora gli facevo un paragone, raccontando di cosa è successo a me durante uno dei miei viaggi.

Eravamo in Andorra, e cercavamo un locale dove fare uno spuntino per mezzogiorno, ma, siccome eravamo in giugno, in montagna era tutto chiuso. Cercai con Google Maps un locale nei dintorni e proprio a 200 metri trovammo un bel locale, rustico, un misto di stalla-cantina. Ci sedemmo ad un tavolino e ordinammo due aperitivi e qualcosa da sgranocchiare. La signora, quando portò gli aperitivi, sentì che parlavamo italiano, ci domandò se eravamo italiani, risposi che io ero italiano ma mia moglie tedesca. Lei disse che suo marito era anche italiano e andò a chiamarlo in cucina. Arrivò il marito con un sorriso smagliante e si presentò: ciao io sono Moreno da Recanati, si parlò del più e del meno, poi mi chiese se conoscevo Recanati, certo risposi, ci sono stato, ho un amico che abita a Recanati e poi è la cittadina che ha dato i natali al grande Giacomo Leopardi, “Sempre caro mi fu quest’ermo colle” scrittore, poeta e filosofo. Bravo mi disse, io abitavo vicino alla sua casa, i miei genitori avevano una macelleria.

Poi rivolgendomi sempre ai ragazzi dicevo: adesso mettiamo il caso che vi troviate in Spagna e fate conoscenza con alcuni ragazzi tedeschi, loro vi domanderanno di dove siete e voi risponderete del Baden-Württemberg, di Nürtingen precisamente. Ah Nürtingen, diranno loro, il paese dove è cresciuto Friederich Hölderlin, e voi...Hölderlin??? Allora essi diranno che anche loro vengono dal Baden-Württemberg, precisamente da Calw, e voi, Calw (dista solo 50km da Nürtingen)? Punto e basta. Loro continueranno: la cittadina che ha dato

i natali a Hermann Hesse, e voi, Hermann Hesse??? Sì, il grande letterato premio Nobel per la letteratura 1946. E voi, ignoranti, sicuramente non lo conoscete e non conoscete neanche il poeta Friedrich Hölderlin Nato a Lauffen am Neckar e cresciuto a Nürtingen, figlio del sindaco. Immaginate la figuraccia!!

Anni fa i ragazzi erano diversi, anche se non sapevano o non conoscevano erano interessati ai miei racconti, alle mie spiegazioni, avevano fame di sapere e quando facevo nomi di personaggi storici oppure di luoghi, loro prendevano appunti ed il giorno dopo (dopo aver consultato il computer a casa, perché allora non c'erano i cellulari, i portatili ed i tablet) venivano da me ancora più affamati di sapere. Oggi che il progresso ha fatto passi da gigante nelle telecomunicazioni e nelle comunicazioni, oggi che tutti possiamo connetterci con tutto il mondo in pochi secondi, oggi che il sapere è a portata di tutti, oggi che tutti portano una enciclopedia in tasca (Il telefono cellulare) e tanti non lo sanno, oggi il virus dell'ignoranza collettiva si spande a macchia d'olio e infetta sempre più le giovani generazioni e non.

Anche qui, come in Italia, oggi, dopo l'apprendistato, i ragazzi rimangono in casa con i genitori perché non possono permettersi di andare a vivere da soli, di pagare l'affitto di un appartamento e le spese giornaliere per vivere. Se hanno la fortuna di avere una ragazza che lavora e decida di andare a vivere insieme, allora la musica cambia, in due è tutto più facile. Un paio di anni fa, due dei miei apprendisti, Alexander e Kevin, dopo l'apprendistato hanno deciso di andare via di casa ed affittare un appartamento insieme per dividere i costi. È cambiato molto, è cambiato tutto dai tempi del mio approdo in questa terra.

***“L’insegnamento non è solo un freddo passaggio di informazioni, ma è una relazione tra due esseri umani, in cui uno è assetato di conoscenza e l’altro è votato a trasmettere tutto il proprio sapere, umano ed intellettuale.”***

(Rudolf Steiner)

## **L'amicizia, le emozioni e i sentimenti, le relazioni sociali**

I primi anni sono stati un po' duri, anche se con me c'era il più antico dei miei amici Ago. Quando lui, qualche anno dopo, tornò in Italia ho continuato per un po' a frequentare gli italiani, ma il problema erano gli altri amici, quelli tedeschi. E qui viene in ballo quello che noi chiamiamo relazione sociale. Io non ho una definizione precisa sul nostro modo di comportarci, so che noi italiani quando ci troviamo in determinate situazioni, circostanze, con persone estranee ci comportiamo stranamente, mi sento di dire così oggi, ci apriamo e ci confidiamo con queste persone, che sono letteralmente degli estranei, di cui non sappiamo assolutamente nulla. Raccontiamo vita, morte e miracoli di noi della nostra famiglia e della nostra vita. Questo noi italiani lo chiamiamo relazione sociale. Personalmente mi è capitato più volte di trovarmi in determinate situazioni, mi è successo in treno, ad un concerto e molte volte durante le vacanze, fare amicizia con persone perfettamente estranee, in pochissimo tempo, ore, costruire un rapporto confidenziale che nemmeno in dieci anni, in normali situazioni, sono riuscito ad instaurare. Mi sono sempre chiesto come mai, solo per il fatto che siamo italiani? Chi lo sa? Fatto è che in Germania, con i tedeschi, non mi è mai successa una cosa del genere. Ma questo succedeva anni fa, quando gli italiani erano ancora senza macchia e senza peccato e avevano la coscienza pulita, non avevano paura di scoprire e mettere a nudo la loro parte interiore. Dagli amici tedeschi avevo l'impressione di non essere valutato come un amico, le amicizie erano senza confidenze, si stava bene insieme perché avevamo gli stessi interessi e dopo gli interessi comuni il resto si bloccava, finiva lì l'amicizia. Avevo sì un giro di amici, ma mancava qualcosa in quei rapporti, erano freddini, occasionali, senza emozioni. Mancava quel rapporto confidenziale, nessuno mi aveva mai confidato una storia d'amore, nessuno mi aveva mai raccontato di un dolore che si portava dentro, un sogno nel cassetto, di una delusione, una gioia, una avventura. Amarezza, tristezza, rammarico. Ma, tra di loro sono amici, mi

ripetevo, escono insieme, vivono insieme. Com'è il rapporto tra di loro. È tutta un'altra cosa, altri sentimenti? Esiste qualcosa di diverso dai sentimenti che conosco io? Oppure ce li hanno ma non sanno quando e come usarli? È una cosa congenita, il fatto di reprimere i sentimenti, camuffarli, nasconderli, senza mostrarli in pubblico? Un altro modo di vedere le cose che li circondano, di vivere la vita? Devo ammettere che anche io mi ero fatto la stessa opinione di quelli che dicevano che i tedeschi sono diversi da noi, (diversi lo sono di sicuro, alti, biondi, occhi celesti e carnagione chiara) che non sanno provare emozioni, che non sono in grado di provare sentimenti. Solo dopo tanti anni e grazie al mio instancabile bisogno di trovare sempre delle risposte soddisfacenti alle mie innumerevoli domande, ho potuto capire e rispettare il loro modo di comprendere e reagire in determinate situazioni. Dopo anni di convivenza mi ero integrato abbastanza bene, ero stato accettato, mi ero guadagnato un posto in società, avevo una moglie tedesca, i nostri figli erano figli della giovane Europa, ma in cuor mio ero sicuro che non sarei mai riuscito a farmi degli amici, amici come quelli che avevo in Italia, così lontani, così diversi da quelli che avevo qui. Per anni ho cercato di capire la ragione, il motivo del loro modo d'essere amici, il modo che avevano di interpretare l'amicizia. Perché si comportavano così? Oggi insieme a mangiare e bere, festeggiare e darsi alla pazza gioia e il giorno dopo, assenti, distanti, freddi, come se non nulla fosse successo. Un saluto distante, quasi indifferente, buongiorno e buona sera e la vita continua. Era così anche con le ragazze, si usciva insieme, si passava il giorno e la notte insieme confidandoci le passioni più segrete, più intime e il lunedì mattina con il nascere del nuovo giorno, tutto dimenticato, svanito nel nulla, come se nulla fosse accaduto. Ed io a domandarmi: ma i sentimenti? Quelli che trasmette il cuore, quelli che ci fanno ridere, quelli che ci fanno piangere oppure urlare di gioia, dove sono? Sono stati dimenticati, repressi, eliminati, cancellati? Non mi sono mai arreso, ho sempre cercato le risposte alle mie domande. Così era anche nell'ambito del lavoro, c'erano colleghi con i quali ho passato la maggior parte del tempo sul posto di lavoro, molto di più di quello che ho passato in famiglia. Dopo tanti anni, ancora oggi, non so dove abitano alcuni dei miei colleghi, insieme ai quali ho condiviso più di trent'anni di lavoro, non conosco le loro famiglie, anche se loro sono stati

spesso a casa mia, ospiti a mangiare e bere, anche se il nostro rapporto può essere valutato come qualcosa di più di un rapporto tra colleghi. Ma era normale, mi confidava qualche altro collega non tedesco. Ad un collega, con il quale lavoravo insieme da dieci anni, nello stesso reparto, fianco a fianco, un giorno dovevo portargli dei libri a casa che avevo ordinato per lui. Gli telefonai, Roland abitava in un appartamento nella casa dei genitori. Arrivai, suonai il campanello e dopo un po' venne ad aprirmi. Restammo lì sulla soglia di casa, guardò i libri, andò a prendere i soldi e mi liquidò lì sulla porta. Mi sono sentito così male, mi sono sentito un intruso, come un venditore porta a porta che vuole vendere la sua merce. Lo stesso collega anni prima mi diceva di andare a trovarlo nel locale che frequentava assiduamente, dicendomi che era un bel locale e che era frequentato da gente interessante. Una sera ci sono andato, lui sedeva solo al bancone con un bicchiere di birra del quale osservava il fondo. Dopo i saluti ho ordinato una birra e abituatomi all'ambiente, mi accorsi che qualche metro più in là, sempre al bancone, sedeva un altro collega, Gert, anche lui osservava il fondo del suo bicchiere. Gert abitava in quello stesso paese e, almeno da come si comportavano in ditta, sembravano più che amici. Lì in quel locale sedevano in disparte ognuno per sé. Domandai a Roland come mai Gert sedeva in disparte, rispose che era normale, che fuori dalla ditta ognuno aveva la sua vita. Ci rimasi un po' male, certo che la cosa era strana. Ci rimasi ancora peggio quando scoprii che la stessa cosa succedeva anche in Italia. Qualche anno fa, durante una delle mie permanenze in Umbria, fui invitato a cena da una coppia di amici a casa loro. Si parlava del più e del meno, dei tanti amici che avevamo lì in campeggio, ed io, che ormai li conoscevo da tanti anni sapevo quante feste e serate avevano organizzato in campeggio ogni anno. Quando domandai loro di alcuni amici che avevano lasciato il campeggio, mi dissero che non li sentivano da un sacco di tempo. Come, se abitano a qualche chilometro da qui? Ci rimasi altrettanto male quando mi dissero che tutti gli amici del campeggio, dopo la stagione e la chiusura di esso, non si sentono e non si frequentano, con nessuno. Ma come, dissi io, in sei mesi di apertura del campeggio siete i migliori amici, state insieme giorno e notte e ne combinate di tutti i colori, gite in barca, serate danzanti, feste a sorpresa, gavettoni, bevute micidiali, cene indimenticabili, e poi, finisce tutto e

arrivederci alla prossima stagione? Sì, mi risposero, è proprio così. Allora in Italia era diventato come qui in Germania? Purtroppo sì. Confidenza e amicizia sì, sul lavoro, ma fuori dalla ditta ognuno per la sua vita. C'erano anche alcuni tabù, non si parlava mai di morti o della morte, mai parlare di soldi, quanto guadagni, nessuno sapeva quanto guadagnava il collega ed era vietato parlarne. Se uno comprava una macchina nuova, oppure un appartamento, ma anche un elettrodomestico, del prezzo non si parlava mai. Alla domanda: quanto l'hai pagato? La risposta era sempre la stessa: non mi ricordo, devo guardare il conto. Hai controllato la tua busta paga, hai visto se ci hanno pagato gli straordinari? Non so, non l'ho neanche aperta. Quando chiesi spiegazioni a mia moglie mi rispose che da noi non si domanda e basta. Non lo fanno per cattiveria o mancanza di fiducia, è così, sono cose che non si dicono. Ricordo che, nei primi anni di permanenza, mi accorsi che quasi tutte le auto di grossa cilindrata tipo le Mercedes, le BMW o le Audi, non avevano scritte e targhette sui cofani posteriori ad indicare il modello o la cilindrata dell'auto, erano tutte anonime. Mettiamo per esempio il Mercedes 190, una vasta gamma di modelli e di cilindrata che ne seguirono, quindi una svariata differenza di cavalli-potenza (e ovviamente di costo dell'auto). Poi arrivò il Diesel, 190D, insieme a una vasta gamma di modelli e di cilindrata. Solo un esperto poteva distinguere i vari modelli, i comuni mortali no. Quindi il vicino curioso poteva sapere quanto costava una normale Mercedes ed una super lusso e super potente, ma quella del vicino, con i suoi tanti extra nascosti sotto la carrozzeria e sotto il cofano motore, quella no, rimaneva anonima. Quando chiesi il perché di questa, per me anomalia, mi risposero che le auto le ordinavano senza le targhette per non far sapere ai vicini, e non, che modello e cilindrata era l'auto e di conseguenza quanto l'avevano pagata. Invece le targhe no, erano e sono, per chi lo vuole, personalizzate, così che ognuno può vedere a chi appartiene. Un mio collega comprava sempre auto BMW nere della serie 3, anonime, senza scritte e targhette, poteva essere un 316, oppure un 330. Assetto sportivo, cerchi in lega, chi poteva sapere cosa si nascondeva sotto il cofano motore? Lui mi raccontava (solo a me perché ero un appassionato di auto sportive e ci intendevamo bene) che aveva un motore 2.8 sei cilindri elaborato con 330CV, sospensioni regolabili assetto M3 e tanti optional. Per i non esperti

era un BMW, per me era una bestia di auto da sogno, anche il prezzo era da sogno 63.000€ (nel 2010). Un altro mio carissimo amico, nonostante ci conosciamo da tanti anni ed abbiamo fatto tantissimi viaggi insieme, in moto, e ancora oggi abbiamo un buon rapporto di sincera amicizia, quando si tratta di parlare di denaro, perde la memoria. Non mi ha mai detto quanto guadagna, mentre, per me, il mio mensile non è un segreto, quanto ha pagato la sua moto, il suo camper, la sua barca, la sua casa, nonostante io conosco bene i prezzi di mercato. Ormai lo so che è così, quindi neanche lo domando più quanto a speso chi e per cosa. Però alla fine ci rimango male, ragionando da italiano, penso che in fondo siamo amici, che c'è di male a dire quanto l'hai pagata la barca? Mica vengo a contarti i soldi in tasca. Non riesco a capirlo questo timore, paura, riservatezza che hanno, cosa c'è di male in fondo? Avevo cominciato anch'io a condannare e criticare il comportamento freddo dei tedeschi, impassibile all'emozione, al sentimento. Cambiai opinione quando cominciai a passare più tempo con mio suocero, classe 1937, quando sedevamo insieme in giardino nelle lunghe sere d'estate, in compagnia di un buon bicchiere di vino e lui mi raccontava della sua giovinezza, della guerra, del dopoguerra, degli anni della ricostruzione, dei primi Gastarbeiter (lavoratore ospite) italiani che arrivarono in Germania. Quando lui era ragazzo anche qui era come in Italia mi diceva, c'era un bellissimo rapporto con i vicini di casa, la gente era aperta e pronta ad aiutare il prossimo, c'era partecipazione, soprattutto negli anni della ricostruzione. I primi italiani sono stati accolti come ospiti e le testimonianze di migliaia d'italiani lo confermano. Anche due dei miei zii sono stati qui negli anni cinquanta e hanno portato a casa ricordi bellissimi. Anche mio fratello Domenico fu ospite, per poco tempo, in Germania alla fine degli anni sessanta. Era in Bavaria a Roht an der Roht, vicino Biberach. Si trovò benissimo, raccontava sempre dell'accoglienza avuta, della famiglia dove abitava, che lo trattavano come un figlio. Dopo gli italiani arrivarono i greci, gli iugoslavi, i turchi, e tanti altri popoli, questi ultimi, i turchi, non solo hanno invaso la Germania con il maggior numero di presenze, ca.1,5 milioni, la maggior parte di essi non si è integrata, e nemmeno cerca di integrarsi, vivono nel loro mondo islamico rifiutando ogni altra religione e cultura. Hanno le loro Moschee dappertutto, vestono e si comportano come a casa loro.

Qualche giovane turco dice che tipi così radicali in Turchia non se ne vedono più, sono degli esemplari ormai in via d'estinzione che sopravvivono solo nelle regioni povere dell'entroterra turco e aldi fuori della loro nazione. Negli anni sessanta e settanta ci fu una vera e propria invasione, ma tanti di loro non erano emigranti in cerca di fortuna, ma, comuni delinquenti che scappavano perché avevano problemi con la giustizia del proprio paese, gentaglia ripudiata anche dalla propria gente. Tanti altri di loro non si comportavano come ospiti bensì come conquistatori, invadendo e depredando una nazione, una cultura, un popolo che era sopravvissuto alle atrocità di una guerra assurda, un popolo che voleva rinascere con un'altra identità e cancellare un passato vergognoso. Ma, la cosa che più di tutte contrastò l'evolversi di quella convivenza era, non tanto la lingua, ma l'enorme differenza culturale e religiosa, soprattutto, un baratro, di tutti quei popoli che venivano da lontano, mondi diversi, distanti, non conciliabili. A volte bisogna mettersi nei panni degli altri per poter capire le situazioni e valutare le conseguenze. I miei zii mi raccontavano che qui in Germania succedevano delle cose strane, la mattina passava il lattaio a portare il latte e lo metteva davanti all'uscio di casa e così anche il giornale, qualche altro si faceva portare anche la spesa. Nessuno toccava mai niente. I giardini pubblici erano pieni di fiori, come quelli privati, non c'erano muri di cinta che dividevano le proprietà private e nemmeno reticolati, ma solo delle bellissime siepi. A proposito di siepi, qui dove vivo, c'è il complesso delle scuole elementari, compreso di asilo, biblioteca, piscina, palestra, campo da calcio, palla a volo ecc.ecc. Il tutto immerso nel verde di un piccolo parco, senza mura di cinta, senza cancelli e inferriate. Al centro della struttura un ampio spazio come una piazza di ritrovo, con parco giochi e panchine tutt'intorno. Nel mezzo c'è una vasca con piante acquatiche e tantissimi pesciolini colorati. Il muretto della vasca è circa cinquanta centimetri alto. Parecchi anni fa venne a trovarmi mio fratello Domenico con la famiglia, mentre passeggiavamo nei dintorni della scuola mio fratello mi domandò cosa fossero quelle strutture, gli dissi che erano le scuole elementari che frequentavano i miei figli e loro curiosi le vollero vedere da vicino. Quando i miei due nipoti videro la vasca esclamarono: Papà guarda quanti pesci! Rimasero meravigliati, a bocca aperta dallo stupore. Poi mi domandarono: ma zio, questi pesci non li ruba

nessuno? Ricordo il giorno del mio matrimonio, a Neckartenzlingen, dove abitava mia moglie. I miei fratelli e cognati venuti per la cerimonia, rimasero affascinati dai colori dei giardini e dai tanti fiori che fiorivano dappertutto. Qualcuno di loro commentò: ci sarebbero gli stessi giardini in Italia, spunterebbero come funghi negozi di fiorai. Tutt'intorno alla mia casa non ci sono reticolati o muri di cinta, ci sono delle siepi basse che confinano con i giardini dei vicini, siepi che mi permettono di vedere e dialogare con i vicini ed anche di berci un bicchiere di vino insieme.

Gli invasori hanno preso il latte, i giornali, la spesa, hanno distrutto, devastato, hanno preso le loro donne, hanno fatto scempio, hanno violato quelle leggi di convivenza. Cosicché il popolo tedesco cominciò a barricarsi, a temere e combattere lo straniero, tutto ciò che era straniero, per difendere la loro cultura, la loro religione, le proprie famiglie, la loro vita privata. Quell'ondata di immigrati, quell'invasione di popoli che c'è stata in Germania tra gli anni 50-60, si può paragonare all'esodo, verso l'Italia, degli albanesi nel 1991. Ai giorni nostri si contano più di 400 mila persone. Nello stesso periodo arrivarono in Italia i romeni. Oggi la comunità conta più di 1.200.000 individui. Gli africani che superano il milione di presenze. Oggi in Italia arrivano immigrati da tutto il mondo e quindi possiamo immaginare che garbuglio ci sia di popoli, culture e lingue diverse. La situazione sempre provvisoria e precaria del lavoro, delle istituzioni e di tutto il resto. I problemi di convivenza saranno sicuramente difficili dato le infrastrutture già carenti per gli italiani. Quindi, in fin dei conti, come emigrazione ed immigrati siamo quasi allo stesso livello.

Ma dico io; uno che vuole emigrare, senza che nessuno lo costringe contro la tua volontà, oppure vuole andare in esilio, come me, in un paese straniero e qui lo accolgono, gli danno un lavoro con il quale può garantirsi vitto, alloggio e gli garantiscono anche un futuro dignitoso, come può costui, da persona civile, comportarsi male e sputare nel piatto dove mangia, o come un cane rabbioso mordere la mano di chi gli dà mangiare? Questo non riesco a capirlo e da persona civile non lo tollero. Così ancora oggi si comporta, la maggior parte della gente che vive qui da una vita, turchi, romeni, polacchi, russi, serbi, croati e anche italiani, gente che parlano male dei tedeschi, della Germania, disprezzano tutto della società, dalla lingua al mangiare, dalla religione alla politica, dalle leggi alla cultura. Allora domando sempre io; che ca\$\$o ci fate ancora qui? Nessuno vi costringe a starci. Perché non tornate nel vostro paese di origine? Lì è tutto diverso, tutto più bello, si vive molto meglio. Ho ascoltato molte volte i pareri contraddittori di italiani che, in Italia, vantavano tutti i pregi della Germania e dei tedeschi, e disprezzavano tutti i pregi e i difetti dell'Italia, mentre qui in Germania vantavano tutti i pregi dell'Italia disprezzando il paese che li ospita, la loro gente e la loro cultura. Una volta litigai, bè diciamo che abbiamo avuto un'accesa discussione, con un emigrante, un sardo, era sposato con una ragazza italo-tedesca. Eravamo ad una festa di compleanno e gli amici ci presentarono questa coppia. Una volta soli, noi mariti, cominciammo a discutere del più e del meno mentre il sardo non faceva altro che infierire e parlare male della Germania e dei tedeschi. Ad un certo punto persi la pazienza e gli dissi la mia: che ca...o ci fai ancora qui, perché non torni in Sardegna a pascolare le pecore? Ci torno presto, rispose, un altro paio di anni e vado via di qua. Gli risi in faccia di gusto e gli dissi: io mi taglio un testicolo se tu fra un paio di anni torni in Sardegna, la verità è che tu resterai qua per il resto della tua vita, come la maggior parte degli emigranti. Si arrabiò come un cane da pecore sardo e non mi rivolse più la parola. Da allora sono trascorsi 35 anni e ogni tanto lo vedo a quell'emigrante sardo, invecchiato, con i capelli bianchi come un cane da pecore sardo. Ero sicuro che non ci avrei rimesso un testicolo. Un'altra volta mi è capitato, in un famoso ristorante italiano, qui a Nürtingen, si chiacchierava con il proprietario, che conoscevo bene, quando finimmo di mangiare, sedette al nostro tavolo e

discutemmo del più e del meno. Mi raccontava della Maserati che aveva appena comprato, delle sue amicizie in politica, del nuovo campo da golf dove lui è socio ecc. ecc. Qualche minuto dopo il discorso cambio raccontandomi del fratello, da qualche anno tornato in Italia, e del ristorante che aveva aperto dalle sue parti, poi cominciò ad infierire sull'Italia, sulla mafia, sugli italiani, sulla politica e tutto il resto. Quando poi disse che anche lui aveva intenzioni di tornare in Italia, cominciò a declamare tutte le negatività del vivere in Germania e dei tedeschi. La stessa cosa succedeva con i tedeschi dell'est in generale, gli Ossi (quelli dell'ost= est) parlavano male dei Wessi (noi quelli del West= ovest), tutti uguali, capitalisti, consumisti, arroganti, Bonzi. Oggi quando mi capita di andare a fare la spesa in un super mercato, apparte il fatto che non si sente parlare più il tedesco ma una infinità di lingue e dialetti incomprensibili, guardo queste famiglie di immigranti ed emigranti che tolgono il guinzaglio ai loro bambini e li lasciano correre, come in un parco giochi, tra gli scaffali, urlando e tirando la merce a terra. I genitori guardano e non dicono nulla, il personale con calma rimette al posto la merce, e poi, vedi questi incivili dei genitori aprire le confezioni della merce tirare fuori il contenuto e ributtarlo nello scaffale. Allora a me viene un prurito sotto ai piedi e una frenetica voglia di prenderli a calci nel culo (sedere) e rispeditarli lì da dove sono venuti. Poi se qualcuno si lamenta e riprende i bambini sono subito pronti a darti del razzista. Come possono sperare di essere accettati e ben voluti? La situazione era ed è rimasta uguale. La stragrande maggioranza di quelli che vengono da un paese fuori dalla comunità europea (qualcuno anche dalla comunità europea) difettano di educazione civica, si comportano tutti alla stessa maniera, evidentemente in quei paesi le parole civiltà e società non è presente nei loro libri, e neanche nel loro vocabolario.

La delinquenza era quasi inesistente, potevi lasciare la macchina e le finestre di casa aperte che nessuno toccava nulla, poi arrivarono i popoli dell'est, i popoli del profondo sud e chi più ne ha più ne metta... personalmente i miei figli ci hanno rimesso tre biciclette, i furti d'auto non si contano, quelli negli appartamenti e nelle case sono all'ordine del giorno, le aggressioni, le rapine. Chissà quanto ancora la popolazione europea può accettare queste condizioni, ho paura che andremo incontro ad una rivoluzione civile.

Oggi è cambiato molto, e comunque vale sempre il detto che non si fa di tutta tutta l'erba un fascio. Ecco perché, oggi, per guadagnarsi la fiducia dei tedeschi bisogna, non solo, dimostrare di essere una brava persona, ma saper conquistare anche i loro sentimenti, entrargli nel cuore. L'attuale situazione in Italia non è molto differente dalla Germania, solo che in Italia la maggior parte degli immigrati è andata a rafforzare le file della camorra, della mafia, di tutta la delinquenza, sono diventati corrieri della droga, impresari della prostituzione, schiavi del lavoro nero, manodopera sfruttata a basso costo. Già da adesso i problemi di convivenza sono disastrosi, cosa succederà più in là in un futuro prossimo? Succederà la stessa cosa che è successa qui, forse peggio. Già oggi, gli stranieri, comunitari ed extracomunitari, lo gridano in piazza: Gli italiani sono tutti razzisti! Poi parlano dei tedeschi; I tedeschi sono tutti razzisti, non tollerano ed odiano lo straniero e tutto ciò che non è tedesco! Pensare che, a conti fatti, in Germania vivono quasi 11 milioni di stranieri, su una popolazione di 83 milioni (senza contare i tredici milioni della ex DDR che non si sentono ancora tedeschi), 11 milioni che non hanno la cittadinanza tedesca, senza contare gli stranieri che l'hanno presa negli ultimi 50 anni e quelli illegali. In Italia gli stranieri sono poco più di 5 milioni su una popolazione di 60 milioni. La Germania convive, ha dato ospitalità, con popoli che vengono da tutto il mondo, poi alla fine sono anche razzisti. La stessa cosa dicono gli italiani dei francesi; ci odiano, ci trattano male, ci offendono e ci umiliano, sono antipatici, i francesi, sono arroganti! Personalmente non mi risulta. Sono stato tante volte in Francia, tante volte nella capitale, la conosco come le mie tasche. Ho girato, in moto ed in auto, tutta l'Alsazia, ho girato, in moto ed in auto, la Provence, fino alla Camargue, la costa azzurra, Montpellier, Perpignan, Carcassonne e su per i Pirenei francesi, ho sempre incontrato persone cordiali e gentili...Non ho mai avuto un problema, mai ho avuto la sensazione di non essere accettato perché italiano o perché avevo una moglie tedesca e una moto targata tedesca. Sono stato ospite a casa di francesi parecchie volte e sono stato accolto con tutti gli onori dell'ospitalità e quando sono venuti a casa mia gli ho ricambiato l'ospitalità con lo stesso entusiasmo. Ho stretto amicizie e conosciuto molte persone, sono sempre stato trattato bene e...non parlo il francese e non sono Leonardo Da Vinci.

Personalmente, ad essere sincero, non ho mai avuto problemi come straniero neanche qui in Germania. Mai un litigio od una incomprensione, non sono mai stato chiamato Spaghetti-Fresser (abbuffino di spaghetti). Sono stato sempre benvenuto e rispettato, trattato come un esiliato, come un ospite, ho preso quello che mi è stato offerto. Sul lavoro, dove mi sono fatto un nome, per il mio essere pignolo, preciso, puntuale ed affidabile e nella vita privata, come cittadino esemplare, ho avuto i miei diritti ed ho adempito ai miei doveri. D'altronde mi sono sempre comportato bene, educatamente, come mi hanno insegnato i miei genitori. Ma dove vai è mondo e paese! Così dicevano i miei genitori. Le pecore nere le trovi dappertutto, ma non si fa di tutta l'erba un fascio.

C'è una storiella molto bella che mi hanno raccontato qui in Germania, quella dei due cani, uno felice e giocherellone, l'altro cattivo e rabbioso.

***Un giorno il cane giocherellone entro a curiosare in una casa e dopo pochi minuti ne uscì più giocherellone e felice di prima. Anche il cane rabbioso, che seguiva quello giocherellone, entro in quella casa e dopo pochi minuti ne uscì ancora più rabbioso e più cattivo di prima. Cosa c'era in quella casa? Non era altro che la casa degli specchi!***

Quando qualcuno oggi mi dice: I tedeschi non sono come noi (certo, sono molto diversi fisicamente), sono freddi, non hanno cuore, non provano sentimenti. Sono sicuro che lo dicono solo perché evidentemente cercano una strada breve e una scusa per non dover ammettere di non avere una risposta alle loro domande, che non hanno ancora capito, dopo tanti anni di convivenza, come sono i nostri amici e conoscenti tedeschi. Neanche io riuscivo a capire il perché e non lo accettavo il loro modo di fare, ma doveti ricredermi, accettarlo e cambiare le mie opinioni, anche se è molto diffide. Ho dovuto cambiare il mio parere anche sugli italiani, me ne vergogno a dirlo, li avevo messi tutti dalla parte dei buoni, ma ho dovuto ricredermi dopo tutte le delusioni avute nel corso degli anni.

***“Il grado di socievolezza di ciascuno sta in rapporto inverso al suo valore intellettuale.”***

(Arthur Schopenhauer)

Oggi i tedeschi, in generale, sono decisamente cambiati, in meglio. Oggi con i colleghi, quelli più giovani, è diverso il rapporto che abbiamo, sono più disposti al dialogo, al contatto, ci si confida, forse anche perché vedono in me una figura paterna, forse perché con me si sentono a loro agio. Comunque mi hanno dato esempio di sincera amicizia, a modo loro logicamente. Grazie ad una delle mie passioni, la più grande, quella che coltivo ormai da 50 anni, la moto, nel 1996 ero riuscito a diventare socio di uno dei tanti motoclub di cui faceva parte un mio giovane collega, il "MotorradFreundeFrickenhausen" (Gli amici della moto Frickenhausen) tutti tedeschi. Fu con quei ragazzi e ragazze, durante tutti i viaggi ed i raduni ai quali abbiamo partecipato, che ebbi l'occasione di studiarli e guardarli dentro. Non mi sono arreso, pensai; devono avere un tallone di Achille. Anche mio fratello Luigi era famoso per il suo carattere chiuso, scontroso, impassibile, solitario, bisbetico, portava sempre un guscio-corazza nel quale si chiudeva ermeticamente. Anche con lui sono riuscito a trovare il suo tallone d'Achille e a convincerlo, prima, a portarmi con lui in bici nel suo vagabondare nelle campagne di Torremaggiore, poi con la moto ed infine a farmi da istruttore e maestro di vita. Al raduno di moto internazionale di Burghausen nella bassa Bavaria ai confini con la repubblica Ceca e l'Austria, al quale abbiamo partecipato, avvenne il miracolo. Il posto era bellissimo, una distesa di prati circondata da boschi e foreste. Nel mezzo della raduna una grandissima tenda, gigantesca, di quelle delle feste della birra. Quasi attaccato alla tenda, un po' in alto, il prato dove dovevamo piazzare le nostre tende. Eravamo il gruppo più numeroso che veniva da lontano e ci diedero il posto più in alto e vicino alla grande tenda. Il tempo di parcheggiare le moto, montare le tende, compresa la nostra cucina da campo e sparirono tutti. Come una calamita, come un ciclone, fummo risucchiati tutti nella tenda dove una band Hard Rock faceva un rumore infernale e a centinaia e centinaia brindavano, ballavano, cantavano, strillavano e soprattutto bevevano, e come bevevano. Una volta abituatomi al rumore cominciai a far parte anche io della baraonda e giù boccali di birra. Lo spettacolo a cui si poteva assistere, quando ormai la luna era alta e il silenzio regnava su quelle foreste e su quell'accampamento che contava migliaia di tende, era quello di un campo di battaglia, mi ricordava uno dei film sulla battaglia di Waterloo, nel

momento in cui i cannoni (motori) tacciono e le tenebre della notte calano su ciò che resta di una guerra combattuta valorosamente a colpi di boccali di birra e di bevute. I sopravvissuti erano andati via, i feriti agonizzavano e si trascinarono a terra, a quattro zampe, cercando di raggiungere le loro tende prima che li sorprendesse la prima luce dell'alba. Alcuni agonizzavano e giacevano sull'erba a pochi passi dalla salvezza. Qualcuno nell'agonia chiedeva un altro boccale, altri si erano avvinghiati alle loro moto come ad un'ancora di salvezza. Gli altri, quelli che non ce l'avevano fatta, li avevano lasciati lì, cadaveri, a testimoniare la sconfitta. Sulle panche, per terra, sui tavoli abbracciati al nemico, quell'ultimo boccale che li aveva fatti crollare. Una battaglia di solo vinti, senza vincitori. A me girava la testa, avevo bevuto parecchio, ma ero ancora in piedi e non avevo voglia di andare a dormire. Ne approfittavo per prendere i boccali vuoti ai cadaveri e portarli indietro riscuotendo il vuoto che erano 2 DM ogni boccale, praticamente in quei giorni le bevute fatte nella tenda, e qualche spuntino, li ho pagati con i vuoti che prendevo come souvenir agli sconfitti. Un paio di boccali li ho portati a casa per ricordo. Mi affascina la notte, lì, sommersi in mezzo a quelle foreste, in mezzo a quel campo di battaglia dove non si sentiva la puzza di bruciato, di fumo, di polvere da sparo, ma puzza di benzina, di olio bruciato, di migliaia di motori che riposavano dopo una lunga migrazione, dove sovrastava un silenzio tombale. Uno dei ragazzi del gruppo, con il quale eravamo colleghi da qualche anno, tornò, a quattro zampe, a notte fonda in tenda, tornava dalla grande battaglia, ubriaco fracido, ferito a morte ma ancora vivo. Cominciò a parlare, convinto che dormissi, ma così come se fossi davanti a lui ad ascoltarlo, cominciò a confidarsi, a raccontarmi delle sue paure, dei suoi timori, dei suoi fallimenti. Disse di quanto mi stimava e di come, per lui, fossi un esempio da seguire, della fortuna che aveva avuto di incontrarmi ed essermi amico, anzi che ero il suo migliore amico. Rimasi ad ascoltarlo in silenzio facendo finta di dormire. Il giorno dopo, quando la sbronza era smaltita, tutti tornarono quelli di sempre. Così, tutte le volte che c'era occasione di festa e grandi bevute, si ripeteva il miracolo.

Ci furono altre volte, negli anni, in cui il mio telefono squillò, anche nella notte. La voce incomprensibile di un amico ubriaco che si confidava, piangeva e mi raccontava la sua disperazione, i suoi affanni, i suoi più intimi segreti. Quando poi ci si incontrava alla luce del giorno e sobri, tornavano alla loro innaturale impassibilità, come il sangue di San Gennaro che si scioglie e torna a coagularsi.

A proposito di amicizia, nei nostri tanti viaggi in Italia, in moto con gli amici (tedeschi), è capitato spesso di incontrare amici miei (italiani) nelle varie regioni. Noi quattro eravamo amici, affiatati, insieme abbiamo realizzato tantissimi viaggi per l'Europa e altrettanti insieme a tutto il gruppo (22). Quei tre ragazzi, Norbert, Harald e Frank, erano affascinati di come si manifestava l'amicizia in Italia, l'intensità degli abbracci, i baci, le pacche sulle spalle, i sorrisi...Erano meravigliati delle tante persone che conoscevo in giro per l'Italia. Sul Gargano a Peschici, dopo aver fatto il giro del Gargano, in moto, li ho portati al Trabucco, da Mimì, che conoscevo da tanti anni. Mimì ci ha preparato un pranzo a sorpresa, poi si è seduto a tavola con noi e abbiamo discusso di moto, lui aveva una Ducati 998, di fotografia, di Jazz, la sua passione...I miei amici non erano più nella pelle, la bellezza di quella baia, il mare, il trabucco, il mangiare, l'accoglienza di Mimì... È successa la stessa cosa quando siamo stati a trovare i miei amici in Umbria, in Toscana, in Veneto, in Emilia-Romagna ecc. In Umbria li ho fatti volare sul deltaplano con il mio carissimo amico Massimo, purtroppo anche lui ci ha lasciati, ma resta sempre vivo nei nostri ricordi ed ha preso un posto al caldo del mio cuore. Quando, una sera a cena, mi chiesero come facevo a conoscere tanta gente ed avere così tanti amici dappertutto, io risposi loro che noi italiani l'amicizia la interpretiamo diversamente dai tedeschi, che quelli erano dei veri amici. Uno di loro si offese, Harald, aveva interpretato male la mia risposta. Harald da quel momento si ammutolì. Quando tornammo in Germania chiesi alla moglie cosa era successo al marito, non lo so, rispose, quando è così significa che ha una ferita dentro. Andai a casa sua e gli domandai cos'era successo con lui, cos'è che non andava, se avevo fatto o detto qualcosa di sbagliato. Mi disse solo: pensavo che tu mi ritenessi un vero amico...Quindi, con questo, voglio sfatare tutte le storie che si raccontano in giro sui tedeschi. Norbert è stato un grandissimo amico, purtroppo la sua giovane vita è stata spezzata, lasciandoci

un dolore profondo e il ricordo bellissimo del tempo trascorso insieme, del suo sorriso, il ricordo della sua disponibilità, della sua sincerità.

Con le ragazze era un po' diverso, non ci voleva l'alcool, bastava l'atmosfera dell'intimità, né prima né dopo, io cercavo di prolungare quel tempo (d'intimità) più a lungo possibile, per capirne i sentimenti ed il carattere. Per gli uomini ci vuole l'alcool, puoi conoscere il loro vero carattere solo quando sono ubriachi. Ci sono quelli che ridono, allegri e felici, quelli che piangono e affondano nella malinconia, quelli che si addormentano pacifici, quelli che diventano rabbiosi e violenti. Questo vale dappertutto.

Negli anni che lavorai come Tutor Aziendale, ho conosciuto ed istruito nel mestiere tantissimi ragazzi, con alcuni di loro, ancora oggi, ho un ottimo rapporto. Uno di loro, uno dei migliori, è figlio di italiani, calabresi, Marco e i suoi fratelli sono nati in Germania. Dopo l'apprendistato ed il diploma, Marco lasciò il lavoro ed insieme al fratello gestirono un locale, una Kneipe (Bar), la Markt Schenke (Taverna del mercato), situato nella Marktplatz (piazza del mercato) di Pfullingen. Locale molto bello e arredato con gusto. Una specie di Bar con una sala per non fumatori dove servivano anche delle buonissime pizze e delle squisite insalate. Andavo spesso a trovare Marco il mio ex apprendista e suo fratello Franco. A volte incontravo anche i loro genitori con i quali abbiamo instaurato un buon rapporto di educata amicizia. Frequentavo quel locale, quando mi trovavo nei paraggi durante uno dei miei tour in moto o alle feste che organizzavano loro, a tutte le ore del giorno e della notte. Ho passato moltissime ore ad osservare i clienti del locale, e Marco mi spiegava chi erano, che mestiere facevano, lo stato di famiglia, i loro problemi, gli orari e quello che bevevano abitualmente. Mi diceva Marco che gli sembrava di essere come un parroco in un confessionale, dopo il terzo bicchiere di birra e due di Schnaps (distillato di frutta), lui doveva fare le veci del confessore, ascoltare in silenzio senza dare l'assoluzione. Marco conosceva vita, morte e miracoli di quasi tutti i suoi clienti abituali. Ho potuto osservare, seduto in disparte, il loro comportamento, lo stato d'animo di quando entravano nel locale e di quando uscivano. I clienti abituali del mattino, quelli del mezzogiorno, della sera e della notte. La sera tardi dopo le 22.00, il locale cambiava atmosfera, cambiavano i clienti. Il livello acustico delle voci diventava

assordante come la musica di una discoteca e più l'alcol scorreva e più sembrava di stare ad una festa di addio al celibato tra amici. Vedevi queste persone che quando entravano nel locale erano tutte ordinate, educate, silenziose, contenute, dopo mutavano in personaggi bizzarri. Quando il tavolo prenotato per dieci persone era pieno e Marco aveva portato al tavolo il secondo giro di bevande, ecco che, progressivamente, l'atmosfera cambiava e i decibel aumentavano vertiginosamente. Succede la stessa cosa quando apre i battenti la Volksfest, l'equivalente a Stoccarda della Oktoberfest di Monaco. Dura due settimane, e, tutte le sere, al calar del sole, se ne vedono di tutti i colori. Anche io ho partecipato, un paio di volte, a quella baraonda, ma per uno come me che non sa andare in coma etilico, il divertimento è limitato. Loro no, non so come fanno, riescono a bere una quantità incredibile di birra e Schnaps e non smettono di bere fino al crollo fisiologico. Ad ottobre, normalmente, ogni ditta organizzava una serata, prenotando i tavoli per i suoi operai, alla Volksfest, anche un pullman per andata e ritorno ed un buono per un boccale e un mezzo pollo. Ricordo gli ingegneri, i ragionieri ed i tecnici della ditta, persone tutte d'un pezzo, una volta essersi ambientati, ed aver bevuto i primi due boccali, si trasformavano, come Dr. Jekyll e Mr. Hyde, in personaggi strani, bizzarri, poi, quando l'alcol raggiungeva livelli d'allarme, si comportavano in modo deplorabile e sconcio. Oggi se lo permettono in pochi, non solo per la nuova legge sul tasso alcolico alla guida permesso in Germania, ma, perché oggi se qualcuno si permette di fare qualche cazzata del genere si ritrova immediatamente postato su Facebook e sui siti internet. In Germania le feste di paese iniziano a carnevale con le sfilate dei carri e finiscono con i mercatini di natale, anche quella una occasione per bere il Glühwein (vino brulé) ...e se ne beve tanto... Ogni occasione è buona per violare i canoni comportamentali.

***“Sotto l'effetto dell'alcol l'adulto ritorna bambino, che prova il piacere di pensare liberamente come vuole senza dover fare attenzione alla costrizione della logica.”***

(Sigmund Freud)

Dopo qualche anno, e tante vicissitudini, ho scoperto che in fondo sono come noi, amano, gioiscono, soffrono, odiano e piangono come ogni altro essere umano. Però gli servono le condizioni ideali per esternarli, l'assoluta solitudine, un funerale, in famiglia nelle quattro mura casalinghe, al buio nell'intimità e la sbornia (il metodo più abituale) ...altrimenti non funziona. Gli inglesi sono uguali, anche peggio. È come una forza interiore che li blocca, gli vieta di esternare questi sentimenti e stati d'animo, fuori da determinati contesti, sembra portino una corazza, un'armatura ermetica dalla quale non trapela nulla. Così loro si tengono tutto dentro dando l'impressione di essere freddi, distaccati, diffidenti, duri, impassibili, incorruttibili. Ogni qualvolta che succede il miracolo tedesco, penso al vecchio film muto di Charlie Chaplin, Luci della città, quando Charlie, una notte nel suo vagabondare, salva dal suicidio un milionario ubriaco fracido che vuole, con una corda al collo legata ad una pietra, buttarsi nel fiume. Il milionario lo porta nel suo palazzo e dopo a festeggiare in un locale di lusso. Al mattino, smaltita la sbronza, il milionario non riconosce più il suo salvatore e bruscamente, freddamente lo fa cacciare di casa, per poi riconoscerlo il giorno dopo quando è nuovamente ubriaco marcio. Qualcosa del genere succede alla maggior parte dei tedeschi. Non so se qualcuno ha presente il film di Stargate con Kurt Russel, di Roland Emmerich del 1994. Le guardie di Ra, che non è un dio ma un alieno, hanno quella specie di corazza con le sembianze di uomo-sciacallo che, premendo un tasto sull'avambraccio si apre scoprendo, sotto quella maschera, il volto umano della guardia. Con un po' di immaginazione si può fare un paragone.

Ricordo la ditta Dunkes, dove ho lavorato per cinque anni, il principale era originario della Bavaria, aveva una faccia dai lineamenti duri, marcati, uno sguardo serio, severo e penetrante. In ditta solo lui portava un camice da lavoro blu, tutti gli operai avevamo il camice da lavoro grigio. Quando, tra i macchinari ed i banchi di lavoro, si vedeva passare un camice blu tutti se la facevano addosso. A guardarlo metteva timore, soggezione. Aveva l'aria molto severa e non rideva mai. Tutte le mattine passava e dava il buongiorno a tutti. Controllava i cartellini non timbrati e poi tornava nel suo ufficio dove c'era una finestra dalla

quale poteva osservare una bella fetta del capannone di produzione e proprio a pochi metri da quella finestra c'era il mio posto di lavoro. Per me era sì il mio datore di lavoro, ma soprattutto era un uomo come tutti gli altri. Io scherzavo spesso con i miei colleghi e cantavo mentre lavoravo, lui ogni tanto mi guardava sottocchi e tornava al suo lavoro. Un giorno che ridevo più del solito mi capito di incrociare il suo sguardo dalla finestra e nello stesso istante rise anche lui. Era contento del mio lavoro e di conseguenza mi rispettava. Il giorno che mi presentai nel suo ufficio per l'assunzione con il mio curriculum mi disse, quanti soldi vuole? Dissi 16 DM l'ora, mi strinse la mano e domandò; può iniziare subito? In fondo era una bravissima persona. Nel tempo libero costruiva modellini in scala delle presse che costruivamo e in più, amante della natura, possedeva una intera foresta dove aveva un allevamento di daini e cervi. Ogni anno, al suo compleanno, organizzava una grande festa con tutti gli operai e la cena era tutta a base di selvaggina.

Comunque sia, da allora, dagli inizi degli anni sessanta e fino ad oggi, gli italiani sono stati il fiore all'occhiello degli stranieri. Oggi non si ghettizzano più come facevano una volta, come fanno ancora oggi molti popoli extra comunitari. Negli ultimi anni mi sono chiesto il perché gli italiani sono così cambiati, tra italiani si lamenta la carenza di quell'abitudine, ormai da anni persa, italiana di ritrovarsi facendosi visita, frequentarsi. La semplice risposta, alla domanda perché noi italiani non siamo più così, me la diede uno dei soci del motoclub "Passione italiana" del quale facevo parte. Mi disse che, in Svizzera, dove vive suo fratello, il rapporto tra italiani è ancora come allora, ed il motivo è che ancora oggi gli italiani non sono bene accettati dagli svizzeri, quindi si ghettizzano. Invece qui in Germania gli italiani si sentono a casa, sono stati accolti, rispettati, amati (salvo alcuni casi) e negli ultimi anni anche imitati dai tedeschi. Sono moltiplicati i ristoranti, le pizzerie, le gelaterie, negozi di moda, negozi alimentari di prodotti italiani e altro. In quasi tutte le case tedesche c'è una macchina per l'espresso, si beve il cappuccino e si cucina pasta e pizza, si bevono vini e liquori italiani. In tutti i ristoranti tedeschi si servono specialità di piatti, espressi, cappuccini, vini e liquori italiani. Il nostro Ciao, come pure il nostro modo di salutarci con un abbraccio e due baci, è stato adottato dalle nuove generazioni. In tutti i negozi

alimentari tedeschi si trovano quasi tutti i prodotti Made in Italy, delle più grandi marche. Anche sul lavoro tanti colleghi tedeschi e non (sono l'unico italiano) mi salutano con il buongiorno e con l'arrivederci e frasi tipo; ciao Pietro come stai? Tutto bene signor Di Donna?

Le Bäckerei (forno-panetteria) hanno adottato lo stile del Bar italiano, hanno messo tavolini davanti ai negozi e, quelli che hanno avuto la possibilità, adottato degli ambienti interni a sale da caffè e aperitivo. Così, nei centri di paesi e città, quando il tempo lo permette, i tedeschi li vedi lì al tavolino a prendere il cappuccino o l'aperitivo. A volte penso che ci amano e ci invidiano per il nostro modo naturale che abbiamo di comunicare, perché vorrebbero essere come noi, ma qualcosa glielo impedisce, qualcosa che viene dal profondo del loro essere. Molti di loro amano l'Italia, altri la Spagna, la Grecia, la Francia, dove trascorrono le loro vacanze e dove, molti di loro, hanno comprato una casa, per il progetto futuro di trasferirsi, una volta in pensione, in quelle terre. Gli italiani sono simpatici, vivaci, socievoli, amichevoli, sempre pronti alla battuta umoristica, ottimisti, servizievoli (salvo eccezioni). I tedeschi amano la nostra lingua, la cucina mediterranea, i nostri vini, i nostri prodotti, tutto. Poi in Italia le regole, le leggi, sono pochi a rispettarle, tutto è permesso, tutto è lecito e dato per scontato, tutto è facile e c'è più libertà, c'è il mare, il sole, le montagne, le città d'arte... Qui i ristoranti, le pizzerie e le gelaterie italiane sono sempre affollati e c'è sempre bisogno di una prenotazione per avere un tavolo. Certo non adesso con il problema del covid.

## Le strade e le infrastrutture

Le strade, nella nostra Schwabenland sono belle e vengono periodicamente rimesse a nuovo. Sono sempre in ottimo stato e serpeggiano tra foreste, boschi, tra canaloni, rupi e dirupi, pianure, fiumi e fiumiciattoli. Nella foresta nera, oltre al bellissimo paesaggio, ci sono le innumerevoli curve, i tornanti in salita e discesa, sono la meta prediletta di migliaia di centauro che vengono da tutta la Germania, me compreso. L'ultima vacanza, in moto, in Italia l'abbiamo fatta sull'appennino parmense, tour giornalieri con partenza da Salsomaggiore Terme e dintorni (80% in stato d'abbandono) in direzione appennino. Le strade erano in uno stato pietoso, catastrofico, peggio di quelle del resto delle regioni girate in moto. I miei compagni di viaggio erano delusi e irritati, non abbiamo potuto goderci le nostre moto ed i viaggi, bisognava essere sempre concentrati con lo sguardo fisso sull'asfalto per evitare detriti, buche, fossi e dorsali. In Italia hanno trovato un metodo molto sbrigativo ed economico di affrontare il problema delle frane e del dissestamento, ci mettono un cartello di limite a 30 all'ora, uno di lavori in corso e hanno risolto la situazione. È stato molto pericoloso, e per nulla uno spasso. Un anno prima, nell'appennino di Reggio Emilia, la nostra vacanza in moto era stata tutta in positivo. Centinaia di chilometri tra gli appennini e le alpi Apuane. Ho notato che la differenza è enorme da provincia a provincia. In Piemonte sono ormai anni che c'è una frana su di una strada di comunicazione, hanno ristretto la carreggiata, messo i cartelli di lavoro in corso e attenzione frana e...la vita continua. In Toscana era più che evidente, quando, in moto, lasciavamo una provincia ed entravamo in un'altra, ma anche nel Lazio, ma, rimanendo sul discorso delle strade, vogliamo parlarne o sorvoliamo? In Italia ad ogni entrata e fino all'uscita dei paesi ci sono quegli odiosi dorsali artificiali per rallentare i veicoli ed indurli ad andare piano, un'idiozia, apparte i danni che causano ai mezzi in transito, ma a quale imbecille è venuta questa idea assurda e chi è stato quel somaro che l'ha messa in pratica? In Germania ci sono i vecchi (dal lontano 1959)

ed i nuovi sistemi di controllo radar della velocità in ogni paese dove vogliono si rispettino i limiti. Non solo i radar fissi, giornalmente la polizia informa i cittadini, tramite radio regionali, dove metteranno, in quale strada e a che ora, radar mobili e faranno controlli, pensate che gentilezza, è proprio così. Nella maggior parte dei paesi il limite è di 30 km orari, prova a superarli poi vedi che bella multa ti arriva e prova a prenderti due multe nel giro di pochi mesi e la tua patente ti verrà tolta per un determinato periodo (oltre alla multa salata) a seconda della gravità dell'infrazione. Anche le più sperdute strade di campagna sono migliori delle superstrade in Italia. Qui l'autostrada non si paga e la benzina costa meno che in Italia. Come è possibile tutto ciò? Paghiamo tassa di circolazione e assicurazione dei mezzi come in Italia, ma abbiamo i nostri diritti, appunto usufruire delle strutture statali. Le autostrade italiane...a pensarci, l'ennesima barzelletta!! Sono state costruite dallo stato con i soldi delle tasse degli italiani, dopo qualche anno le ha date in gestione alle multinazionali, guadagnandoci e con il triste risultato di cattiva gestione e mal curanza, crolli di ponti, morti e sfacelo. Quante volte sono transitato sul quel ponte Morandi di Genova! Oggi (da sempre) quelle belle autostrade le ripaghiamo nuovamente e profumatamente. Che fine ha fatto l'ANAS? Che fine hanno fatto le case cantoniere? Ricordo che a Torremaggiore facevano periodicamente la manutenzione delle strade, ripulivano di continuo le cunette in via S. Severo (dove avevamo il primo distributore della Esso) e curavano le piante di oleandro ai bordi della strada. L'ultima volta (2008) che uscii dall'autostrada a Poggio Imperiale per prendere la SS16 mi si ristinse il cuore nel vedere in che stato di incuria era. Era così brutta che hanno pensato bene di abbellirla mettendoci tutte quelle belle ragazze (e anche brutte) ai bordi in ambedue i lati, di tutti i colori, in minigonna sotto gli ombrelloni, una ogni cinquanta metri. Mio figlio mi domandava cosa ci facevano tutte quelle ragazze ai bordi della strada con quel caldo infernale...cosa dovevo rispondere ad un bambino di nove anni? Che devono stare lì per mettere in mostra la vergogna di un paese debosciato? Una legge del lontano 1958, nota come la legge Merlin, fece chiudere le famose case chiuse, con il risultato odierno del degrado, la vergogna, dello spettacolo su tutte le strade italiane. La prostituzione da allora è finita nelle mani della malavita, con lo sfruttamento di migliaia di ragazze, schiave,

fatte venire nel nostro bel paese per essere vendute come merce, per strada, mentre allora nelle case di tolleranza venivano controllate, visitate, curate e protette. La cosa ancora più vergognosa è che nessun politico si è ancora impegnato per risolvere questa deplorabile questione. Poi l'uscita per Torremaggiore a destra e poi a sinistra...Che squallore, la segnaletica, le erbacce, le condizioni dell'asfalto, roba da terzo mondo. Qualcuno mi ha detto che hanno cambiato la segnaletica, ma che l'incuria è una malattia cronica...Ma, se continua così, che bisogna mettersi al passo con le altre nazioni europee, fra qualche decennio possiamo vedere la stessa cosa anche qui in Germania. Tanto, troppo è cambiato dal mio arrivo in questa terra. Le autostrade, che allora si percorrevano interamente senza limiti di velocità, oggi sono piene di limiti e perennemente in manutenzione. Alcuni tratti sono senza alcun limite, ma sono rimasti pochissimi. Nessuno, dei signori politici ha calcolato, allora, lo sviluppo del traffico dei prossimi 30/40 anni. Oggi le autostrade sono al collasso, centinaia di chilometri di code nei giorni feriali per le troppe auto e autotreni, in più gli incidenti, i lavori in corso, mettersi in viaggio oggiogiorno è una vera odissea. Ricordo che la sera dopo le 20, le vie, (i tedeschi, quelli che uscivano, dopo le venti, li potevi trovare solo nei locali), le strade cittadine erano deserte, le strade statali, le autostrade erano vuote ed io, che viaggiavo preferibilmente di notte, quando partivo per le ferie, i 1250km li percorrevo in 12 ore, tranquillo e senza stress. Oggi, quando vado in Italia, cerco di partire il più tardi possibile, ma il traffico è sempre intenso sulle arterie principali delle autostrade. Anche durante i fine settimana che non ci sono camion sulle strade, è la stessa cosa. Serpenti meccanici lunghi centinaia di chilometri ingolfano le strade e autostrade tutti i santissimi giorni e non serve a nulla la terza corsia, nemmeno la quarta, sono i mezzi di trasporto e le autovetture ad essere tanti, troppi, il 90% degli autotreni che percorrono, a fila indiana, le nostre autostrade vengono dai paesi dell'est. Come in Italia anche qui i parcheggi delle autostazioni sono strapieni di autotreni che vengono, la maggior parte, dai paesi dell'est, fermi perché devono fare le pause obbligatorie e nei fine settimana perché non possono viaggiare. Una volta, quando la domenica mattina andavo con i bambini allo Zoo di Stoccarda, a due chilometri da casa salivo sulla superstrada B10 e in un quarto d'ora ero nel

parcheggio dello Zoo. Oggi con i limiti di 80-60-50, i radar, quelli fissi e quelli mobili sempre in agguato, ci metto tre quarti d'ora per raggiungere Stoccarda, se non trovo incidenti o traffico. Partire sempre prima per non fare la fila ai parcheggi e all'entrata per i biglietti. Ultimamente mi è capitato, un paio di volte, di tornare in Germania partendo dall'Italia durante il giorno, mai più, passare le frontiere di giorno è una vera tortura, le code ai caselli sono chilometriche. Quando andiamo a trovare nostra figlia che vive nella Turingia (ex DDR), è uno strazio, come un gioco sado-maso. Si è contenti e gioiosi di partire, godersi per un paio di giorni il nipotino ed il resto della famiglia...poi...cosciente che dovrai fare 300km di autostrada, autostrada che tanti anni fa, per lo stesso tragitto, ci impiegavo due ore, i tratti di autostrada più trafficati del centro della Germania, cominci a soffrire. Si parte prestissimo la mattina, sperando di trovare meno traffico...oggi è inutile, il traffico c'è sempre, un po' meno il fine settimana perché non ci sono i camion, solo quelli autorizzati, ma c'è. Però, c'è di bello che una volta superato il Baden-Württemberg si entra in Bavaria in direzione Würzburg e una volta superata la città di Schweinfurt i restanti 70km sono una goduria. Le autostrade della ex DDR sono nuove, scorrevoli e soprattutto VUOTE (per adesso). Si mette la macchina a tavoletta e ti sembra di andare a 50 all'ora. Non solo si scarica quella tensione accumulata, ma si recupera il tempo perso. Spesso vado con la Mercedes di mio suocero per fargli fare un po' di chilometri, perché ormai la usa pochissimo e solo per qualche chilometro in paese. Allora mi diverto a tirare fuori dal motore tutti i suoi cavalli e qualche asino guidando per mezz'ora a 240km orari. Che goduria!! Purtroppo il viaggio di ritorno è un calvario. Dopo i primi 70 km, scorrevoli e veloci, nei rimanenti 230km ci si imbuca in un caos di traffico che, se hai fortuna e non ci sono incidenti, si transitano a 100-120km orari, caso rarissimo, in caso contrario, quasi sempre, arrivi a casa in 4-5 ore. Calcolando di avere sempre fortuna e non essere coinvolti in un incidente stradale come è successo due anni fa. Fermi in un ingorgo chilometrico su tre corsie, a pochi chilometri da Würzburg, siamo stati tamponati, fortunatamente da dietro, dalla vettura che seguiva sulla mia corsia, provocando un tamponamento a catena. Fortuna che tenevo la distanza dal veicolo che mi precedeva e quindi la mia macchina, nonostante tenevo il piede sul freno, dopo l'impatto ripetuto delle altre auto, si è fermata a

pochi centimetri dall'auto che mi era davanti. Brutta avventura, a noi non succedette nulla di grave, solo mia moglie ebbe un colpo di frusta cervicale, io avevo visto nello specchietto retrovisore l'auto che arrivava in velocità senza rallentare e distinto mi preparai all'impatto, tenendo premuto con forza il pedale del freno e tenendomi serrato al manubrio. L'autostrada fu chiusa, arrivarono vigili del fuoco, ambulanze, polizia, carroattrezzi per rimorchiare le auto ed anche un elicottero che atterrò sull'autostrada. Un poliziotto mi disse di essere stato fortunato di avere una Mercedes Station Wagon, un'altra auto avrebbe fatto la fine di quelle che mi seguivano, accartocciata. Tornando alle strade, oggi non è più bello viaggiare, ogni mattina, ascoltando la radio, sento e calcolo i chilometri di coda che annunciano nella nostra zona, penso a quei poveri cristi di rappresentanti, autotrasportatori e a tutti quei poveracci che per lavoro sono costretti tutto il giorno sulle strade. Quando, 35 anni fa, siamo venuti ad abitare a Zizishausen, la nostra strada era vuota, bella, larga e dritta, le pochissime auto che c'erano erano nei garage o sui propri parcheggi, ma non solo la mia strada, anche le strade di tutti i paesi che conoscevo, in tutta la Germania, salvo le grandi città naturalmente, erano libere dal traffico e dalle auto. Sulle strade maestre dei paesi non c'erano auto parcheggiate, e non era neanche vietato parcheggiare. Oggi, nei piccoli paesi, dove non ci sono ancora strade a senso unico, c'è il caos assoluto. Nessuno rispetta il codice della strada, auto parcheggiate dappertutto, a dritto e a rovescio, in fila indiana senza lasciare lo spazio tra una macchina e l'altra. Per poter uscire dal garage devo sempre stare attento alle auto parcheggiate sulla strada. Le città costruiscono sempre più parcheggi, ma sono sempre troppo pochi. Anche nella nostra cittadina di Nürtingen, che ha solo 40.000 abitanti, trovare un parcheggio libero durante la settimana è come vincere all'enalotto. Bisogna dire anche un'altra cosa; allora, tanti anni fa, i tedeschi avevano un'auto per ogni famiglia, con lo sviluppo ed il benessere le auto divennero due. Più avanti le auto aumentarono con il numero dei figli maggiorenni e patentati. Questo succedeva prima che anche gli italiani potevano permettersi più di un'auto in famiglia. Negli anni sessanta la popolazione tedesca era di ca. 55 milioni di abitanti e le auto in circolazione erano ca.8 milioni, negli anni ottanta le auto in circolazione erano ca.29 milioni su una popolazione di ca.

61 milioni. Oggi su una popolazione di 83 milioni abbiamo ca, 48 milioni di automobili. Incredibile! Però le strade sono sempre quelle, non si sono allargate, le autostrade sì, forse allungate. Una volta i tedeschi usavano il garage per metterci l'auto dentro al coperto, perché amavano la loro auto, oggi invece la maggior parte dei garage sono pieni di cianfrusaglie e robbaccia. È incredibile che l'auto, una volta elevata a Status Symbol, mezzo di trasporto per tutta la famiglia, veniva curata, pulita, lucidata, abbellita, personalizzata, oggi sia diventata un oggetto di consumo usa e getta, una cosa che può comprare chiunque, che nessuno più tiene a metterla in garage, curarla, pulirla, non importa quanto è costata. Oggi sono pochissime le persone che curano la propria auto. In Italia siamo nella stessa situazione, per quanto riguarda il traffico, le auto e mi sa anche tutto il resto. Sicuramente il divario rimasto tra l'Italia e la Germania è sempre minore. Le cose ancora positive, che chissà quanto dureranno, sono la sanità e l'industria, ancora cavallo trainante della nazione con la minima quota di disoccupati che si registra ogni anno. In Germania si può vivere ancora dignitosamente e contare sui propri diritti, i doveri vengono sempre meno. Peccato che la Germania in punto traffico abbia fallito clamorosamente. La manutenzione delle strade è ancora funzionante, per fortuna, e la crisi finanziaria che hanno avuto i comuni nel 2010, quando non c'erano più soldi per riparare le strade e le infrastrutture, come successe in Italia, è superata da un pezzo, l'Italia è ancora in piena crisi. Infatti già allora cominció il declino, ricordo che qui vicino rifecero l'asfalto ad un tratto di strada a quattro corsie. L'appalto lo diedero ad una ditta che veniva da fuori, molto economica. Dopo cinque anni hanno dovuto rifare tutta la strada. La stessa cosa è successa a Stoccarda, nell'ampliamento dell'area della fiera, sono stati costruiti nuovi padiglioni. La gara d'appalto è stata vinta da una ditta polacca, la più economica, risultato...dopo di un anno è venuto giù un muro e hanno dovuto rifare anche la pavimentazione.

Però se parliamo di strutture e infrastrutture all'Italia bisogna assegnare la bandiera rossa. In Germania le strutture vengono costruite per durare nel tempo e alle intemperie. I materiali impiegati nelle costruzioni sono materiali di alta qualità e devo dire che molto materiale edile viene dall'Italia, principalmente piastrelle e marmi, per bagni, cucine, pavimentazioni e rivestimenti. Anche in Italia i materiali e le strutture edili sono cambiate, basta guardare gli infissi, gli impianti di riscaldamento. Però dopo qualche anno le strutture si sfaldano e gli impianti hanno bisogno di nuovi elementi. Se penso alle nuove scuole elementari (1966) del mio quartiere in via Pier Gobetti, alle nuove scuole medie in pineta, anni settanta ed il liceo-ginnasio in via Aspromonte a Torremaggiore, dopo pochi anni sembravano dei ruderi decrepiti, mentre le scuole elementari in via Sacco e Vanzetti, costruite durante il fascismo, 1933, quelle sono ancora lì a testimoniare che allora si costruivano strutture per farle durare nel tempo. Gli ospedali e le cliniche, qui in Germania, vengono, in media, ristrutturati radicalmente, oppure ricostruiti, ogni 25-30 anni.

Ricordo il mio primo lavoro, appena arrivato in Germania, sui cantieri come manovale, insieme al mio amico Ago, lui era il muratore. La prima cosa che mi meravigliò era la calma con cui si lavorava, senza fretta, ogni cosa a suo tempo, i lavori pesanti erano affidati alle macchine. Si iniziava alle sette la mattina, alle nove la pausa di 15 minuti, alle 12.00 pausa pranzo, 45 minuti, alle 16,15 si smetteva. Il sabato non si lavorava e pensare che in paese lavoravo anche mezza giornata la domenica. Quaranta ore settimanali, se c'era da fare un po' di straordinari erano pagati al 50% in più. Era veramente una pacchia al confronto dell'Italia. La prima cosa che notai fu che i muratori avevano il compito di partire dalle fondamenta, tutte in cemento armato, poi continuare con la carpenteria, cantine, solai e pilastri, poi la muratura, esterna e interna, poi basta, arrivavano gli Zimmermann, i falegnami che costruivano i tetti in legno e che una volta costruivano le strutture portanti delle case a traliccio. Erano vestiti di nero e portavano larghi cappelli, la giacca, il gilè e i pantaloni, a zampa di elefante, erano di velluto a coste, una vera divisa, con borchie e catenelle al gilè. La stragrande maggioranza dei tetti sono a capanna, per via della neve, e quindi la costruzione è sempre fatta in legno. Quando gli Zimmermann avevano finito il loro lavoro si faceva la Richtfest (cerimonia di rabbocco), con Bretzel al burro e birra, o altro, a seconda del magnanimo dei padroni di casa. Al contrario dell'Italia, dove i muratori iniziano e portano a termine tutta la casa, qui, dopo i muratori arrivavano gli elettricisti e gli idraulici, dopo di loro arrivavano i tonachisti, poi i falegnami per gli infissi ed infine i piastrellisti. Per le rifiniture interne i decoratori, ma la maggior parte dei tedeschi per la pittura e le carte da parati ci pensa da sé. Tutto era fatto alla perfezione, era come assemblare un modellino o fare un puzzle, tutto combaciava. Ricordo il mio amico Harald ogni qualvolta che eravamo in Italia lui guardava, osservava e studiava le infrastrutture. Suo fratello era piastrellista e lui molte volte lo ha aiutato e quindi conosceva bene il mestiere, anche se lui è meccanico industriale. Nei bagni, come nelle cucine, andava ad osservare sempre come erano state posizionate le piastrelle. Osservava anche il vivere degli italiani e commentava; è incredibile come tutto è fatto precariamente eppure sta in piedi e funziona, la vita si vive precariamente, eppure tutti riescono a campare. Qui in Germania c'è un aggettivo, o definizione, apposta per questo

stile di vita italiano, Lebenkünstler- Artista di vita. Avevo lavorato come muratore in paese per quattro anni con la ditta Leonardo Sibillino, ero diventato, come si diceva, una mezza cazzuola. Conoscevo bene i materiali edili. Quando vidi come lavoravano qui, i sistemi, i materiali che usavano, la diversa filosofia di lavoro, la professionalità, rimasi stupefatto da tanta consapevolezza e precisione. Tutto era differente, dallo scavo delle fondamenta alle isolazioni, gli allacci alla corrente, già prima di allora le nuove costruzioni non avevano più i cavi della corrente esternamente, tutto era interrato, come le cisterne del kerosene e del gas, l'allaccio idrico e la canalizzazione erano già predisposti nelle zone edificabili. Poi gli infissi, porte, le finestre con i doppi e triplici vetri, il sistema di apertura di esse. Ho lavorato per quasi un anno sui cantieri e ne ho viste tante da rendermi conto quali enormi differenze c'erano nel mondo dell'edilizia. Era veramente un altro mondo. La mia casa è stata costruita nel 1966, nel 1986 l'abbiamo comprata, ripitturata e rimodernato gli interni. Ad oggi, a distanza di 35 anni, non abbiamo fatto nessun lavoro di manutenzione esterna. La casa è incredibilmente stabile, massiccia, con tutto il cantinaggio ed i garage in cemento armato, come i solai. A distanza di tanti anni la casa si presenta ancora in ottime condizioni, come la pittura esterna. I materiali sono studiati per resistere alle intemperie e agli sbalzi di temperatura dei + 40 ai - 30. Quando poi cominciai a lavorare in fabbrica e precisamente nelle fabbriche della Mercedes di Stoccarda, vidi cose straordinarie. Lavoravo con una ditta di elettrotecnica che lavorava per la Mercedes e nella Mercedes, in cinque delle fabbriche di Stoccarda e dintorni. Nella sede centrale di Untertürkheim e nelle fabbriche di Zuffenhausen, Hedelfingen, dove avevamo gli uffici, Mettingen, dove avevamo l'officina per il montaggio dei nostri quadri di comando e il magazzino, ed infine Brühl una piccola fabbrica dove rimettevano a nuovo cambi e motori. Rimasi affascinato dalla grandezza di quelle fabbriche, enormi, immense, dalla pulizia e dall'ordine. Gli automatismi ed i robot, i computer. Lavorai, nel 1982, per due settimane, nel reparto progettazione della centrale di Untertürkheim, dove, per entrare, ci voleva un permesso speciale, quando si progettavano le variazioni del primo modello W201 (190) disegnato da Bruno Sacco. Cominciai a lavorare in quella ditta grazie ad un amico italiano, Tommaso Vergari, di genitori leccesi, nato in Canada,

vissuto in Inghilterra, trapiantato in Germania e poi finito a lavorare in Cina dopo aver sposato una donna cinese. Un piccolo genio dell'allora elettrotecnica-elettronica. Purtroppo, qualche settimana fa, ho appreso da un suo paesano che Tommaso è deceduto in un incidente d'auto in Italia. Io gli avevo detto di quel pezzo di carta che avevo preso durante la mia ferma, quando facevo il militare, elettricista specializzato. Nella ditta Möstel Elektrotechnik, Tommaso disegnava le piante e costruiva i quadri di comando ed io montavo l'impianto ed il cablaggio. In breve passai in officina a montare i quadri di comando. Dopo un anno ero in grado di costruire il quadro e montare tutto l'impianto con l'aiuto di qualche operaio. Facevamo impianti di filtraggio dei residui delle acque e degli olii, scarti delle varie fasi di lavorazione dei metalli nei macchinari, depurazione e neutralizzazione finale delle acque prima che venissero immesse nel fiume. Lavoro interessante e molto variegato. In quei tre anni ho fatto l'installatore, il montatore, il costruttore ed infine il collaudatore degli impianti, accumulando un bagaglio di esperienza enorme. Ma, la voglia di imparare e di scoprire sempre cose nuove mi portò a lasciare quella ditta e fare la domanda di assunzione in un'altra che costruiva tutt'altri macchinari e tutt'altri componenti, le presse, pneumatiche e idrauliche, da pochi chili a decine di tonnellate. Macchine ad automazione programmata da impianti SPS. Sensori, cellule fotoelettriche, impianti computerizzati, il futuro. La ditta DUNKES. Anche perché in quelle grandi fabbriche, in quegli immensi spazi della Mercedes, non mi sentivo a mio agio, come nelle grandi città. Cercavo una ditta piccola, a misura d'uomo, massimo 100 operai. Una ditta dove si può crescere a livello professionale e familiare. Dopo otto anni e ottimi curriculum mi qualificai come Energieanlagenelektronik, (Cablatore industriale). Quando il lavoro diventò routine e la ditta si metteva a passo con i tempi, modello americano, decisi di cambiare e di esplorare il vasto mondo dei sistemi di automazione. Ma più che altro volevo avvicinarmi a casa e passare più tempo con la famiglia. Fu così che trovai questa ditta nella quale lavoro tutt'ora, ormai da più di 31 anni. Non il massimo della tecnologia, ma ormai penso solo al giorno che potrò andare in pensione.

I nostri avi, quasi 2000 anni fa, hanno costruito strade, ponti, ancora oggi transitabili, edifici, tutt'ora ancora agibili, in tutto l'impero, ancora oggi possiamo ammirare la loro maestosità. Ne abbiamo una infinità di esempi in Italia. In Spagna nella Catalogna, Tarragona, Girona, La Garriga ecc. ecc. In Francia, solo nella Provençe ci sono una infinità di ponti, archi, arene e acquedotti romani e altrettanti musei archeologici. Arles, Les-Baux-de-Provence, Saint-Remy-de-Provence, Nimes, Avignone, Vaison la Romaine con il suo pittoresco borgo. Quando ho visto l'acquedotto romano, quello che resta dei quasi 50km, il Pont du Gard, ne sono rimasto impressionato per la sua mole. In Germania sono stato un paio di volte a Treviri, sulla Mosella, fiume che nasce a sud dell'Alsazia e che passa dalla città di Treviri e serpeggia per ca.150 km fino a Koblenza per poi andare a tuffarsi nel Reno. Le sponde della Mosella sono ricche di vigneti, zona bellissima con pittoreschi borghi e decine di bellissimi castelli perfettamente conservati. A Treviri, la più antica città tedesca, fondata dai romani, c'è la famosa Porta Nigra, ancora nei secoli intatta. Un'altra uguale i romani la costruirono a Regensburg (Ratisbona), purtroppo oggi possiamo ammirarne solo una parte. La frontiera Limes passa vicino a Stoccarda e si possono ammirare tantissimi resti delle caserme, torri, scavi di ville romane, tantissime ricostruzioni complete e altrettanti musei.

Un'altra cosa che osservai, nei primissimi anni, era la morfologia dei paesi e delle città, non erano come in Italia. La maggior parte dei paesi è stata costruita in pianura, nelle valli, su alture pianeggianti, lungo i fiumi e ruscelli dove c'erano i mulini da macina e quelli per la produzione di corrente elettrica, raramente sulle colline, non si vedono, come in Italia, borghi, paesi arroccati, aggrappati su pareti rocciose, sulle sommità di monti e sui colli, lì sopra, sulle alture a strapiombo e su speroni rocciosi inaccessibili, ci sono i castelli e le fortezze a dominare le vallate circostanti. La grande maggioranza dei paesi sono nati e cresciuti su strade di comunicazione, si sono sviluppati per chilometri fiancheggiando le strade incorporandole nei loro centri. Ecco perché oggi è un casino attraversare la maggior parte dei paesi a trenta e 50 all'ora, con tanto di radar e macchinette fotografiche, per chilometri. Quasi nessun paese ha una piazza centrale, un ritrovo, ma quasi tutti uno spiazzo in periferia dove si organizzano le feste di paese. Solo nelle cittadine e nelle città ci sono le piazze, dove la gente si ritrova e dove si fa il mercato ecco perché la maggior parte delle piazze centrali delle cittadine si chiama Marktplatz (piazza del mercato), oppure Rathausplatz (piazza del municipio) perché il municipio si trovava sempre al centro dei paesi e delle città. Oggi è cambiato un po' tutto, i paesi, la maggior parte di loro hanno stravolto la fisionomia, hanno creato aree pedonali chiudendo al traffico, realizzando circonvallazioni e tunnel (a costo di decine di milioni) per deviare il traffico che è diventato insostenibile, addirittura hanno smontato intere piazze per fare migliaia di parcheggi interrati per poi ricostruire le piazze ancora più belle. Un'altra cosa strana e molto differente dall'Italia è che al centro delle città, cittadine e paesi, non ci sono le case dei ricchi signori, i bei palazzi che si affacciano sulle piazze e nel centro, come è la norma nei paesi e nelle città italiane, qui, oltre al municipio, ci sono negozi ed uffici amministrativi, loro, i ricchi signori di allora e di oggi, hanno le loro ville in periferia, sulle pendici dei colli circostanti, in panoramica sui paesi e sulle città. Per ogni paese o città c'è sempre una zona (la maggior parte alle pendici della collina) dove ci sono le case dei Bonzi, come li chiama il proletariato, le persone di alto rango. Per questa ragione molti paesi non riescono a realizzare una circonvallazione perché, dove ci sarebbe la possibilità, ci sono le ville dei Bonzi. Anche qui a Zizishausen, come anche a Nürtingen, potrebbero

girare attorno, però la strada passerebbe in prossimità di quelle belle ville. Non sono riusciti a continuare lo sviluppo della B313 per collegarla alla B312 perché in collina, dove sarebbe realizzabile, ci sono tutte le ville dei Bonzi della finanza, dell'industria e della politica. Così la quattro corsie arriva a Nürtingen come in un imbuto e si ferma al primo semaforo con la conseguenza di chilometri di code nelle ore di traffico intenso in ambedue i sensi. Qualche anno fa sono arrivate anche qui le famose rotonde che hanno rivoluzionato il sistema stradale, però ce ne sono ancora poche e nei punti di maggior traffico, dove i semafori sarebbero superflui, ancora non si decidono a farle. Questa delle ville in periferia sui pendii che sovrastano le città o i paesi, la si può osservare con stupenda meraviglia nella medievale città di Tübingen, una delle più belle città tedesche. Sul punto più alto della città c'è l'imponente castello fortezza di Hohentübingen, quasi a strapiombo sul fiume Neckar, che fiancheggia la città, negli anni sede di alcune delle più antiche università e di un museo di storia e archeologia europea e di Egitto. La città si è sviluppata verso il basso e intorno all'altura dove domina il castello. Dall'alto si può ammirare la città ed il bellissimo panorama intorno con le bellissime ville degli antichi signori, simili a piccoli castelli, unici nella loro architettura, oggi sedi di ambasciate e consolati, qualcuna è ancora privata degli odierni eredi. Anche la nostra medievale Esslingen è una bella città, (era molto più bella e pulita prima che arrivassero i vandali dall'est e dall'Africa) situata sulle sponde del Neckar, già nel 70 DC c'erano le ville di alcuni romani, residenti nel centro di Cannstatt. La città ha un bellissimo centro storico con le famose case a traliccio, alcune delle più antiche della Germania, due bellissime e grandi piazze, la Marktplatz e la Rathausplatz. Sulla collina che sovrasta la città, i resti, in parte ricostruiti della grande fortezza circondata dai vigneti. Stoccarda, per esempio, si trova in una conca come una padella, infatti la chiamano Die Kesselstadt (la città padella) mentre il centro della città si sviluppò a sud-ovest delle sponde del Neckar, sulle pendici si possono ammirare le antiche (e le nuove) ville dei vecchi (e nuovi) Bonzi, nei loro vari stili architettonici.

Sono tantissimi i paragoni da fare, in tutti i campi, sulle differenze tra una nazione e l'altra, anche se appartenenti tutte alla giovane Europa. Per anni mi sono sempre chiesto: ma è così difficile per i nostri politici fare rispettare le leggi, i diritti e doveri e tutti gli articoli scritti nella nostra costituzione? È così difficile guardare ed imitare le positività degli altri paesi europei? Guardare e cercare di fare meglio, ridimensionando gli errori, cercando di eliminare i problemi e le diversità più grandi, di evolversi e restare al passo con gli altri stati? Come possiamo ritenerci europei quando tra le nazioni non c'è solo un divario, ma un abisso incolmabile? La politica, la cultura, le lingue, la gestione delle infrastrutture, le segnalazioni stradali, l'educazione del traffico, la funzionalità, le scuole e l'istruzione, la sanità. Troppa differenza, come troppa è la differenza che c'è tra nord e sud Italia, Parliamo la stessa lingua ma non ci capiamo, abbiamo lo stesso passaporto ma siamo così diversi. Oggi possiamo prendere come esempio questa pandemia che sta flagellando e mettendo in ginocchio tutto il mondo da più di un anno. Milioni di infettati e milioni di morti. Basta guardare la differenza tra le nazioni in Europa, il numero degli infettati e dei morti. L'Italia, insieme alle grandi nazioni, Spagna, Inghilterra e Francia, hanno una marea di morti, la nazione è nel caos totale, le infrastrutture non sono adeguate, la gente muore nei corridoi d'ospedale, l'economia è in ginocchio, mancano piani seri e decisi, ogni politico di ogni regione fa quello che vuole, accusando gli altri della loro mal gestione della situazione, giocano a fare zone gialle, zone arancioni, zone rosse, non c'è disciplina. Gli avvoltoi che si avventano sui moribondi, le iene che speculano sulle mascherine, sui disinfettanti, sulle bombole di ossigeno, mentre un manipolo di politici da barraccone sfrutta la situazione per mettere in mostra la loro ingordigia di potere, la loro fame di popolarità. E qui siamo ad un altro punto di domanda: la Germania ha 83 milioni di abitanti, circa 20 milioni in più delle altre nazioni, in proporzione all'Italia e le altre nazioni europee dovrebbe avere più infettati e di conseguenza più morti delle altre (anche perché è stato uno dei primi paesi ad avere i primi casi di Corona), come mai la Germania non ha superato o almeno equiparato i morti con le altre nazioni europee? La Germania è preoccupata, ma è tutto sotto controllo, la maggior parte della gente è cosciente della situazione e disciplinata di conseguenza. Ci sono i casi degli estremisti negazionisti

incoscienti, ma quelli ci sono dappertutto. La situazione si sta gestendo con estrema serietà e professionalità, dai politici alle infrastrutture sanitarie. Pensare che io sono stato ricoverato in ospedale in piena crisi Coronavirus e ho subito un intervento delicato nella massima professionalità e naturalezza. La mia degenza è stata normalissima, nonostante tutte le precauzioni da tener conto, ma è la norma in un ospedale, prima di tutto l'igiene e la disinfezione prima di entrare in contatto con un paziente. Speriamo in questo vaccino, speriamo sia la fine di questa pandemia. Queste sono le cose che alla fine contano oggi, la fiducia che pone un cittadino nelle mani di chi deve essere al suo servizio, quelli che lo rappresentano, nella funzionalità delle infrastrutture. Come posso, io esule, andare fiero della mia italianità quando agli occhi del mondo siamo la nazione scandalo, il fanalino di coda, i perenni ultimi della classe. E non posso aggrapparmi sempre al nostro glorioso passato, all'ormai sfatato luogo comune che dicevamo di noi italiani; ***Siamo un popolo di eroi, di santi, di poeti e navigatori.*** Non posso paragonarmi ai grandi artisti e ai grandi uomini del passato, quelli che hanno fatto onore alla patria, quelli che hanno fatto grande il nome dell'Italia nel mondo, solo perché erano italiani come me. Oppure alla bella cartolina italiana piena di sole, di cielo e mare blu, di spiagge incontaminate, di piazze e palazzi bellissimi. Non li abbiamo fatti noi, gli abbiamo ereditati da quegli italiani che hanno dato la vita per la loro patria. Adesso gli italiani stessi ne fanno scempio. Negli ultimi cinquant'anni il nostro paese è andato sempre più alla deriva, sfruttato e ridicolizzato da una classe politica che sa fare bene i conti di economia, ma nelle proprie tasche. A niente sono serviti gli scandali internazionali, a niente è servita *Mani Pulite, Tangentopoli*, la lotta contro la mafia, a niente è servita la morte (per mano della mafia) di uomini che credevano nella giustizia, che credevano in un futuro migliore. Oggi gli italiani sono rappresentati da un'orda di politici professionisti del delinquere, ognuno di loro ha una lunga serie di denunce e condanne sulle spalle.

***“Ogni popolo ha il governo che si merita.”***

(Aristotele)

## **Datemi una leva e vi solleverò il mondo**

Tanti anni fa, un poverello, che nella vita non aveva mai lavorato, lasciò questa frase scritta da qualche parte:

***“un operaio che lavora con le mani è un lavoratore, uno che lavora con le mani e col cervello è un artigiano, un operaio che lavora con le mani, col cervello e con il cuore è un artista.”***

(S. Francesco d'Assisi)

Datemi una leva e vi solleverò il mondo, questa frase, dicono, la disse Archimede, si può tradurre anche in: datemi le possibilità e io cambierò la mia vita. Tutte le cose che ho realizzato le ho potute realizzare perché qui ho avuto tutte le opportunità e le possibilità. Avrei avuto delle grandi ambizioni da megalomane sarei potuto diventare chissà chi e arrivare chissà dove, ma in questo sono modesto, mi accontento della mia vita, di essere un normale cittadino tra i tanti, che nel privato, nuota contro corrente. Voglio che i miei amici, la gente che mi conosce, mi giudichi e mi rispetti per quello che sono e non per chi sono. Avendo scelto questa strada ho potuto realizzare molti dei sogni, delle mie passioni, che avevo nel cassetto ed ho potuto fare scoperte, scoprire talenti in me che mai avrei immaginato. Sapevo di avere un po' di talento nel disegno, ma non ho mai approfondito la pratica perché mi ritenevo un dilettante. Qualcuno mi invogliò a prendere in mano i pennelli ed i colori ad olio, fu così che realizzai i miei primi quadri. Avevo talento, mi hanno offerto anche del denaro, ma non continuai, non era la mia vera passione, ho solo dimostrato a me stesso che potevo fare quello ed altro. Ho realizzato sculture in legno, in metallo, solo per soddisfare la mia vena artistica. Ho realizzato modelli di aerei, barche, auto telecomandate da usare insieme ai miei figli. Addirittura, per invogliarli di più, ho comprato un'anatra di plastica da stagno a grandezza naturale e ho posizionato al suo interno due motori elettrici di un motoscafo a due eliche con tutta l'elettronica per il telecomando e le batterie. Dopo aver testato il funzionamento nella vasca da

bagno di casa siamo passati al collaudo al lago, funzionava a meraviglia, ho dipinto l'anatra con i colori del Germano Reale che sembrava vera, i miei ragazzi si divertivano a farla andare nei laghi dietro alle anatre e ai cigni. Ho imparato a strimpellare la chitarra da autodidatta formando anche un complessino, ho scritto canzoni con musica e parole, diventando un chitarrista da spiaggia. Ho comprato e imparato, sempre da autodidatta, a suonare il trombone ed anche il sassofono, solo per il gusto di sapere come funzionassero gli strumenti a fiato. Ho voluto provare l'ebrezza del volo buttandomi, come Icaro, giù da un monte appeso con dei fili, ad un telo, vincere la paura e sentire il cuore in gola, le lacrime di gioia accarezzarmi il viso, gridare come un pazzo dalla felicità, vedere il vuoto sotto di me e tutt'intorno, sentirmi libero, leggero. Ho avuto la fortuna di avere come amico un istruttore di volo e volare con lui, con il suo delta a motore, all'alba e al tramonto sui bellissimi paesaggi umbri, sul Trasimeno e poi con mio fratello Domenico nel cielo di Capitanata. Ho volato con l'amico Roberto sul suo piccolo ultraleggero Storch, che è tutt'altra cosa del Delta, è come paragonare l'auto e la moto, con il parapendio o il delta si va in moto, senti il vento sul viso, la potenza della termica sul tuo corpo, senti le correnti ascensionali e con un paio di virate a vite si va su dai cento a oltre i mille metri di altitudine e in giù in pochi secondi. Poi ho ritrovato la mia vena poetica e il mio pollice nero d'inchiostro. Ho scritto centinaia e centinaia di pagine, qualcosa che assomiglia lontanamente a dei libri.

***“Molti artisti sono troppo lontani da un ambiente culturale appropriato o da certe opportunità per divenire gli artisti che veramente sono.”***

(Julia Cameron)

Non ho mai abbandonato del tutto la mia grande passione per le due ruote, solo una pausa per la crescita dei miei figli, quando decisi di fare il papà a tempo pieno. Non penso che in Italia avrei potuto fare tutte queste cose, non ne avrei avuto le opportunità. In quaranta anni di esilio in Germania ho comprato 38 auto (di marche diverse) quasi sempre nuove, 13 moto (di marche diverse) quasi sempre nuove e 6 scooter (sempre di marche diverse). Non mi sono mai fermato, se lavoro e sostengo il progresso lo voglio anche vivere. Sono stato sempre affascinato dalle nuove tecnologie e ogni qualvolta sul mercato arrivava un nuovo modello di auto con una nuova tecnologia dovevo essere uno dei primi a provarla. Quando, 25 anni fa, vidi per la prima volta, alla fiera dell'auto di Francoforte, la Toyota Prius, la prima auto Ibrida, ne rimasi affascinato. Aspettai la seconda generazione per comprarne una. Era un altro mondo, era come guidare un ufo. Oggi sono già alla mia quinta auto Ibrida..e se penso ai passi da gigante fatti dal progresso penso anche a tutte le cose che hanno migliorato la nostra vita. Anche per la fotografia (un'altra delle mie passioni), dalla mia prima Reflex Zenit TTL, comprata a Roma al mercatino di San Giovanni nel lontano 1976, ne sono seguite altre 14 (di tutte le marche), l'ultima una Panasonic-Lumix obiettivo Laica. Quando sul mercato arrivarono le prime digitali fui uno dei primi a comprarla e scoprire questa nuova tecnologia che ha cambiato il mondo delle immagini, e con rammarico misi in soffitta la mia fedele Nikon. Come anche con i cellulari, sempre al passo con il progresso, mai fermarsi e rimanere indietro, sarebbe un grosso errore per il futuro, come tante persone giovani che si sono bloccate (arrugginite) anni fa e non riescono ad andare a passo con i tempi. Quando a casa mia approdò il primo PC (personal computer) era il 1990, il vecchio Apple a doppio dischetto Floppy con monitor a colori Sony, oggi un pezzo da museo, (si parlava di KB (kilobyte), poi arrivarono i MB (megabyte), poi GB (gigabyte ed infine i TB (terabyte). Fu mia moglie a fare un corso per computer e da lei abbiamo imparato tutti in famiglia. Oggi è impensabile una vita senza un PC, in casa ognuno ha il suo portatile, più quello grande di casa, poi i tablet. Quando, tanti anni fa, portai con me, in vacanza a Torremaggiore, il mio primo PC portatile, (l'avevo portato solo perché dovevo consegnare una traduzione in tempo al mio ritorno dalle ferie), rimasero tutti a bocca aperta. Nel '93 incontrai una persona che mi fece

conoscere il mondo degli orologi, moderni ed antichi, da polso e da soprammobile. Pensare che io non sapevo neanche la differenza tra cronometro e cronografo, digitale e analogico, meccanico e automatico. Peter era un grande appassionato e collezionista. Impressionante, poter guardare l'interno delle cose e capire il loro funzionamento, capirne la tecnica. Diventai un esperto e per dieci anni commercializzavo in orologi di prestigio, delle migliori marche. Mi appassionavano i mercatini di antichità, andavo alle aste, ai mercatini delle pulci nella speranza di trovare qualcosa di esclusivo e quasi sempre la trovavo. Non c'era eBay e le vendite online, tutte le cose erano limitate alla provincia, si comprava e si vendeva nei mercatini e tramite le inserzioni sui giornali locali. Diventai un esperto anche in quel campo partecipando come venditore ai mercatini, oggettistica e giocattoli per bambini, Duplo, Lego, Playmobil, poi mi specializzai in modellini in scala di auto, quelli da collezionismo, che ancora colleziono. I miei ragazzi vendevano i loro giocattoli e ne compravano altri, era un divertimento anche per loro. Quando la Ferrero (negli anni 70) mise sul mercato i Kinder sorpresa fu un vero boom. Qualche anno dopo la gente era impazzita, cominciò, agli inizi degli anni novanta, una vera caccia alle figure Kinder, la gente pagava qualsiasi cifra per avere una figura che mancava alla loro collezione, dai 10 fino a 1000 DM per una vecchia figura di plastica, per me anche una grande assurdità. Tutti collezionavano figure e serie complete. Presi la palla al balzo, i miei bambini avevano uno scatolone pieno di vecchie figure, da anni, la nonna, comprava ogni giorno, un uovo Kinder a testa, quindi figure gratis, avevo intere collezioni di figure, vecchie e nuove. C'erano addirittura cataloghi specifici che uscivano ogni anno di tutte le figure, tutte le serie ed il loro valore di mercato, io ero diventato un esperto professionista, compravo e vendevo figure. Sembra assurdo, ma, con quattro delle prime vecchie figure, feci cambio con un orologio Ferrari da 3000 Marchi e, nel tempo, finché durò, con il guadagno dei mercatini, mi finanziavo le vacanze. Anche in Italia (quando ero in vacanza) andavo con i miei amici, professionisti anche loro, ai mercatini ad acquistare figure e oggettistica. Poi i viaggi, tutti i viaggi fatti, centinaia di migliaia di chilometri in giro per l'Europa in moto con gli amici e in auto con la famiglia, più volte l'anno. Cosa avrei dovuto fare in Italia per finanziare tutto questo? Sicuramente un lavoro illecito, sporco,

un'associazione per delinquere, fuorilegge, avrei dovuto entrare in politica, ecco, il Politico per esempio. Oggi non c'è neanche bisogno di avere la fedina penale pulita per entrare in politica, anche un illetterato come me può fare carriera, però dovrei essere censurato. Qui sono solo un artigiano, un semplice operaio specializzato (forse un po' troppo intraprendente, qualcuno la vede come una malattia). Posso comunque dire che tutto il denaro guadagnato non è mai rimasto nelle mie tasche, l'ho sempre speso, senza rimorsi e pentimenti, per i viaggi e il divertimento di tutta la famiglia, senza mai farle mancare nulla. Ancora oggi se mi si avanzano 100€ in tasca vado a spenderli insieme alla famiglia. Ho sempre vissuto oggi per domani, mai per un probabile futuro, la vita è adesso. Tutto ciò è stato possibile anche perché qui in Germania si ha un'altra percezione del tempo, se io dico a qualcuno: dammi 5 minuti, qui significa 5 minuti e non mezz'ora, un'ora. Se qualcuno mi dice ci vediamo tra 25 minuti, saranno 25 minuti e non di più, forse di meno. La puntualità e l'affidabilità sono la prerogativa di risparmio di tempo. Se devo attendere ad una fermata un autobus oppure un treno alla stazione che arriva con mezz'ora di ritardo, ho perso mezz'ora del mio tempo e di conseguenza della mia vita. Quando ero in Italia era una cosa normale l'attesa, la perdita di tempo, sempre e dappertutto. Chiamavi qualcuno per un lavoro, passavano settimane e mesi prima che il lavoro fosse terminato. Una volta portai la mia Honda a S. Severo per mettere a punto i quattro carburatori, passavo di lì ogni due settimane, niente, passarono mesi e ogni volta aveva un'altra scusa. Un giorno nell'officina ci trovai una mia vecchia conoscenza che lavorava lì nelle ferie di scuola, grazie a lui, dopo che erano passati sei mesi, potei ritirare la mia moto nel giro di pochi giorni. Se porto la mia moto a fare un'ispezione, dopo aver preso un appuntamento, il meccanico mi dice di andare a ritirarla il giorno dopo alle 15.00 e il più delle volte mi telefona un'ora prima per dirmi che la moto è pronta. Questo succede anche con l'officina dove porto le mie auto. Tutte quelle mancanze, eterni rimandi, mancanza di efficacia, di puntualità, tutto questo qui non succede. Non sono mai arrivato in ritardo sul lavoro oppure ad un appuntamento, per il semplice fatto che tutto è funzionante. I semafori sono sempre accesi e funzionano sempre. La corrente elettrica c'è sempre, l'acqua corrente c'è sempre. Apparte che non succeda un incidente, si verifichi una

rottura, tutto scorre come da copione. Se faccio mezz'ora al giorno di straordinario, in un mese ho accumulato dieci ore, dieci ore pagate col 50% in più, oppure le posso prendere come tempo libero, prolungando un fine settimana. Tutto il tempo che non viene sprecato è a nostra disposizione e si accumula al nostro tempo libero oppure alla nostra busta paga. Quindi si può programmare il nostro tempo libero facendo progetti che poi possiamo realizzare, con la famiglia, come hobby, gite, viaggi. Ogni sei mesi bisogna andare al controllo dal dentista, quando, dopo la visita, il dottore ci fa dare il prossimo appuntamento fra sei mesi, la segretaria allora mi domanda: le va bene il giorno 15 di settembre 2021 alle 15,45? Dopo sei mesi sei lì alle 15,45 e non devi fare un'attesa di ore in sala d'aspetto, arrivi, il tempo di toglierti la giacca e già chiamano il tuo nome. Tutto quel tempo risparmiato, prima e dopo ogni appuntamento, grazie alla puntualità e all'affidabilità del sistema è qualcosa di prezioso, è il nostro tempo, la nostra vita e non dobbiamo buttarlo via perché di vita ne abbiamo una sola.

***“Non è vero che non abbiamo tempo, la verità è che ne sprechiamo molto.”***

(Lucio Anneo Seneca)

## La comunicazione, verbale e non verbale

La lingua di questo paese per noi latini è molto difficile, sia nella pronuncia che nelle sue regole grammaticali. Per me che gestisco molto bene la comunicazione non verbale, non è stato mai un vero problema. Ho anche imparato l'alfabeto dei sordo-muti, da un collega qualche anno fa. Per acquisire una perfetta pronuncia della lingua di questo paese bisogna impararla da bambini, frequentare le scuole. Io ho partecipato anche a dei corsi serali, per imparare le basi della grammatica, non ho raggiunto alcun miglioramento. Come faccio ad imparare la grammatica tedesca se non so nemmeno quella italiana? Le regole grammaticali, le tante, sono contrastanti con la logica della nostra lingua e delle nostre regole. Gli articoli maschili e femminile sono, degli oggetti ed i soggetti, il contrario dei nostri. Se per noi è il sole e la luna, nella lingua tedesca sono la luna e il sole. Come anche gli articoli irregolari che cambiano a seconda della frase. Le lettere che non abbiamo nel nostro alfabeto; Ü-Ä-Ö-W-X-Y-J, poi la eu che si pronuncia oi, la ie che è una i lunga, la ei che si pronuncia ai, un casino insomma. Poi una infinità di parole chilometriche tipo; Materialbeschädigungskontrolle, oppure: Lastaufnahmeeinrichtungen, o ancora; Automatikgeschwindigkeit, Referenzfahrtgeschwindigkeit. Una cosa terribile le parole composte di oggetti, che a tradurli ti viene da ridere, per esempio; fingernagel= unghia, letteralmente si traduce finger= dito e nagel= chiodo, fernsehr= televisore, letteralmente, fern=lontano, sehr= molto, sehen= vedere. È un casino! Ci sono parole che in italiano sono aggettivi, ma che in tedesco diventano parole composte chilometriche. Bisogna dire anche che ci sono parole chilometriche in italiano che in tedesco sono brevissime per es. Montagna-Berg/ Orologio-Uhr/ Mappamondo-Globus/ Cappello-Hut/ ecc. ecc. Ai tempi dell'ufficio traduzioni ci siamo divertiti proprio per la scoperta di parole del vocabolario tecnico italiano/tedesco-tedesco/italiano che erano una barzelletta, alcune erano dei veri e propri scioglilingua. Personalmente non sono portato per le lingue, sono negato, mentre

c'è gente che sono dei veri talenti naturali, io no. Di tutte le lingue conosco qualche parola, giusto il buongiorno, il grazie e l'arrivederci. Quando sono fuori nazione porto sempre con me un piccolo dizionario da viaggio, poi oggi abbiamo il telefonino che può fare anche da traduttore. Quel po' di inglese che ho studiato a scuola l'ho odiato con tutto il cuore, avrei voluto imparare il francese, ma mi hanno messo in una classe dove facevano inglese. C'è da dire anche che io a casa mia, con mia moglie e con i miei figli, ho sempre parlato italiano, mai mi è scappata una parola di tedesco. Sin dagli inizi, della nostra vita insieme, mia moglie volle che io parlassi con lei, e con i bambini, solo italiano, cosicché lei avrebbe imparato non solo la lingua ma anche usi e costumi italiani. Io avrei imparato comunque il tedesco sul posto di lavoro e devo dire che ho avuto dei colleghi in gamba che mi hanno sempre ripreso quando sbagliavo la pronuncia di qualche parola. Per parecchi anni abbiamo avuto un ufficio traduzioni, Italiano-tedesco, tedesco-italiano. Eravamo anche sulle pagine gialle e la nostra specialità erano le traduzioni di libretti d'istruzione per qualsiasi tipo di prodotto industriale, dalle macchine utensili ai detersivi fino alla corrispondenza, industriale e privata. Non traducevamo documenti giurati ufficiali, ma tutto il resto. Abbiamo fatto delle traduzioni di corrispondenza per molte grandi ditte italiane con ditte tedesche e viceversa. Poi arrivarono i programmi di traduzione per i computer e le richieste furono sempre meno. Comunque è stata una bella esperienza e ci siamo divertiti. Quindi, se oggi io difetto nella lingua tedesca, c'è anche il lato positivo della cosa, il rovescio della medaglia, mia moglie ha imparato l'italiano ed i nostri figli sono cresciuti bilingue e con due culture, ed in più le altre lingue che hanno imparato a scuola, come, sin dall'asilo, l'inglese, che parlano e scrivono perfettamente. Io no, dopo quarant'anni il mio accento italiano è sempre molto marcato, ma non me ne faccio un problema, anzi, anche per questo che mi accettano di più. Il mio tedesco ha l'accento degli svevi, il dialetto (degli Schwaben), nonostante mi sforzi di parlare il tedesco. Succede spesso, quando sono in Italia, di trovarmi a parlare con qualche tedesco in ferie, dopo poche parole sanno già in quale regione della Germania vivo. Succede qui la stessa cosa che succede a noi italiani quando sentiamo parlare qualche straniero la nostra lingua, sappiamo distinguere la loro nazionalità. Io distinguo la

nazionalità di molti stranieri quando parlano il tedesco. Già nel 1880 uno scrittore di satira americano Mark Twain scrisse un libro sulla lingua tedesca, diceva, già allora, che per imparare l'inglese ci volevano 30 ore di lezione, per il francese 30 giorni e per il tedesco 30 anni. Sempre lui scrisse: la lingua tedesca è una lingua morta, come il latino, per il fatto che è così difficile che solo un morto ha così tanto tempo per impararla. Io no, parlo per quello che mi serve, sicuramente meglio di tanti altri stranieri che sono qui da più anni di me. Posso leggerlo abbastanza bene, lo capisco molto bene, apparte qualche dialetto regionale, ma scriverlo no, so scrivere una infinità di parole, ma mettere correttamente e grammaticalmente insieme le frasi è molto difficile. È difficile anche per un tedesco che non abbia fatto minimo dieci anni di scuola. D'altronde la stessa cosa mi succede con l'italiano, per via della mia ignoranza. Ignoranza intesa come l'ignorare, il non sapere. Ancora oggi c'è sempre qualcuno che mi riprende per una parola detta o scritta sbagliata, per i sostantivi e i verbi che sbaglio sempre, ma non mi offendo, anzi, ogni correzione per me è un passo avanti. Per parlare correttamente una lingua bisogna aver frequentato minimo 15 anni di scuole e conoscere almeno 10000 parole, dicono, io di anni di scuola ne ho frequentati 5 di elementari uno e mezzo di medie e un corso serale per il diploma di terza media, in tutto forse arrivo a 3000 parole, ne devo fare ancora di strada.

## I giovani e il mondo che gli lasciamo in eredità

Oggi è molto difficile, anche in Germania, mettere su famiglia, i tedeschi, come gli italiani e tutto il resto dell'Europa, mettono al mondo sempre meno bambini e sempre più persone decidono di convivere senza prole (per compensare il calo demografico in Europa ci pensano gli extracomunitari oggi). Quei pochi genitori che decidono di avere figli, per sopravvivere devono lavorare in due, mettono i loro bambini di pochi mesi negli asili nido, poi passano all'asilo tutto il giorno, poi dai nonni e quando i bambini iniziano la scuola sanno già stare in casa soli. Le conseguenze le vediamo nelle giovani generazioni, manca una educazione di base, costante e severa. Non c'è più rispetto, né per l'ambiente, né per le persone, né per le istituzioni, né per le autorità e nemmeno per i genitori. Oggi la maggior parte di questi ragazzi sembra non abbiano più radici, cultura, ideologie, ambizioni, non seguono né una religione, né una ideologia di partito e nemmeno sogni per un futuro, sono vuoti. Sempre meno sono i ragazzi che frequentano uno sport, che fanno parte di circoli, club, oppure delle scuole di musica, ma anche hobby come il modellismo. Se penso ai miei figli, a tutti gli interessi che avevano, a tutte le cose che volevano fare e che hanno fatto, solo uno di loro fece dello sport, Judo e atletica leggera, gli altri scelsero musica. La differenza tra le generazioni! Quando sono nato io in molte zone dell'Italia non c'era corrente elettrica, acqua corrente (nemmeno le canalizzazioni) e nemmeno nelle masserie nell'agro di Torremaggiore. Poi è arrivata la modernità, il progresso, la corrente elettrica e il telefono. Già ai miei tempi il fatto di premere un pulsante e la luce si accendeva sembrava una cosa normale, ma io mi chiedevo come e perché si accendeva la lampadina, oppure come funzionavano gli elettrodomestici. Imparai negli anni il funzionamento della corrente elettrica e quella di tutte le cose che mi interessavano. Quando a casa mia, qui in Germania, approdò il primo computer correva l'anno 1990. Il grande dei miei ragazzi aveva 5 anni. Noi non sapevamo usare quel computer però chi ce lo aveva regalato ci regalò anche dei giochi di

allora e ci insegnò a giocarli. Col tempo il bambino si appassionò a quei giochini semplici e ci giocava. Dopo un paio di anni sul mercato arrivarono giochi sempre nuovi e migliori, simulatori di guida d'auto da corsa, di moto e (la sua passione) simulatori di volo. La grafica era sempre migliore e mio figlio era stregato dai giochi. Un po' ci preoccupammo, io e mia moglie, ma abbiamo lasciato fare nei limiti di tempo. Dopo un paio di anni comincio ad aprire e ad elaborare la sua Play Station, ad aprire i nostri computer per cambiare i componenti quando si rompevano ed a maggiorarli di potenza, dagli MB di memoria alla grafica. I suoi computer li ha sempre assemblati da sé. Oggi mio figlio è sviluppatore di Software, programmatore, produttore e sviluppatore di video e grafica tridimensionale. Già per suo fratello, più giovane di tre anni, qualche anno dopo, il computer era come un oggetto che faceva parte del mobilio, c'era sempre stato, quindi imparò ad usarlo ma non si interessò alla tecnica, i suoi interessi si svilupparono in altri campi. Oggi, l'ultimo dei miei ragazzi, che è nato nell'era dell'elettronica e delle comunicazioni, il computer, come tutti gli accessori elettronici, lo usa per lo studio e per lo svago, ma non gli interessa come e perché funziona. Quando io ho dei problemi con il mio computer devo sempre chiamare il più grande dei fratelli, perché è l'unico che sa dove mettere le mani, che sia un problema di Software oppure di Hardware. Perché è stata la sua innata curiosità a fargli vedere l'interno delle cose. I ragazzi di oggi hanno perso tutti gli interessi, vivono alla giornata, senza un passato e senza un futuro. Seguono i modelli americani, passano le giornate e le notti davanti ad un monitor a giocare, sviluppando la reazione del campo visivo e la velocità delle dita sulle tastature dei computer, dei cellulari e dei Joy sticks, uccidendo per sempre la fantasia, l'immaginazione, la capacità creativa e tutte le arie del cervello che vengono stimulate nella lettura di un buon libro oppure dall'assemblaggio di un modellino. Nella vita imitano i personaggi dei film, la loro violenza, gli eroi che vedono nei video giochi della Play Station, evadendo le realtà della vita quotidiana. Questa differenza di generazioni l'ho potuta constatare anche con l'ultimo dei miei figli, dal terzo e lui ci sono undici anni di differenza. Con il piccolo abbiamo fatto esattamente le stesse cose che abbiamo fatto con gli altri, l'educazione, i viaggi, la scuola, gli hobby, eppure lui è molto differente dai fratelli. Nonostante sia un

bravo ragazzo, senza vizi o stranezze. Si è diplomato grafico e adesso frequenta l'università. Ma non ha la passione che hanno i fratelli, la fame del sapere, la conoscenza in sterminati campi che hanno acquisito loro. Da quando ha raggiunto la maggiore età e non è più venuto con noi in vacanza, di sua iniziativa non ha mai intrapreso più un viaggio. I fratelli, al contrario, viaggiano spesso per l'Europa e oltre. I fratelli lo rimproverano del suo disinteresse e della sua carenza di cultura generale, del suo modo di vestire, del suo modo di fare, ma per lui non è molto importante, si difende dicendo che lui, comunque, sa molte più cose dei suoi amici e coetanei e che oggi il mondo va così e devi andare a passo con i tempi. Da genitore non posso certo rimproverarlo, portargli gli esempi di quando ero ragazzo io, come faceva mio padre con me, di come ci si comportava e si vestiva a quei tempi, quale era l'educazione che ci davano i nostri genitori, delle botte che mi sono preso da mio padre e soprattutto da mia madre. Oggi devo cercare di capirlo e capire il mondo in cui vive, non posso cambiare le sue scelte e la sua vita, posso solo consigliarlo e cercare di correggere i suoi errori aiutandolo a fare meglio. Oggi i miei figli sono grandi, tre di loro hanno passato la trentina, ma solo la grande è sposata, gli altri tre, i maschi, non ne vogliono sapere. Quando ne discutiamo la risposta è sempre la stessa; Come facciamo a sfamare i figli se già noi dobbiamo fare le acrobazie per tirare avanti? Poi, mettere al mondo dei figli in questa società sempre più verso lo sfacelo, senza la sicurezza di un futuro migliore, con l'inquinamento che sta distruggendo l'ecosistema, le malattie, le catastrofi ambientali. Che futuro daremo ai nostri figli? In fondo non hanno tutti i torti. Tanti anni fa, io e mia moglie, eravamo partiti con la seria intenzione di avere sei bambini. Lei amava ed ama i bambini, io avevo un'esperienza decennale come zio di sei nipoti. Dopo la nascita del nostro secondo bambino (1985) nell'86 ci fu la catastrofe ambientale di Cernobyl, allora ci avevano raccontato un sacco di bugie per mettere a tacere il disastro. Dopo la nascita del terzo figlio (1988) scoppiò l'epidemia dell'Aids. Rinunciammo ad avere altri bambini dopo aver visto quello che succedeva intorno a noi e nel mondo. La guerra del Golfo 1990, la guerra in Jugoslavia 1991, le malattie, le catastrofi ambientali ecc. In fondo dovevamo essere contenti, avevamo tre bambini sani. Il quarto bambino (1999 un periodo di benessere e tranquillità) è

stato un desiderio di mia moglie. I nostri quattro figli sono cresciuti con la loro mamma a tempo pieno ed è stata una fortuna per loro. Abbiamo cercato di educarli nel migliore dei modi, insegnando loro ciò che abbiamo appreso noi dai nostri genitori. Sempre coscienti delle nostre diverse culture, lingue e religioni, abbiamo spiegato loro del mondo che li circondava e di cosa gli aspettava una volta adulti. Hanno frequentato anche la scuola italiana, hanno terminato le scuole d'obbligo e imparato un mestiere, non li abbiamo mai costretti a frequentare questa o quella scuola e nemmeno il mestiere che hanno scelto. Oggi chi può dirlo di aver fatto la cosa giusta? Abbiamo cercato di fare del nostro meglio per farli crescere in un ambiente sano e, soprattutto, in una famiglia sana, cosa che oggi è una rarità, sette coppie su dieci si separano già nei primi anni di matrimonio. Ricordo di quando l'ultimo dei miei figli frequentava ancora la Grundschule, quattro dei suoi sei amici erano bambini di coppie separate e sono situazioni che lasciano un segno indelebile nella psiche di un bambino. Questo è anche un altro motivo per il quale i giovani credono sempre meno nel matrimonio e nella famiglia. Anni fa mi ero premesso di non partecipare più a nessuna cerimonia di matrimonio futuro, ero allibito da ciò che succedeva alle giovani, e non solo, famiglie, il 90% delle coppie, delle quali sono stato presente al matrimonio negli ultimi trent'anni, oggi sono separate. Non solo qui in Germania, ma soprattutto in Italia. Tante di quelle coppie le ho seguite dagli inizi delle loro storie d'amore, accompagnandole per anni fino al coronamento del loro sogno. Per me è un dispiacere enorme, vedere tutti quei progetti fallire, tutti quei sogni svanire, sentire un dolore dentro vedendo due persone che per te erano diventate una sola, alle quali, negli anni, ti sei affezionato, alle quali hai voluto e ne vuoi di bene, dividersi, ognuno per la sua strada. È una separazione, una perdita anche per noi, per quelli che restano, gli amici, i parenti. Non sai più da che parte stare, chi ha ragione, chi ha torto, lui o lei? A volte finisce che si perdono entrambi quei due amici, parenti. Ancora più grande è la delusione nel rendermi conto, dopo anni, di come veramente sono i rapporti di coppia di conoscenti e amici. Oggi, a distanza di molti anni, posso affermare di non conoscere una sola coppia, marito e moglie, della quale posso affermare, con convinzione e certezza, che sono felici e contenti delle loro scelte, una coppia modello. Perché ogni coppia noi la

guardiamo sempre dal di fuori, anche se diciamo di conoscerla bene, non possiamo mai immaginare come sia la loro vita privata, il loro rapporto nelle loro quattro mura. Personalmente faccio sempre il confronto di come siamo noi, io e mia moglie come coppia, con tutte quelle che conosco, cercando qualcuno di loro che si salvi, una coppia della quale posso dire; che bella coppia! Io e mia moglie non siamo più la coppia che eravamo quarant'anni fa, quando il mondo girava intorno a noi, un mondo pieno d'amore, e noi eravamo gli unici padroni di quel mondo. Quel mondo, quell'amore, con gli anni lo abbiamo diviso in tante parti, una per ogni figlio, in parti uguali, ed una parte alle persone care. Per noi ne è rimasto poco, ma cerchiamo di farcelo bastare. Non ci siamo mai giurati eterno amore, nella buona e nella cattiva sorte e finché morte non vi separi. Il nostro matrimonio è stato un atto burocratico, in un ufficio comunale, atto a convalidare un cognome ed una paternità ai nostri figli. Non serve a nulla una firma su un registro e un falso giuramento in una chiesa addobbata a festa, davanti a testimoni muti, santi e madonne con sguardi addolorati, mortificati, pietosi ed un povero cristo in croce...e adesso, oggi, questo mondo, cos'ha ancora di sano? Avrei previsto il futuro (40 anni fa) avrei scelto un altro posto, o un altro mondo, dove far crescere i miei figli.

## Rimorsi, pentimenti e compromessi

Se devo essere sincero, oggi ho qualche rimorso, di pentimenti sulle scelte fatte da grande no. Il solo pentimento che ho è l'errore commesso tantissimi anni fa, ed è quello di non aver ascoltato i miei genitori quando dicevano che se avrei interrotto la scuola me ne sarei pentito amaramente. Poche le volte che mi assali la nostalgia nei momenti di smarrimento, ma mai il pentimento delle scelte prese. Nei momenti di sconforto ho sempre chiesto aiuto a me stesso, l'unica persona della quale ho pienamente fiducia. Anche se mio padre mi ripeteva sempre che non dovevo avere fiducia di nessuno, nemmeno della camicia che indosso. Negli anni di infanzia mi sono sentito solo, sono stato solo, e la solitudine molte volte è stata la mia sola compagna. Oggi mi cirondo di amici e parenti, ma a volte la cerco la solitudine, per stare un po' solo con me stesso. Si nasce soli e soli si muore. Non rifarei mai quello che ho fatto, non la penso come quelle persone che dicono: se rinasco rifarò le stesse cose che ho fatto nella mia vita. Che stronzata! Se potrei tornare indietro decisamente prenderei un'altra strada, non fosse per la curiosità di vedere dove mi porterebbe e che vita mi aspetterebbe. Sprecare la possibilità di vivere un'altra vita del tutto diversa da quella già vissuta è da incoscienti. Rifare la stessa vita significa ripetere le stesse cose, rifare gli stessi errori, rivivere le stesse gioie e gli stessi fallimenti. Oggi il rimorso mi fa porre mille domande a me stesso, mi fa fare esami di coscienza. Forse o commesso tantissimi errori, forse ho sbagliato nelle mie decisioni, sicuramente potevo fare di più e meglio. Un giorno mi criticheranno, mi giudicheranno per i miei errori e le mie mancanze, vorrei scusarmi con tutti, specialmente con la mia famiglia, quella in Italia e quella in Germania. Ho cercato di reagire sempre con coscienza, con equità, con altruismo e, se ho fatto del male, è stato sempre senza volerlo, reagendo agli eventi d'istinto e da incosciente. Quando si arriva ad una certa età si comincia a tirare le somme di quello che si è raggiunto, si guarda a ciò che si è costruito, si fanno gli esami di coscienza, si pensa a se ne sia valsa la pena.

Così ci si ritrova a pensare a cosa sarebbe successo se al bivio, di quel giorno ormai lontano, avessimo preso l'altra strada, cercando delle risposte a tutte le domande, a tutti i se, domande che naturalmente vengono spontanee. Tante volte mi sono trovato ad un bivio e altrettante volte ho dovuto scegliere una strada. Che sia stata giusta o sbagliata non può dirlo nessuno, ci si incammina e si affrontano le difficoltà e si godono le cose belle che troviamo lungo il cammino. Anche quando, preso dallo sconforto, avrei voluto tornare indietro, non l'ho mai fatto, non mi sono mai arreso, ho continuato ad andare avanti senza voltarmi indietro. Il bianco ed il nero, la notte ed il giorno, il male ed il bene, la gioia ed il dolore, la vita e la morte, il tutto e il nulla, la medaglia e il suo rovescio. C'è sempre, in tutte le cose, il rovescio, il contrario, l'opposto, il lato oscuro e il più delle volte non vogliamo pensarci, non vogliamo accettarlo. Senza l'uno non può esistere l'altro, non c'è la vita senza la morte e viceversa, non puoi sapere cos'è la gioia se non hai provato il dolore. Per poter accettare il tutto c'è una via di uscita, il compromesso, così, nella vita, ci ritroviamo a fare compromessi con tutto e tutti, anche con noi stessi. Non ce ne rendiamo conto ma senza compromessi non potremmo vivere. Possiamo ridurre drasticamente il loro numero all'interno delle nostre quattro mura, ma anche lì qualcuno bisogna sempre farlo. Qualcuno si vanta dicendo che nella vita non ha mai fatto compromessi e che mai li farà. Il più delle volte li facciamo senza rendercene realmente conto. Prima di ogni decisione ci assale l'insicurezza, il dubbio e, tutto ciò che da ragazzi nella giovane età dell'incoscienza era dato per scontato, sicuro e senza alcun dubbio la cosa giusta da fare, oggi quella sicurezza vacilla e lascia il posto al dubbio. Così prima di ogni decisione si valutano i pro e i contra, e di conseguenza i compromessi da fare e accettare. Non è tutto oro quello che luccica. Così la vita di ognuno di noi. Invidiamo il vicino che ci sembra abbia una casa più bella e più grande della nostra, invidiamo l'amico perché ha una macchina più bella della nostra. A guardare gli altri sembra che tutti vivano meglio di noi, hanno una vita più interessante e più bella della nostra. Ma quando andiamo a guardare dietro le quinte, dietro al sipario, ci accorgiamo che hanno tutti gli stessi problemi che abbiamo anche noi, dubbi ed insicurezze, e che, anche loro, per vivere la loro vita, devono fare mille compromessi con il resto del mondo.

***Se a ciascun l'interno affanno si leggesse in fronte scritto, quanti mai che  
invidia fanno ci farebbero pietà...*** (Pietro Metastasio)

Quella che per me sembrava essere la terra promessa e una strada tutta in discesa, purtroppo anch'essa si è rivelata avere curve pericolose e salite ripide. Nel corso degli anni mi ha messo davanti i suoi bivi a volte anche a senso unico, di conseguenza scelte e compromessi, e di compromessi ne ho dovuti fare tanti. Sempre lui, mio padre, che si esprimeva con detti e proverbi, diceva: non si possono vivere due paradisi, perché non esistono più paradisi, oltre al paradiso c'è solo l'inferno, che poi è anche lui un rovescio della medaglia. Nonostante viva in questo paese da quarant'anni integrandomi, vivendone i costumi e la vita di tutti i giorni, ancora non sento di farne parte, ero e rimango un esule, un ospite di passaggio. Alcuni amici mi chiedono se ho intenzione, un giorno, di tornare in Italia. Tanti altri, come i miei figli, non me lo chiedono affatto, anche se negli anni mi hanno chiesto perché sono venuto a vivere in Germania, potevamo stare bene anche in Italia. Loro avrebbero voluto vivere in Italia la loro italianità. Con gli anni hanno capito il perché e sono contenti di essere nati e cresciuti qui e poter godere di tutte e due le cittadinanze, delle cose belle e buone della loro terra natia e delle cose belle e buone della loro Italia. Per loro sembra impossibile che io, dopo tanti anni e tutto quello che ho realizzato in questo paese, possa un giorno tornarmene in Italia. Però mi hanno chiesto dove vorrei essere seppellito quando morirò, qui oppure in Italia, nel mio paese natio. Anche i miei suoceri, per esempio, non me lo hanno mai chiesto. Ho sempre vissuto intensamente la mia italianità, la mia patria, alla quale mi sento ancora legato da un cordone ombelicale. Quando, anni fa, qualcuno mi domandò perché non avevo ancora preso la cittadinanza tedesca, visto che avevo una moglie tedesca ed i miei figli erano nati e cresciuti in Germania, gli sorrisi, a cosa mi servirebbe? A farmi sentire meglio? A farmi sentire a casa? A darmi una identità? Guardami, ho forse la faccia di un tedesco? Feci la stessa domanda, qualche anno fa, ad una cameriera in un ristorante di Sirmione sul Garda, quando mi domandò, in tedesco, cosa doveva portarmi da bere, ho forse la faccia da tedesco? No, ah...ecco. Posso dire di essermi trovato bene e di essere stato trattato come un ospite qui in Germania, ma questa terra non sarà mai la mia patria, di patria ce né solo una, si potrebbe paragonare al detto: di mamma ce né una sola.

***“La patria non è un’opinione. O una bandiera e basta. La patria è un vincolo fatto di molti vincoli che stanno nella nostra carne e nella nostra anima, nella nostra memoria genetica. È un legame che non si può estirpare come un pelo inopportuno.”*** (Oriana Fallaci)

***“Lungo i bivi della tua strada incontri le altre vite, conoscerle o non conoscerle, viverle a fondo o lasciarle perdere dipende soltanto dalla scelta che fai in un attimo; anche se non lo sai, tra proseguire dritto o deviare spesso si gioca la tua esistenza, quella di chi ti sta vicino.”*** (Susanna Tamaro)

## La nostalgia

Questa terra mi ha dato tanto, mi ha dato tutto, oltre alle cose materiali, molto di più di ciò che ho avuto dalla mia terra, però nello stesso tempo mi ha tolto tanto. Il rovescio della medaglia, ho dovuto rinunciare a tante cose che allora non pensavo importanti. Quando anche il mio amico Ago tornò in Italia lasciò un vuoto enorme. Mi mancò molto quell'amico e tutti gli altri lasciati in Italia, i parenti, la mia famiglia. E insieme a quelle persone mi mancarono i sapori della mia terra, gli odori, la campagna, il mare, il sole. Con gli anni, qui in Germania, ho messo su la mia grande famiglia, che in qualche modo compensava la mancanza di quella lasciata in Italia. Oggi i sapori e gli odori d'Italia li troviamo dappertutto, sono ogni giorno sulla nostra tavola, non manca proprio nulla. Se voglio mi metto in auto e dopo sette ore sono al mare, in Italia. Quello che mi manca veramente e che non posso più avere, nemmeno se torno nel paese natio, sono le persone che ho amato, quelle che porto nel cuore, quelle che non ci sono più. I ricordi di quella giovane età vissuta con spensieratezza ed allegria, quell'età che non torna più. Tutti gli odori ed i sapori di cose ormai scomparse, cose naturali, senza concimi chimici, sintetici, pesticidi e insetticidi, quelle cose buone che nessuno sa fare più. Anche il paesaggio, le strade, le case, i luoghi che mi erano famigliari, sono cambiati, mutati, oppure non esistono più, come il vecchio acquedotto pugliese, il grande canneto dove giocavamo da ragazzi, come il capannone di Orlando in via S. Severo, dove ho iniziato il mio primo giorno di lavoro sui cantieri, il vecchio distributore di benzina Esso, come anche lo spiazzo verde dell'Arinell' (largo Innelli), dove si facevano le scampagnate della pasquetta e del primo maggio, che erano vere e proprie feste di paese, dove si ritrovavano gli innamorati la sera e tra un bacio e l'altro si giuravano eterno amore, oggi al suo posto c'è una colata di cemento. La panchina in pineta dove incisi, con un temperino, i nomi di due adolescenti, una data, e... per sempre uniti...non c'è più nulla. Quindi la nostalgia è dei ricordi, fa parte di un passato. Così, sempre più

spesso, pensando al passato, viene a farmi compagnia la nostalgia e il felice ricordo di feste a casa dei miei, quando si riuniva tutta la famiglia, e noi eravamo già tanti. Delle sere di quando, a casa nostra, c'era sempre qualche zio con la famiglia a farci visita, si era in tanti, si stava stretti, ma c'era tanto calore. Delle feste, delle gite e delle scampagnate, le grigliate con gli amici. Era sempre tutto così spontaneo e tutti partecipavano all'organizzazione della festa, guai a stare in disparte. C'è stato un periodo, negli anni settanta, che con gli amici della comitiva si organizzavano ogni sabato feste. Ogni ragazzo, a turno, doveva trovare il posto adatto alla festa, gli altri avrebbero provveduto al resto. Si faceva una colletta e si comprava da mangiare a seconda del menù della serata. Nella comitiva c'erano quattro macellai e qualche contadino, quindi avevamo sempre prodotti di prima scelta. Le ragazze della comitiva non dovevano fare nulla ed il menù era sempre una sorpresa.

Dove sono finiti tutti quegli amici, che fine hanno fatto? Solo con alcuni di essi ho ancora contatto oggi, li posso contare sulle dita di una mano, eppure eravamo in tanti. Ogni tanto digito i loro nomi su internet, con la speranza di trovare qualcuno e potermi mettere in contatto con lui, niente, non ho trovato né i ragazzi delle comitive e nemmeno i vecchi commilitoni. Come, non sei su Facebook? Allora non hai nemmeno un amico, io ne ho 1548, Luigi 2700! Oggi bisogna andare su Facebook, iscriversi, postare tutta la propria vita con foto, documentazione completa dalla A alla Z, chi sono i tuoi amici, cosa ti piace, cosa mangi, quanti denti hai ancora in bocca ecc. mettere tutto in bella mostra così che il mondo intero può vederti e tutto per poter comunicare con qualcuno, sempre chiedendo l'amicizia si intende e sperando che te la diano. Vergognandomi, ma solo un poco appena, come cantava Guccini, mi sono iscritto a Facebook, ho chiesto ed elemosinato amicizie, ho postato vecchie foto, forse qualcuno si ricorderà dei bei tempi, qualcuno si è ricordato di me con affetto ed amicizia, tanti altri erano contenti di avermi dimenticato e adesso mi ritrovano, vivo e vegeto, anche su Facebook. Dopo quaranta anni pensavo di aver ritrovato vecchi amici con i quali ho condiviso gioie e dolori e invece...alcuni di loro, hanno accettato la richiesta di amicizia e basta, non un saluto, un come stai e dove sei...nulla, siamo nuovamente amici, ma che bello! Si può anche chiudere il tutto, privatizzarlo,

vietato agli estranei, ma allora a cosa serve questo Facebook? Molto meglio il WhatsApp, si può comunicare con gli amici singolarmente oppure creare dei gruppi. Io dei miei AMICI e conoscenti ho il numero di telefono, quello di casa e quello del cellulare, non devo andare su Facebook per comunicare con loro. Una volta c'era molta più partecipazione, altro che Facebook, entusiasmo nell'incontrarsi, nel fare e realizzare. Memorabili sono rimaste le scampagnate del primo maggio, della Pasquetta, del ferragosto e tante altre di cui conservo il ricordo. Erano tradizioni, riti, culti, guai a saltarne una. Già negli anni novanta in paese era cambiato tutto, sparite le vecchie tradizioni, i vecchi costumi, tutto cambiava, c'era il benessere, hanno inventato la privacy. Anche le persone non erano più aperte e cordiali come una volta. In quegli anni, dopo una deludente vacanza sul Gargano (il campeggio e i campeggiatori non erano più quelli di una volta, si era perso il senso del campeggio, c'era la caccia al tesoro, l'acquagym e l'animazione) ero andato nel Salento per una breve vacanza. Fummo invitati da amici che vivevano in Germania. Passeggiando nelle stradine del paese mi meravigliavo delle tante persone sedute sulle sedioline dal fondo di paglia davanti alle loro case a godersi la frescura della sera (come era una volta, tantissimi anni fa, da noi in paese) e di come ci salutavano e chiamavano i nostri bambini offrendogli cioccolatini e caramelle. Le porte delle loro case erano spalancate e si poteva vedere tutto l'interno di quelle umili case, dove c'era tutto il loro fabbisogno, i loro averi e tutta la loro vita. Pensavo a tutte le porte chiuse del mio paese, case protette da muri di cinta e inferriate. Cosa potevano rubare a quella gente in quel paese del Salento, non c'era nulla, non avevano nulla, potevano offrire quel poco che avevano, un pezzo di pane e formaggio, oppure un bicchiere di vino. Ecco, quella era la gente di una volta, quella che non c'è più, gli italiani famosi per la loro umiltà, il loro altruismo, la loro ospitalità, la loro semplicità, la loro cordialità. La colpa è del benessere, oggi tutti hanno delle belle case, appartamenti sfarzosi, arredati con mobili costosi e costosissimi soprammobili. Sono diventati avidi, gelosi delle loro cose e vorrebbero nasconderle da occhi indiscreti. Una volta si facevano (in Italia) quelle visite a sorpresa, che erano veramente delle belle sorprese, qualche volta no. Oggi le sorprese non si fanno più, è tabù, anche in Italia.

Oggi, dopo tanti anni, è la nostalgia a forgiare il mio comportamento, non sopporto più tante cose, dicono che sia colpa della vecchiaia si diventa intolleranti, ma è solo perché confrontiamo il mondo di oggi con quello di ieri che, la nostalgia ed i nostri ricordi, ce lo fanno vedere con altri occhi ed era migliore. Non tollero più tanti modi di dire, di fare, il comportamento delle persone, mi rende anche triste, mi assale una sensazione di delusione, come di una missione fallita di cui tu sei il responsabile. Ma come, siamo arrivati e abbiamo superato l'anno 2000, ci siamo evoluti nel corso dei millenni, da cavernicoli a persone civili, negli ultimi cento anni c'è stata una evoluzione senza paragoni in tutti i settori... Ma fermiamoci un istante e guardiamo questo mondo, guardiamo questa nuova specie di homo Sapiens Sapiens che sembra si sia evoluta, civilizzata, ma, ai miei occhi mi sembrano tanti Neanderthali...Sembra che stiamo tornando indietro, nonostante tutto.

Ho sempre dato tanto e tutto, forse troppo per le abitudini della gente, sono sempre stato a disposizione di tutti. Oggi, sempre di più, mi manca la nostra italiana cordialità (quella di una volta), il nostro modo di comunicare, il nostro modo di interpretare l'amicizia e di vivere la vita (quella di una volta). Purtroppo anche in Italia, a volte, sento quella sensazione di intolleranza, di delusione, di tristezza, vedendo come è diventato oggi il bel paese e gli italiani. Ciò che mi manca lo so, ma nonostante sappia che è diventato sempre più difficile trovarlo, sono sempre alla ricerca, sperando di trovare quel posto dove sono ancora vive le vecchie tradizioni, dove sono importanti i valori della vita e delle persone, dove gli italiani sono ancora quelli di una volta. Nei miei viaggi in Italia, nelle varie regioni, con i miei amici e parenti, mi ricarico, faccio il pieno. A proposito di parenti, una volta in Italia il rapporto con i parenti era forte, intenso, io avevo una marea di zii e zie (16) e con i cugini (48) ci frequentavamo quasi tutti. Oggi non è più così, si sono persi anche loro, cugini e amici, e non si cercano più. Ho provato a cercarli, gli amici, rintracciarli, ne ho trovati alcuni, ho cercato di reinstaurare quel rapporto di una volta...niente, non hanno risposto al mio appello, si sono reclusi, chiusi nelle loro vite, nelle loro quattro mura. Anche i cugini, quei pochi che ho ritrovato, li posso contare sulle dita di una mano.

Qui si perdono quando vanno via di casa o si sposano, poi non si cercano più, si incontrano negli anni in occasioni di matrimoni o funerali. Oltre ai miei suoceri (con i quali viviamo nella stessa casa) e mio cognato, della famiglia di mia moglie, è rimasto qualche cugino, ma non ci siamo più visti dal nostro matrimonio. Con mio cognato ci vediamo ai compleanni dei genitori, due volte l'anno. Nonostante abita non lontano da noi. La prima volta che siamo stati invitati a cena da loro (che non si sia trattato di un compleanno) è stato 24 anni dopo il loro matrimonio. Al massimo, allora, venivi invitato per un caffè, ma pranzo o cena era tabù. Si va a fare visita a conoscenti e parenti solo su appuntamento e sempre dopo mangiato e mai dopo le otto di sera. Salvo se sono amici particolari. Oggi è un po' diverso e comunque ci si frequenta di rado. Questo succede anche con gli amici ed i colleghi di lavoro. Ma anche tra italiani. Si sono integrati così bene i nostri connazionali che ne hanno assorbito anche usi, costumi, vizi e difetti. A volte passano mesi senza sentire nessuno, nonostante abitano tutti nel raggio di

qualche chilometro, ci mandiamo tutti i giorni il buongiorno tramite WhatsApp e tutto finisce lì. Ogni tanto telefono a qualcuno per sentire se è capace ancora di parlare, mi informo su come stanno, stanno tutti bene, nessuno ha bisogno di qualcosa, oggi tutti hanno tutto e quel tutto consiste in quel cellulare con il quale sono costantemente a postare buongiorno, saluti, commenti e faccine su Facebook e il Maxi schermo della Tv davanti al quale passano la maggior parte del tempo a guardare programmi demenziali. Oggi, con il benessere, non si ripara più nulla, si butta via tutto e si compra tutto nuovo, costa meno della riparazione. Penso che oggi la gente diventi, di giorno in giorno, sempre più egoista, che pensi sempre più e solo a sé stessa, di ciò che fanno gli altri se ne infischiano, loro stanno sempre peggio degli altri, e bisogna capirli e compatirli. Ho incontrato di recente una conoscente, mi chiese come stavo, volevo risponderle che stavo abbastanza bene dopo tre mesi di guai e 15 giorni di ospedale, che ero in convalescenza per via dell'intervento avuto poche settimane prima, che era stato un intervento delicato e che ero stato fortunato di come è andata, senza nemmeno ascoltarmi cominció a raccontandomi di come stava male il marito, con il mal di schiena, era a casa a letto e non lavorava da due settimane...poverino!

Nella ditta dove lavoro ho organizzato ogni anno la festa di Natale, e altre durante l'anno, con i colleghi, oltre a quella che organizza ogni anno la ditta, qualcosa di più privato e sempre l'ultimo giorno di lavoro. Ho sempre radunato più persone possibili, informandoli e iscrivendoli su un registro, prenotando il locale, che avrebbe avuto anche una pista da bowling per prolungare la serata, e che ogni anno era diverso, tedesco, greco, italiano, turco ecc. ho portato questa tradizione per anni, però, dopo tanti anni mi ero svogliato, stufato, di organizzarla io questa festa, stare sempre a pregare, convincere ognuno di loro. Un anno ho deciso di non dire niente e vedere se qualcun altro si decideva ad organizzare la cosa. Solo tre di loro, quando ormai il tempo per prenotare era scaduto, mi chiesero perché non avevo ancora organizzato nulla. Finì che quell'anno eravamo in quattro a festeggiare. Deve essere sempre qualcun'altro a fare il primo passo. Anni fa, ventidue con esattezza, conobbi quelli con cui avrei organizzato e portato a termine i viaggi più belli fatti in moto. Era la festa di compleanno dei 40 anni di Norbert, con lui ci conoscevamo dal lontano 1981. La festa era stata organizzata

a casa sua e per l'occasione montò una grande tenda in giardino. C'erano tantissime persone che non conoscevo. Durante la serata conobbi il cognato di Norbert, Harald e Frank un suo amico. Fu subito intesa, anche per la passione che ci accomunava, i motori, la moto. Dopo un paio di anni e tanti viaggi organizzati insieme, dei quali tre in Italia, dove, nel secondo, siamo scesi sino in Puglia, sul Gargano, ho pensato, sempre per nostalgia e per intensificare quell'amicizia, di organizzare qualche serata anche con le rispettive mogli, dove noi, gli uomini, a turno, avremmo cucinato. Cominciammo da casa mia e ci fermammo al terzo, prima che si completasse il giro, poi dopo un bel po' di tempo si concluse il giro. Tutto si fermò lì. A fine febbraio del 2005, quando ormai avevamo finito di organizzare il viaggio in Italia per la primavera di quell'anno, venne a mancare Norbert, quel viaggio fu portato a termine e fu dedicato a lui, quell'amico scomparso, quello fu anche l'ultimo viaggio con il gruppo.

Ogni tanto dico a mia moglie di invitare qualcuno a cena o a pranzo, così, per stare un po' insieme. D'estate invitiamo sempre un paio di coppie di amici, scegliendo quelli che più vanno d'accordo tra loro, per una grigliata, più si è e meglio riesce la serata. Si passa una bella serata in compagnia, si mangia, si beve, si ride, si discute, ci si racconta...si ricordano i bei tempi quando eravamo tutti giovani e belli...Ciao alla prossima. Poi passano i mesi, con qualcuno addirittura gli anni e se non sei tu a rifarti vivo ci si perde. Non hanno mai tempo, non trovano mai il tempo, ma come, se il tempo è l'unica cosa che abbiamo? La domanda sorge spontanea (ed è sempre la stessa); come si fa a coltivare un'amicizia, un rapporto confidenziale? Un'amicizia si può mantenere negli anni quando è antica, quando ha delle radici profonde, quando da ambedue le parti resiste la voglia di vedersi, incontrarsi per non perdersi, tutte le altre sono sempre d'occasione, di comodo, d'interessi o di passaggio. Raramente un'amicizia fatta ad una certa età si consolida negli anni, i casi sono rari, io fortunatamente ne ho un paio, qui, in Francia e in Italia. Anni fa l'uomo era un animale sociale, oggi, come disse Mirko Badiale, *l'uomo è un animale che nessun animale vorrebbe essere*. Ma quanti amici abbiamo? Quali sono quelli che possiamo ritenere dei veri amici? Mi ha detto un conoscente che lui ha più di 4000 amici...su Facebook! Io mi rifaccio all'esempio della vita e delle amicizie come del lungo viaggio in

treno. Quando parti dalla tua stazione il treno è quasi vuoto, pian piano che raggiunge, e si ferma, le altre stazioni, salgono e scendono altri passeggeri. Nel lungo viaggio il treno si riempie e si svuota. Alla fine del tuo lungo viaggio ti accorgi che sono pochissimi i passeggeri che sono saliti con te e che scendono alla tua stessa stazione. Quei pochi saranno quegli amici con la a maiuscola, che, come i tuoi ricordi, saranno gli unici compagni di viaggio.

Mi è venuto in mente, a proposito di compagni di viaggio; nel 1998 ho preso il volo per Coo, una vacanza dedicata a mio padre che durante la guerra ci è rimasto per tre anni su quell'isola. L'aereo era abbastanza pieno ed io pensavo a tutte quelle persone che avrei incontrato sull'isola e con le quali avrei fatto amicizia. Quando siamo atterrati ad attenderci all'aeroporto c'erano cinque autobus delle varie agenzie di viaggi. Sull'autobus della mia agenzia eravamo ventitré e durante il tragitto, per arrivare ai nostri Hotel, si parlava del più e del meno. Quando alcuni passeggeri cominciarono a scendere nei vari villaggi turistici cominciai a pensare; chissà quanti di questi scenderanno con me in città all'Hotel International, così che almeno ho qualcuno con cui parlare. Arrivammo a Coo città, sul lungomare la fila degli Hotels. Hotel International, l'autobus era vuoto, ero l'ultimo passeggero. Siamo partiti in tanti e alla fine del viaggio sono rimasto solo. Soli si nasce e soli si muore.

Oggi anche questa casa comincia a starmi larga, quando l'abbiamo comprata doveva starci comoda tutta la mia famiglia. Oggi siamo rimasti in tre e fra non molto anche l'ultimo dei figli prenderà la sua strada. Penso anche al giorno che verranno a mancare i miei suoceri, ormai anziani, venderò questa casa per comprarne una piccola con il minimo dei metri quadrati indispensabili per viverci, 50 metri quadri ben divisi, per due persone, bastano e avanzano, il minimo indispensabile dovranno essere anche i mobili e gli accessori, spariranno tanti elettrodomestici dei quali possiamo farne a meno. Possiamo rinunciare a tante cose se vogliamo, evitando gli sprechi e le cose inutili alla sopravvivenza. Abbiamo le case strapiene, più abbiamo spazio e più lo riempiamo di cose ormai inutili. Ricordo quando abbiamo fatto il trasloco in questa casa, i nostri vecchi mobili e le masserizie erano minime e non facevano volume in questa grande casa. Oggi, a distanza di 35 anni, dalla cantina alla soffitta e nel garage non c'è spazio nemmeno per una sedia. Spesso mi domando come abbiamo fatto ad accumulare così tanta roba. È perché siamo della vecchia generazione, non buttiamo via niente, mettiamo tutto da parte, un giorno può sempre servire. Ogni tanto mi arrabbio e comincio a fare pulizia, mi riprometto di buttare via tutto, ma poi guardando le cose mi viene in mente il giorno che le ho comprate e quanto le ho pagate, sono ancora buone mi dico, potrebbero servire a qualcuno dei nostri figli. Poi ogni cosa è carica di ricordi e buttare via i ricordi mi sembra una cosa brutta. Tempo fa, che poi sono sempre tanti anni fa, quando facevo i mercatini, ci fu un passaparola e la gente che lo sapeva mi chiamava per andare a svuotare le loro soffitte o cantine. Un giorno mi chiamò un amico di mio suocero, sapevo che andavano via e tornavano a Monaco di Baviera dove vivevano i genitori di sua moglie. Abitavano qui a Zizishausen però in collina, dove ci sono le ville dei ricchi. Mi disse che andavano via e che avevano già effettuato il trasloco del mobilio, tutto ciò che restava, se ne avevo voglia, potevo andare a prenderlo prima che buttassero tutto nel container. Allora avevo una Renault Espace sette posti, tolsi i sedili e andai alla villa. Quando entrai in casa e vidi la roba che volevano buttare via mi caddero le braccia e anche la dentiera, pensai subito che sicuramente quei due erano ammattiti, non ci stavano più con la testa. Apparte il fatto che ho dovuto fare tre carichi per portare il tutto via nel mio garage e ho

dovuto lasciare la macchina fuori per tre giorni prima di poter riordinare tutta quella roba. Fare un inventario della roba sarebbe troppo lungo, ma c'erano elettrodomestici nuovi, ancora chiusi nelle loro confezioni, tanti, accessori da cucina, sicuramente saranno stati regali ricevuti negli anni. Servizi di posate, nuove, valigie Samsonite di tutte le misure, anche in pelle, una bicicletta da corsa Peugeot nuova, un gommone per quattro persone, attrezzature da sub, tantissimi libri, souvenir da tutto il mondo, spade antiche e reperti di guerra, quadri e tanta altra roba, ma, quello che più colpì la mia attenzione, e provocò una ferita al cuore, furono gli album di famiglia, decine di album vecchi e nuovi, in più raccolte di foto delle vacanze nel mondo. Tutta quella roba mi frutto, nei mercatini, un sacco di soldi, le cose di più valore, e ciò che poteva servirmi, le ho tenute per ricordo. Ancora oggi non riesco a capire quel gesto, va bene gli oggetti, soprammobili vari e tutto il resto, ma le foto di famiglia, tutto il passato di una famiglia buttato via così. Io, oggi, sto raccogliendo, e cercando di restaurare, vecchie foto di famiglia per ricostruire il passato, la storia della mia famiglia, e vorrei avere più foto, più testimonianze del passato, sono pochissime le vecchie foto che ho e vorrei averne di più. In questi giorni sto cercando di completare un albero genealogico della mia famiglia, da lasciare in eredità ai miei figli. Anche questo mio scrivere, in fondo, non è altro che cercare di riempire un archivio di tutti i ricordi che mi restano. Devo anche iniziare a fare un archivio delle vecchie diapositive e delle migliaia di negativi che conservo da molti anni. Sempre in questi giorni ho terminato l'archivio delle foto in digitale, foto che ho iniziato a fare dall'anno 2000. Invece loro, allora, hanno buttato via tutto. La domanda che mi sono posto negli anni è se oggi, a distanza di anni, quella coppia non senta la nostalgia di un passato, se oggi hanno dei rimorsi per la loro avventata rinuncia al loro passato, ai loro ricordi.

È nei ricordi che abita la nostalgia. Un giorno, di tanti anni fa, mi resi conto che di ricordi ne avevo pochi, che la maggior parte di loro li avevo lasciati nel dimenticatoio. Avevo troppa fretta di crescere, di guardare al futuro, di progettare la mia vita, di vivere la mia vita, il mio domani. È stato solo a metà del mio percorso, e dopo aver perso ciò che avevo di più caro, che compresi l'importanza dei ricordi, così cominciai a cercarli, a ripescarli dal dimenticatoio, cominciai a collezionarli, a selezionarli e catalogarli. Andai in giro a cercare vecchie fotografie, oggetti, lettere, documenti, tutto ciò che in qualche modo aveva a che fare con il mio passato, la mia famiglia, per ricostruire i miei ricordi. Con gli anni ho cercato di metterli tutti in fila ordinati e catalogati in tanti registri numerati per anno. Per non dimenticarli li ho messi tutti in una stanza, la stanza dei ricordi e per paura che un giorno anche la mia memoria sbiadisca, li ho trascritti sulle pagine di libri che lascerò ai posteri. Spesso mi ritrovo davanti alla porta di quella stanza, lo so che se entrerò ci troverò anche lei ad aspettarmi, la nostalgia, che ormai è diventata una compagna. Oggi non guardo più al futuro, ma sempre più spesso guardo indietro, a tutti gli anni passati, a tutte le cose vissute, a quanti scaffali ho ormai riempito di ricordi. Ormai la maggior parte del mio tempo è in quella stanza, quello che ho davanti è ormai poco al confronto, niente, e non so nemmeno se avrò la possibilità di poterlo vivere quel tempo che mi resta. Mi piace questo nuovo ruolo che mi sono assegnato, mi impegnerò e farò del mio meglio, sarò uno dei pochi che restano, custode della memoria.

Spesso vado nell'archivio a rivedere il ricordo delle tante serate passate con gli amici, le lunghe passeggiate, per ore ed ore, a volte fino a notte fonda, altre volte, perché già tardi, aspettare il sorgere del sole, per poi andare a dormire. Si parlava di tutto e su tutto, senza badare al tempo che passava inesorabile sulle nostre giovani vite. Era il nostro tempo. Ci si ritrovava ogni sera, alla stessa ora, e si vagabondava per le strade vuote e silenziose del paese. Ci lamentavamo di tutto e di tutti, si discuteva e litigavamo su tutto e con tutti, ridevamo di tutti e di tutto. L'amico contadino sapeva dove c'erano i migliori frutti e, a seconda della stagione, si andava in campagna a mangiare frutta, mangiavamo ciliegie al chiarore della luna seduti sui rami, mangiavamo fichi appollaiati sugli alberi. Guardavamo al futuro, cosa avremmo fatto per salvarci? Dove saremmo andati? Cosa sarebbe stato di noi? Quanti sogni avevamo nei nostri piccoli cassetti, come era grande il mondo visto da quel piccolo paese. È passata una vita da allora, in paese quelli che sono rimasti si saranno sicuramente persi, in pochi siamo esiliati in altri paesi, lontani. Oggi sono pochi gli amici che frequento qui in Germania e sempre più spesso chiamo la nostalgia a farmi compagnia, lei c'è sempre, come una compagna fedele, sincera, non mi lascia mai solo, così mi prende per mano e mi riporta indietro nel tempo, a quegli anni di spensierata giovinezza, insieme a quei vecchi amici, gli amici dei giorni più lieti, e, passeggiando in quei ricordi, incontro la mia famiglia, i miei genitori, i miei fratelli, rivedo la nostra casa, la strada dove giocavo da bambino, la scatola di scarpe con i miei giocattoli, i miei cowboy e gli indiani, le mie biglie di vetro, le figurine della Panini. La mia bici Eva parcheggiata nell'entrata del portoncino, il mio primo motorino Motobí-Benelli che mi aveva regalato il mio fratellone Gigio.

***“Talvolta noi crediamo di sentire la nostalgia di un luogo lontano, mentre in verità abbiamo nostalgia del tempo che laggiù abbiamo trascorso, quando eravamo più giovani e più freschi. In tal caso il tempo ci inganna, prendendo la maschera dello spazio.” (Arthur Schopenhauer)***

## Il giudice, i condannati, la difesa e l'accusa

***“Si trova necessariamente in una condizione migliore per giudicare, colui che ha ascoltato le ragioni opposte, come in un processo.”***

(Aristotele)

Dopo quarant'anni vissuti in questa terra e gli anni trascorsi e vissuti in Italia, posso dire la mia, raccontare la mia esperienza, mi sento di incolpare, giudicare e assolvere...a mio parere e piacere, anche senza essere ne giudice e nemmeno dio. Ne ho sentite tante e viste tante. Sono stato testimone, protagonista, antagonista e vittima di eventi che hanno cambiato e sconvolto la mia e la vita di tante altre persone. Tutto quello che avevo letto, quello che ho ascoltato dai racconti, quello che ho visto e vissuto in Germania e con i tedeschi, insieme a tutto quello che ho letto, imparato, ascoltato e vissuto in Italia e con gli italiani, è stata la mia esperienza di vita. Sono sempre stato, e sono, come San Tommaso, non ci ho mai creduto, e non ci credo, a quello che mi raccontano fino a quando non ci metto il mio di naso. Ognuno racconta e dice la sua, colui che odia ne parla con disprezzo, colui che ama ne parla con ammirazione. C'è sempre il vecchio detto della campana; bisogna ascoltare tutti e due i lati per dire se è intonata o stonata. Goethe amava l'Italia e la criticava, come criticava anche gli italiani, perché la confrontava con la Germania e gli italiani con i tedeschi. Anche Proust amava e giudicava l'Italia e gli italiani, perché la confrontava con la sua Francia e i suoi francesi. Friedrich Nietzsche penso che odiasse proprio la sua patria ed i suoi connazionali, ancora di più quando scoprì l'Italia, dove soggiornò nelle più belle città. Anche Hermann Hesse, come Albert Einstein, criticarono la loro patria e i loro connazionali, abbandonando il loro paese. Io dal canto mio, se fosse possibile, sceglierei una via di mezzo. In ogni cosa e in ogni persona ci sono il lato positivo e quello negativo, chi più, chi meno, siamo tutti della stessa pasta se messi a confronto. Non voglio dare torto a nessuno, se da un lato nella mia bella Italia c'è il mare, il sole, gli spaghetti, la pizza e la tarantella, è anche vero

che c'è l'immondizia, la malcuranza, il malgoverno, la corruzione, il clientelismo, il menefreghismo, la camorra, la mafia, la 'ndrangheta, la sacra corona, la malavita e chi più ne ha più ne metta. Nella mia bella Germania ci sono le sterminate foreste, i luoghi da fiaba, le Spätzle, le bretzel, il Zwiebelrostbraten, c'è il lavoro, i diritti e i doveri, ordine e pulizia, disciplina e sicurezza, affidabilità, ma è anche vero che c'è impassibilità, serietà, severità, freddo, neve, ghiaccio, settimane intere senza sole, piogge come monsoni. Pensate se si potessero prendere solo le qualità delle due nazioni e farne una, sarebbe il paradiso sulla terra. Io ho cercato di esportare la parte migliore della mia Italia, ho cercato di mescolarla, e di viverla, con la parte migliore della mia Germania. Si fanno sempre tanti compromessi nella vita, ma quelli che dovevo fare per vivere la mia vita in Italia erano troppi e andavano contro i miei principi.

***“Non appena qualcuno si rende conto che obbedire a leggi ingiuste è contrario alla dignità dell'uomo, nessuna tirannia può dominarlo.”***

(Mahatma Gandhi)

Tanti anni fa, in Italia, quando ancora non mi rendevo conto che per vivere bisognava decidere se essere o pecora o leone, credevo ancora alle favole. Me ne resi conto negli anni della maturità, quando guardai dietro le quinte della nostra bella facciata da cartolina. Io ero uno di quelli che non doveva fare la fila, che aveva conoscenze e amicizie tra i poveri e le puttane, altolocati e politici, non dovevo fare i baci mano, avevo dappertutto le porte aperte e le spalle protette. Tante volte mi è tornata utile la mia posizione, ma altrettante volte me ne sono vergognato. Mi sono sempre messo nei panni altrui, immaginando l'altrui calvario e mi sono chiesto: perché loro? Nel passato politico dell'Italia c'era uno strano personaggio che professava; *meglio un giorno da leone che cent'anni da pecora*. Io la pensavo diversamente, avrei preferito cinquant'anni da macaco. Abbiamo avuto a che fare, anche noi, con la nostra bella malavita pugliese, quando avevamo l'autostazione in via San Severo. Una sera, dopo una accesa discussione con sparatoria e feriti, ci stava scappando anche il morto, e tutto, per

difendere ciò che era nostro, che abbiamo costruito con il sudore della nostra fronte. Io dovevo alzarmi tutti i giorni e correre per sopravvivere, sbranare per difendermi e per difendere i miei diritti, ogni giorno c'era sempre qualcuno che voleva fregarti e pugnalarti alle spalle, bisognava stare sempre allerta, avere sempre la pistola carica pronta a fare fuoco. Facevo parte delle persone che si rispettano, ma dentro avevo solo rabbia, non volevo essere così, volevo che le persone mi rispettassero per quello che ero non per chi rappresentavo. Successe un paio di volte di trovarmi, negli anni, al mio paese, in situazioni imbarazzanti, è successo in un negozio di alimentari, in una macelleria, un'altra volta in comune, all'anagrafe, ero lì per sbrigare qualche pratica, facevo la fila come gli altri, qualcuno dietro una scrivania mi notò, e riconoscendomi, mi fece segno di passare avanti. Quando anche le persone nella fila mi riconobbero si fecero da parte per farmi passare, dissi che avevo abbastanza tempo, che avrei aspettato il mio turno. Qui in Germania non mi sono mai dovuto vestire da leone, e non ho mai lottato o sbranato qualcuno per far valere i miei diritti. In Italia ho dovuto difendere i miei diritti con una pistola in mano, ho dovuto mostrare gli artigli e le zanne per incutere paura, per essere rispettato. Qui ho sempre mostrato il mio vero volto, senza maschera. Allora, tanti anni fa, avrei voluto combattere l'ingiustizia, essere un eroe come Robin Hood, Zorro, Zapata, ma, non era come con Davide e Golia, era come lottare contro un nemico invisibile...una lotta vana. Non si può vivere in un paese dove l'ingiustizia è il piatto quotidiano, dove la gente è rassegnata a fare la pecora e subire, senza reagire, ce lo hanno inculcato da bambini con la religione; porgi l'altra guancia! Quei pochi che hanno avuto il coraggio di reagire hanno pagato con la loro vita e nessuno ha cercato di difenderla, di farle onore. La violenza chiama la violenza, la giustizia chiede aiuto ma nessuno l'ascolta, e viene ignorata, violata, calpestata.

**«La disperazione più grave che possa impadronirsi d'una società è il dubbio che vivere rettamente sia inutile»**

(Corrado Alvaro)

***“Giustizia è la volontà costante e perenne di dare a ciascuno ciò che gli spetta di diritto.”***

(Ulpiano)

## Il ritorno di Ulisse

Sono cosciente che, se, un giorno, tornerò nella mia Itaca, non ci saranno Penelope e Telemaco ad aspettarmi e nemmeno il vecchio fedele Argo. Non ci sarà la mia casa ad aspettarmi, la casa dove sono nato e nemmeno chi lasciava sempre la porta aperta aspettando sveglia che rincasassi. Ad aspettarmi ci saranno solo i ricordi, i fantasmi di un passato ormai lontano. Ho pensato seriamente ad un ritorno, ne ho parlato spesso con mia moglie. Non ho pensato o stabilito una data precisa, comunque sia dovrò attendere il mio pensionamento e quello di mia moglie. Però sento che si sta avvicinando il momento e non voglio che mi sorprenda impreparato. Oggi mi assale il timore, la paura di una delusione, di un fallimento, il dubbio che anche io, come i tanti, non riesca ad ambientarmi nuovamente nella mia Itaca e di conseguenza mi ritroverò a fuggirne.

***“Non tornate mai in un luogo dove siete stati felici. Se non lo fate continuerà a vivere dentro di voi, ma se tornate, l’incanto sarà distrutto per sempre.”***

(Agatha Christie)

Ho visto tanti emigranti tornare in Italia dopo tanti anni di emigrazione e altrettanti ne ho visto tornare indietro, perché non riuscivano più ad integrarsi nel loro paese d’origine, non era più il paese che avevano lasciato tanti anni fa. Così diversa è oggi l’Italia! Così diversi sono gli italiani! Certo, anche la Germania è molto diversa da quella che scoprii 40 anni fa e di conseguenza neanche i tedeschi sono più quelli che erano una volta. Resta, per molti, ancora la terra promessa, l’Eldorado delle mille opportunità. Ogni tanto quando mi capita di passare per Oberboihingen, (il piccolo paese dove sono approdato al mio arrivo) che oggi ha poco più di 5000 abitanti e dista solo un paio di chilometri da Zizishausen, penso sempre a come sia stata stravolta la fisionomia urbana. Penso al mio amico Ago che ci ha abitato allora. Se verrebbe oggi non saprebbe più orientarsi perché non si è soltanto ingrandito il paese ma hanno cambiato tutta la fisionomia urbana,

del centro e della vecchia periferia dove abitavamo. Dal canto mio sono pienamente cosciente di come sia cambiata l'Italia dal tempo che la lasciai, ci torno spesso e vedo i cambiamenti ogni volta, però, anche se penso di non averla mai lasciata veramente, crescono i dubbi, l'indecisione. Ho mantenuto i rapporti con la famiglia e gli amici, ho continuato ad andarci da turista, più volte l'anno e in tante regioni, e in tante regioni ho amici e conoscenti che mi aspettano e mi fanno sentire a casa. Oltre alla mia regione e la Liguria, la costa Smeralda e le città viste al tempo del militare, negli anni da turista ho girato tante nazioni e quasi tutta la Germania. In Italia tutta l'Umbria, dove mi sono fermato per 23 anni. Ho avuto, per molti anni, una roulotte fissa in un campeggio sul Trasimeno, dove andavo più volte l'anno e che usavamo come base per le nostre escursioni nelle regioni limitrofe e dove torno ancora oggi. Poi la Toscana, il Lazio dove mi sono fermato nella Tuscia, per tre anni sul lago di Bolsena, l'Abbruzzo, le Marche, il Veneto, l'Emilia-Romagna e il Piemonte. Soggiornando, dappertutto, il tempo necessario per poter conoscere, vedere e apprendere più informazioni possibili. Anche lo scorso anno erano in cantiere alcuni progetti di viaggio in Francia, a Mont-Saint-Michel, sulla Loira ad Amboise a trovare Leonardo, ad Orléans a trovare Giovanna D'arco e nella Borgogna ad assaporare il Pinot noir. Purtroppo per via di questa pandemia, e dei miei problemi di salute, è stato tutto congelato e rimandato a poi. Lo scorso anno si era progettato e portato a termine il disegno del viaggio, di una vacanza, il ritorno di Ulisse (io) e di tutta la sua prole, nella sua Itaca. Avevamo organizzato e prenotato i vari bungalow in un camping sul Gargano. La grande sorpresa, ritrovare tutti i fratelli e parenti, tutti gli amici, le persone e i luoghi che non vedevo da 12 anni. Sono dodici anni che non torno in paese e con quest'anno saranno tredici. Tornavo sempre in paese, ogni anno, anche sul Gargano. Quindi è come se avessi delle piccole radici un po' dappertutto e dappertutto fosse casa mia. Certo che penso ad un ritorno, ma non so ancora dove e quando. L'Umbria, che conosco come le mie tasche, è la regione più gettonata, lì ho amici e conoscenti e ci sono un paio di paesi dove mi piacerebbe vivere. Il sud della Toscana è anche una bella zona, ma anche le Marche sono interessanti...Vorrei continuare a viaggiare, vorrei continuare a conoscere genti, luoghi, culture, viverle e non solo vederle, come fanno i turisti

moderni. Vorrei avere più domicili per potermi spostare, migrare come un nomade, a seconda delle stagioni. Una volta, i nobili di un tempo, avevano questo privilegio. Avevano case sparse per il mondo e a seconda della stagione andavano a vivere nel posto più opportuno. Anche i nuovi ricchi hanno la villa in città, la villa mare e la casa in montagna, ma non hanno il tempo per godersela...poverini, sono così poveri che l'unica cosa che possiedono è il denaro! Ormai, arrivato a questa età, non penso che riuscirò mai a mettere le radici in un posto solo, almeno non fino a quando avrò la forza di spostarmi, viaggiare, forse il giorno che la vecchiaia o una malattia mi costringeranno su una sedia o sopra un letto, allora quello sarà il posto, il paese dove metterò le mie stanche radici e troverò finalmente un po' di pace dopo il mio eterno vagabondare. Poi penso ad un paese, un posto che mi sia familiare e che mi dia la sensazione di essere a casa, come quando, 28 anni fa, mi fermai per la prima volta sulle rive del Trasimeno e abbracciando con lo sguardo il lago il mio cuore si riempì di pace, di calma, di serenità. Il mio amico Matteo me lo ripeteva spesso di andarlo a trovare, lui ci viveva già da diversi anni, fin dai tempi di quando ero militare. Io amavo il mare, le nostre spiagge, di laghi ne avevamo due, il Lesina e quello di Varano. Un anno, nel lontano 92, scendevo in Italia per festeggiare il compleanno di mia madre, era il suo 70esimo, una grande festa a sorpresa. Quando arrivai nei pressi di Parma vidi il cartello per La Spezia, fu un attimo, misi la freccia e presi l'altra autostrada. In macchina dormivano tutti, era notte fonda. Lì per lì pensai di rifare la strada fatta tanti anni fa con la mia famiglia, quando tornando dalla Liguria mio fratello volle fare la vecchia Aurelia. Passare per Pisa e fare una bella sorpresa ai ragazzi e a mia moglie. Arrivammo a Pisa all'alba e, con le prime luci, in piazza dei Miracoli, lo spettacolo della torre e del Battistero era magnifico. Proseguimmo per l'Aurelia fino a Cecina e poi presi per l'entroterra, dritto verso Siena. In piazza del Campo un altro spettacolo ci fece trasognare, quella piazza, qualcosa di meraviglioso. Facemmo colazione in un Bar dove mi meravigliò la gentilezza e la cordialità delle persone e del barista verso di noi e soprattutto verso i bambini. La stessa cosa successe una volta arrivati sul Trasimeno, i pescatori del piccolo porto di Tuoro chiamavano i miei bambini per fargli vedere i pesci pescati. Io ero incantato da quella pace, dalla

quiete, da quel silenzio e da quella natura. Una volta a Magione dissi a Matteo che il prossimo anno saremmo tornati in vacanza lì sul lago. Fu così che conobbi ed amai da subito quella terra, quella gente e la loro cultura. Ed è stato proprio in Umbria nella terra che mi ha adottato, che, qualche anno dopo ero in giro in moto, mi fermai per un rifornimento ad un distributore di benzina di Ficulle, uno dei tanti tipici borghi umbri. Quando entrai per pagare il cassiere- barista mi domandò da dove venivo, me lo domandò in inglese, vista la targa della mia moto, io gli risposi in italiano, fu subito intesa. Mi fermai per un caffè e un ammazza-caffè. Si discusse sulla vita in Germania e quella in Italia, dei problemi e delle cose buone che ci sono, poi mi chiese se avevo voglia di partecipare al moto giro di Ficulle, che si sarebbe svolto la domenica prossima, garantendomi una bellissima gita. Accettai senza pensarci su, anche perché le nostre vacanze erano appena cominciate. Io e mia moglie partecipammo al giro, insieme ad altri due amici umbri. Il giro ci portò fino alle pendici del monte Amiata, colazione nella fortezza di Radicofani. Sulla strada di ritorno ci fermammo in un paesino per l'aperitivo e a Ficulle ci aspettava un pranzo all'aperto, con tutti i tavoli già apparecchiati, donne e uomini che si davano un gran da fare ai fornelli e alla brace per preparare piatti di specialità umbre. Fu una esperienza bellissima, insieme a tantissimi centauri, alcuni venivano addirittura da Roma. Mentre gironzolavamo al fresco dei vecchi vicoli di Ficulle, anche per smaltire il vino bevuto, mi colpì una frase che mi dette da riflettere, una frase scritta su di una bacheca posta davanti ad un ristorante, firmata Cesare Pavese (*La luna e i falò*). Quel nome l'avevo già sentito, ma non avevo mai letto qualcosa di lui. Lessi e rilessi quella frase, mi ero bloccato lì, davanti a quella bacheca, ripensai al mio paese, alla mia gente, sensazioni ed emozioni strane mi invasero. Chiara mi fu la realtà di non avere delle radici profonde in quella terra lontana. Mi assalì un senso di tristezza, e la sensazione di quando si perde l'orientamento, per qualche attimo ero rimasto immobile. Come una trottola nella mia testa cominciarono a girare, come in un vortice, immagini, fotogrammi, ricordi...quale era la mia casa? Dove era la mia Itaca? Dove erano le mie radici? Fu mia moglie a destarmi e riportarmi alla realtà. Si accorse che qualcosa mi aveva turbato e cercò di ricordarmi che gli amici ci aspettavano, che era ora di tornare. Alcuni anni dopo, in vacanza nelle Langhe,

scoprii di trovarmi a qualche chilometro da Santo Stefano Belbo, il paese dove era nato Cesare Pavese (del quale, nel frattempo, avevo comprato “La luna e i falò” e letto alcuni libri), ho visitato la sua casa, ho visto la sua tomba e sulla tomba notai un altro particolare...anche lui era nato il 9 settembre...e quella frase, letta la prima volta a Ficulle, mi ritornò alla mente:

***“Un paese ci vuole, non fosse per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c’è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.”***

(Cesare Pavese)

Sicuramente anche a Torremaggiore ci sarà qualcuno o qualcosa che sta ad aspettarmi, però allora, 13 anni fa, quando mi recai in paese per i funerali di mia madre, non ebbi l'impressione di aver ritrovato qualcosa che mi apparteneva, oppure qualcuno che mi aspettava, più che altro l'amara consapevolezza di aver perso l'unica persona che ho veramente amato e che era sempre lì ad aspettarmi. Il distacco si fece più netto, più freddo, totale, ma non dalle persone, da quel paese, dalla mia terra. Oggi, se dovrei mettere insieme gli anni che effettivamente ho vissuto a Torremaggiore, a calcoli fatti, sono veramente pochi, rispetto alla mia età e agli anni vissuti fuori, però ci sono nato in quel paese, quindi posso e devo poter dire di essere a tutti gli effetti un torremaggiorese-fontanaro. Ricordo che avevo 16-17 anni e domandavo a mia madre il significato di alcune parole dialettali che ancora non capivo. In effetti, ancora oggi, il mio non è proprio il vecchio dialetto torremaggiorese bensì un dialetto italianizzato. Comunque, volere o dovere, il mio paese mi è rimasto dentro, purtroppo no nel cuore, dove hanno preso posto le persone che ho amato, ma perché in paese ho vissuto gli anni più belli della mia vita, l'adolescenza, la giovinezza e tutte le esperienze, belle e brutte, che si fanno solo negli anni di spavalda e incosciente giovinezza. Sono tanti anni che non torno al mio paese. Negli anni ci tornavo perché avevo persone alle quali ero legato, i miei genitori, la mia famiglia, i miei amici, le quattro mura dove sono nato...Quando quelle quattro mura, quella casa, che mi ha visto nascere, in via Calatafimi, fu venduta, fu come se qualcuno avesse reciso quelle piccole radici che ero riuscito a far crescere in quella terra lontana. Quando venne

a mancare mia madre si ruppe per sempre quel cordone ombelicale che mi teneva legato al mio passato, in quella terra lontana.

Sono tantissimi i paesi nei quali ho lasciato molte cose di me, dei miei giorni, e che sono lì ad aspettarmi. Ho viaggiato moltissimo, ma non per il mondo, per l'Europa, per migliaia di paesi e poche città, le più importanti. Ho viaggiato per il gusto di incontrare genti, culture, lingue diverse dalla mia. Cittadino del mondo, sarebbe la giusta definizione, non avendo mai avuto una buona opportunità per mettere le radici in qualche posto. Purtroppo anche qui, nella piccola frazione di Nürtingen, Zizishausen, con appena 3000 abitanti, dove ho la mia casa, dove sono nati e cresciuti i miei figli, dove sono residente ormai da 35 anni, non sono riuscito ad affondare le mie radici. Nel mio giardino ho piantato, quando nacque mio figlio Davide 33 anni fa, un ciliegio, le sue radici sono cresciute nel profondo del terreno rendendolo forte e grande. Io, al contrario del ciliegio, sono sempre in cerca di un altro giardino, pronto ad un nuovo travaso. Ho l'impressione che mi sia stata data una missione, e che, quando l'avrò portata a termine, un giorno, potrò tornare nella mia Itaca, ancora da definire, nella mia terra, tra la mia gente...

Nonostante tutto seguo sempre le vicende del mio paese natio, tramite quei pochi amici, i fratelli e i cugini, gli zii oramai sono tutti morti. Grazie anche e soprattutto a Fulvio De Cesare, che ormai considero un amico virtuale, visto che da anni ci contattiamo per e-mail via internet, ed il suo sito "Ifontanaritorremaggioresi", dove sono postati i miei scritti e tramite il quale mi informa di tutte le cose che succedono in paese, dagli eventi culturali, allo sport, la cronaca e quant'altro.

## Ringraziamenti

Ed eccoci arrivati alla fine di questo scritto (della storia no, quella continua) le vicende vissute di un esiliato volontario, il riassunto dei miei primi quaranta anni trascorsi, vissuti, spesi, in questa terra che mi ha dato la possibilità e le opportunità di vivere da cittadino onesto, da uomo libero. Come sempre, insieme alle scuse da porre, devo ringraziare tutte le persone che hanno partecipato alla realizzazione di questo scritto...

Mio figlio Davide per la realizzazione grafica della copertina e il montaggio del libro. Gli altri, tutti, anche gli amici e le persone che hanno reso possibile tutte le esperienze fatte in questi quaranta anni, in questa terra che mi ha ospitato e adottato, dandomi la possibilità di realizzare tutti i sogni che avevo nel cassetto. Un grazie particolare a colui che ha creduto nelle capacità di un illetterato, spronandomi a pubblicare i miei scritti e continuare a scrivere, a raccontare questi miei 40 anni vissuti in esilio da esiliato volontario...grazie Fulvio...

**GRAZIE!**

## INDICE

- 1 Emigrante sarà lei (Io sono un esiliato volontario)
- 2 Prefazione
- 7 Le scuse
- 9 Un fiore senza radici
- 11 Il viaggio come ricerca di sé stessi
- 14 Il lavoro nobilita l'uomo
- 25 La terra promessa
- 55 L'orgoglio (e la vergogna) di essere italiani
- 80 Le forze dell'ordine
- 83 La cultura culinaria
- 91 Dar da bere agli assetati
- 95 L'inizio del declino
- 100 Il declino
- 120 L'amicizia, le emozioni e i sentimenti, le relazioni sociali
- 139 Le strade e le infrastrutture
- 155 Datemi una leva e vi solleverò il mondo
- 162 La comunicazione, verbale e non verbale
- 165 I giovani e il mondo che gli lasciamo in eredità

170 Rimorsi, pentimenti e compromessi

175 La nostalgia

189 Il giudice, i condannati, la difesa e l'accusa

193 Il ritorno di Ulisse

200 Ringraziamenti